

PRETIOPERAI

n° 79-80 • Dicembre 2008



Ciao, caro Cesare

Sommario

❖	LA COMPAGNIA DI DON CESARE (<i>Roberto Fiorini</i>)	3
❖	RACCONTI DI CHI HA INCONTRATO CESARE	13
▶	Cronologia sommaria	13
▶	"La mia libertà comincia dove comincia la tua" (<i>Pierino Zanisi</i>)	15
▶	Cesare a Sesto S. Giovanni (<i>Raffaella Ferrari e Gigi Trezzi</i>)	24
▶	"Don Cece", prete-operaio fedele al Signore (<i>don Raffaello Ciccone</i>)	26
▶	Omelia nella Pasqua di padre Cesare (<i>Rubia Amalia de Lopez</i>)	28
❖	ANTOLOGIA DI SCRITTI DI DON CESARE SOMMARIVA	32
▶	Dalla fabbrica	32
1.	Il mio ultimo giorno di operaio alla Sidas spa	32
2.	Alcune considerazioni "teoriche" in ordine al lavoro di coscientizzazione	35
3.	E gli operai ora dicono...	39
-	Comunicato a tutti gli ex operai della Redaelli di Milano Rogo- redo (<i>Cappelletti Giambattista</i>)	39
-	Intervista ad <i>Achille Cremonesi</i> delegato Fiom-Cgil alla ac- ciaieria Redaelli	40
▶	Il "noi tre"	44
1.	Riflessione sul noi tre a Mirazzano (MI), 12 settembre 1998	44
2.	Lettere sul noi tre di S. Roche in Salvador	46
-	Da Cesare ad Andrea e William 15 ottobre 2002	46
-	Da Cesare a William e Andrea 21 maggio 2003	51
▶	Il lavoro alla San Roche	54
1.	Premessa metodologica	54
2.	Non so	55
3.	Un nuovo fronte	57
4.	Dentro i confini della parrocchia di S. Rocco	58
5.	Immaginandomi in viaggio sull'Oceano e pensando a ciascuno di voi	60
6.	Uomo d'argilla io sono	64
7.	Fino al midollo delle ossa	67
8.	Tre settimane a spazzare	70
9.	Non c'è cosa buona che non abbiamo fatto	71

➡	L'intervento culturale "in" Cooperativa di cultura popolare "don Lorenzo Milani"	72
	1. A volte le cime arrossiscono	72
	2. Chi siamo e da dove veniamo	75
	3. Que mas?	77
	4. Le tre leggi dell'umano educatore	78
❖	SALUTI ULTIMI	79
➡	Saluto di una giovane donna ereditiera (<i>Carmen Zucca</i>)	79
➡	Tra il grido e il silenzio noi abbiamo scelto la parola (<i>Mario Vitale</i>)	80
➡	Si pensa sempre che la morte arrivi... dopo (<i>Piero Montecucco</i>)	81
➡	Amore è percepire con chiarezza e rispondere con esattezza (<i>Gigi Trezzi e Raffaella Ferrari</i>)	82
❖	RICORDIAMO DON CARLO DEMICHELIS	83
➡	Note biografiche	83
➡	Carlo Demichelis, attivista sindacale, operaio e prete (<i>Armando Pomatto</i>)	84
❖	INCONTRO DEI PRETIOPERAI ITALIANI A BERGAMO	86

LA COMPAGNIA di don CESARE

di Roberto FIORINI

Don Cesare, preteoperaio di Milano, ci ha lasciato pochi mesi fa. Eravamo al corrente della gravità della sua malattia, eppure la sua morte ci è giunta inaspettata.

«Si pensa sempre che la morte arrivi... "dopo"...» scriveva Piero Montecucco a Sandro che con Luigi ha condiviso il lungo itinerario di sofferenza: "loro tre" insieme sino al momento ultimo di don Cesare.

Ancora una volta la sorpresa: non tanto della ragione, ma del cuore. Non si arrende facilmente il cuore all'evidenza, perché ospita legami che rimangono, anzi si ravvivano dopo l'evento del distacco. Vi è l'esplosione dei ricordi, degli incontri, dei momenti che attingono alle diverse stagioni della vita. Anche una piccola traccia lontana ha il potere di ridestare il film interiore registrato da un'invisibile scatola nera che ciascuno porta con sé.

Ho incontrato Cesare per la prima volta al Convegno Nazionale dei Pretioperai a Serramazzoni, nel lontano 1975. Il tema sul quale ci eravamo riuniti diceva: "Rendiamo conto della nostra fede: quale fede?". Posso dire che l'imperativo, assieme all'interrogazione in esso contenuti, ci hanno accompagnato nei nostri incontri, durante tutto il nostro lungo cammino.

L'evento della separazione fa venire in chiara luce quanto si è condiviso offrendo più lucida consapevolezza del dono grande che si è ricevuto avendo tali compagni di viaggio.

Nei giorni scorsi sono andato a stanare raccoglitori polverosi, carichi di documenti, lettere, appunti, mescolati alla rinfusa: contengono pezzi della nostra storia di pretioperai, soprattutto del gruppo lombardo. Ho trovato molti scritti e alcune lettere di don Cesare. Nel subbuglio di sentimenti che affiorano dentro quella cascata di ricordi, memorie, immagini, luoghi, passioni condivise, si affaccia, profonda, la gioia di aver camminato insieme. E con essa, la gratitudine per l'aiuto ricevuto, per l'esortazione al "coraggio": una delle parole che Cesare rivolgeva mentre ti salutava al termine dei nostri incontri.



Questa prima pubblicazione è stata possibile, in tempi relativamente brevi, grazie all'impegno di persone che operano nella Cooperativa di Cultura Popolare "don Lorenzo Milani" fondata dallo stesso don Cesare, e che per molti anni hanno collaborato con lui. A loro si deve la scelta degli scritti di don Cesare, la raccolta delle testimonianze di chi l'ha conosciuto da vicino e l'organizzazione del materiale che costituisce questo quaderno.

Questo mio intervento intende offrire qualche spunto sul cammino che

Ciao, caro Cesare

Cesare ha compiuto con noi pretioperai, evidenziando il suo contributo autorevole e competente. A questo scopo, utilizzando ampiamente suoi scritti, propongo una riflessione in tre punti:

- don Cesare e la nostra rivista
- don Cesare e i pretioperai lombardi
- il volto nascosto di don Cesare

Don Cesare e Pretioperai

L'idea della rivista è sbocciata a Firenze, nel nostro convegno del 1986. In precedenza c'era un bollettino interno di collegamento che raccoglieva i documenti prodotti dai pretioperai negli incontri nazionali. Fu don Sirio Politi a lanciare la proposta due anni prima di lasciarci. C'è da dire che la cosa non incontrò unanime accoglienza. C'erano già degli strumenti all'interno dei quali alcuni PO operavano. Oltre a *Lotta come amore* del gruppo di Viareggio, fondata dallo stesso don Sirio, erano presenti la rivista *Itinerari ed esperienze cristiane nel mondo operaio*, con sede a Torino ed *Esodo* espressione dell'Associazione Culturale Esodo di Venezia-Mestre. Comunque la decisione fu presa. Toccò in particolare al gruppo lombardo farsi carico dell'iniziativa e in prima persona Cesare assunse il coordinamento del gruppo redazionale, formato dai rappresentanti di alcune regioni, chiedendo a me di assumere la direzione ufficiale, perché lui era già sovraesposto.

Il 18 dicembre 1986 Cesare scrisse una lettera a don Sirio dove appare chiaramente la sua assunzione di responsabilità. La riporto con le accentuazioni grafiche dell'originale:

"Caro Sirio, BUON NATALE in tutti i significati che tu vuoi e sai dare ad un mistero così interpellante la vita. Mistero di spoliazione e Mistero di condivisione, che tanto hanno marcato la tua vita.

Ti scrivo per il discorso iniziato a Firenze sulla RIVISTA DEI PRETI OPERAI. Ho colto la tua proposta. Non so se ho colto tutti i significati sentiti da te, ma ho sentito in me una risonanza.

Ed ho rilanciato il discorso con Fiorini, con i miei amici, con la segreteria nazionale dei P.O.

Le cose che vorrei confrontare con te sono queste:

1. IL CONTENUTO (determinato ovviamente dalle finalità). Gianni Tognoni ci aveva suggerito un contenuto... riproposto ai P.O. della Lombardia. Ti allego la proposta.
2. I DESTINATARI... ti allego i fogli.
3. IL RITMO...

Queste tre cose vorrei confrontare con te. Nel periodo post natalizio vorrei fare una scappata da te per vedere queste tre cose insieme.

È possibile? Sei a casa? Sei guarito? Telefonami...

Grazie di tutto, Coraggio! Auguri di pieno cuore!

don Cesare"



All'inizio del 1987 viene pubblicato il numero zero con gli atti del convegno di Firenze. Nell'editoriale don Sirio indicava la pagina bianca che "può e deve essere sul tavolo di tutti (i pretioperai)... perché questa pagina bianca è come la polvere della piazza sulla quale Gesù scriveva con il dito. È come la strada sulla quale il camminare dei piedi descrive, racconta l'avventura del proprio destino". Inoltre conteneva la proposta di Gianni Tognoni: "la tessitura dei nostri occhi", sollecitata da Cesare e indirizzata al nostro gruppo lombardo¹.

Cesare vive questi primi passi della rivista con una passione incredibile.

"È come se un SOGNO/DESIDERIO si stia realizzando.

E perciò è un momento in cui i sentimenti sono ALTERNANTI

* c'è la gioia, la speranza, la meraviglia

* ma c'è anche il timore che la realizzazione sia minore del sogno/desiderio, c'è la sofferenza della diminuzione. È come un bimbo che nasce. Quando lo si vede occorre adattare l'immagine, occorre guardarlo bene e cominciare ad appassionarci alla sua crescita".

Dopo qualche anno, nel 1991, in una delle periodiche soste per la valutazione/progettazione della rivista – nel frattempo Cesare operava in Salvador – ci siamo a lungo fermati su una sua bozza di proposta per la rivista. Di questa riporto lo stralcio nel quale vengono ripresi i momenti della gestazione e della nascita delle prime pubblicazioni:

"Era la gioia di un sogno che avevamo espresso in questi termini:

«la sensazione che c'è una maturità di esperienza, che, se non la esprimiamo collettivamente ad altri che conosciamo, rischia di DISPERDERSI, non ovviamente per colpa nostra, ma certamente per CARENZA NOSTRA».

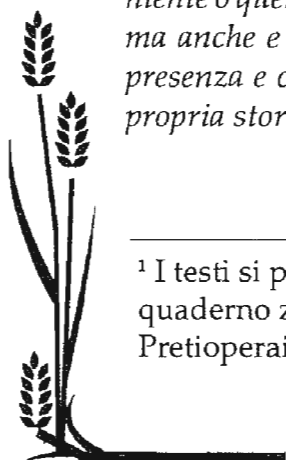
Sirio nel suo editoriale al numero zero esprime magistralmente delle sacrosante verità che dovremmo imparare a memoria. In mezzo al non senso di tante chiacchiere, i P.O. hanno qualcosa da dire. Nell'introduzione al Convegno Sirio riassumeva per tutti questa cosa.

Non è una cosa trionfalistica:

Si tratta invece di «ridarci un linguaggio quotidiano, che ci permetta di riconoscerci, di comunicare tra noi e con gli altri, non per opporci al linguaggio dei critici e della massa, ma per vivere la nostra vita e permettere che altri possa continuare ad incontrare la nostalgia» (Tognoni).

Un raccontare quindi, come in un diario, la propria vicenda interiore specificando quel niente o quel tutto che sicuramente ciascun preteoperaio vive nei propri condizionamenti ma anche e forse soprattutto in quella spaziosità di visione, di giudizio e di cocciuta presenza e condivisione, nella quale la realtà attuale dell'umanità arrotonda e srotola la propria storia".

¹ I testi si possono consultare sui siti www.pretioperai.it e www.pretioperai.it/v2/. Il quaderno zero pur riportando la vecchia intestazione "Bollettino di collegamento dei Pretioperai" ha già la forma della rivista. In pratica è stato il numero di prova.



Più avanti rimette in luce le finalità che devono servire da bussola per la conduzione della rivista:

"LA FINALITÀ È DIVENTARE UN NODO PENSANTE PER UN SERVIZIO DI VERITÀ"

.....

Sulla FINALITÀ mi sembra importante distinguere:

* la finalità interna: raccogliere l'eredità dei P.O. e soprattutto farne un nodo pensante in *Italia*. Occorre trovare il modo di costituirsi come nodo pensante, in un mondo in cui *occorre garantire un servizio di verità reciproco e confermarci nella verità*.

Sarà una lotta difficile. Ma se non la facciamo noi chi può farla?

* la finalità esterna: ad amici, compagni, possibili alleati.

Questo servizio alla verità, questo confermare nella verità, questo dirci e dire che alcune cose sono *vere* contro ogni cancellazione del passato, presente, futuro, è oggi un *bisogno*, un *dovere storico*, una *necessità per noi stessi*, per continuare a trovare *spazio di vita*".

Don Cesare e i pretioperai lombardi

Ho tra le mani un foglio inviato a tutti i PO lombardi firmato "il solito rematore Cesare". Per molti anni è stato lui a tenere le fila del nostro incontrarci. Naturalmente lo faceva in maniera metodica, comunicando tutto per scritto e chiedendo la medesima cosa a tutti noi.

Mi è rimasto in mente un incontro del gruppo lombardo avvenuto all'abbazia di Chiaravalle. Il tema era l'identità del preteoperaio. Si stavano vivendo momenti davvero difficili sia nel movimento operaio che nei rapporti ecclesiali. In concreto ci siamo accorti che non riuscivamo a comunicare neppure tra noi. La decisione fu quella di fare insieme una tre giorni durante i quali ciascuno avrebbe preso la parola e sarebbe stato ascoltato dagli altri sui seguenti punti: motivazione di una scelta; valori e limiti; dubbi e speranze; prospettive e ipotesi di lavoro. Da quell'incontro, avvenuto a Fontanella di Sotto il Monte, nacque la prima raccolta delle testimonianze dei PO lombardi. Questa modalità comunicativa divenne parte essenziale degli incontri a cui partecipavamo. Nel 1985 una selezione dei nostri scritti fu pubblicata su un numero monografico della Rivista *Servitium*². L'esercizio dello scrivere, af-

² *Servitium. Quaderni di spiritualità*, 41/1985. In particolare Giannino Piana ha esaminato le oltre 300 pagine dattiloscritte presentando una selezione con il titolo "*alla difficile ricerca di una identità*". Tra le altre cose nota: "Le «testimonianze», che sono venute cumulandosi nel corso della ricerca, riflettono uno «spaccato» limitato della situazione dei preti operai e non sono, del resto, tra loro perfettamente omogenee. La diversità delle situazioni di partenza e soprattutto dei contesti sociali ed ecclesiali nei quali i protagonisti operano, nonché la grande varietà delle sensibilità personali e delle stesse matrici ideologiche... danno luogo (e non potevano non darlo) ad una pluralità di valutazioni tanto



frontando la fatica e la solitudine che questo comporta, nonché l'esposizione al giudizio degli altri, certamente rappresentò per noi un cammino di maturazione sia sul piano della chiarificazione personale come sulla capacità di confrontarsi con la diversità degli altri.

Sono convinto che il "rematore Cesare" abbia svolto un ruolo molto importante.

Una sua pagina indirizzata a noi mi pare davvero eloquente ed esemplare.

TENTATIVO PER PRECISARE COSA E COME COMUNICARE/ DARE RISCONTRO fra noi.

LA FINALITÀ è FAR EMERGERE/COSTUDIRE/SVILUPPARE LA IDENTITÀ PROPRIA
di ogni prete operaio.

Questa è l'idea fissa che dobbiamo avere in testa:

Ciascuno ha la sua identità.

Una identità che viene da una ricerca forte, a volte tortuosa, a volte fermatasi e regredita in alcuni aspetti.

Forti identità, identità umili, stanchezze e povertà, formano il DATO DI QUESTA UNICA ESPERIENZA DI PRETE OPERAIO.

Queste identità non portano ad un progetto comune.

Sono però identità che hanno bisogno di essere comunicate/ accolte,

per poter essere riconosciute dallo stesso soggetto portatore, per poter svilupparsi nel meglio,

per poter essere seme anche nel cuore degli altri e della storia.

Ed in questo riconoscimento/sviluppo, potremo

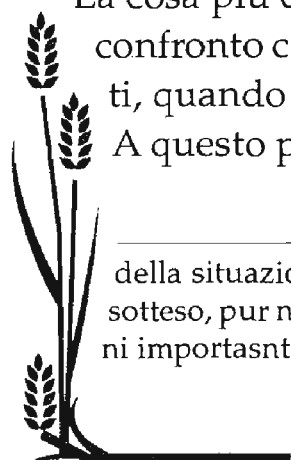
anche cogliere l'UNITÀ DEL FENOMENO,

o anche LO SPIRITO UNICO che agisce in identità differenti.

La cosa più difficile comunque era passare dalla comunicazione di sé al confronto con gli altri. È a questo punto che avvengono dei corti circuiti, quando le diversità diventano contrapposizioni.

A questo proposito scriveva in una lettera inviata ad alcuni di noi:

_____ della situazione operaia quanto di quella ecclesiale. Ciò non toglie che il «messaggio» sotteso, pur nella dialettica delle posizioni, abbia accenti comuni e contenga sollecitazioni importanti per il mondo dei credenti e per tutti gli uomini di buona volontà".



Ciao, caro Cesare

I "corti circuiti"

Non penso sia questione "morale". Sì certamente il peccato originale...

Perciò non penso sia questione di buona volontà, di esser adulti ecc.

Penso sia – ingenuamente forse – solo questione di METODO.-

Da anni torno su questo.

Ma il metodo di lavoro è una STRUTTURA, cioè è il contenuto di un gruppo.

Come un gruppo discute, comunica, prende le decisioni: è questo che caratterizza il gruppo...

Il salto che il gruppo deve affrontare mi sembra un salto metodologico (se non si riesce a farlo, si scade nel moralismo più bieco).

Due giorni dopo riprendeva il discorso con una nuova lettera diretta a me:

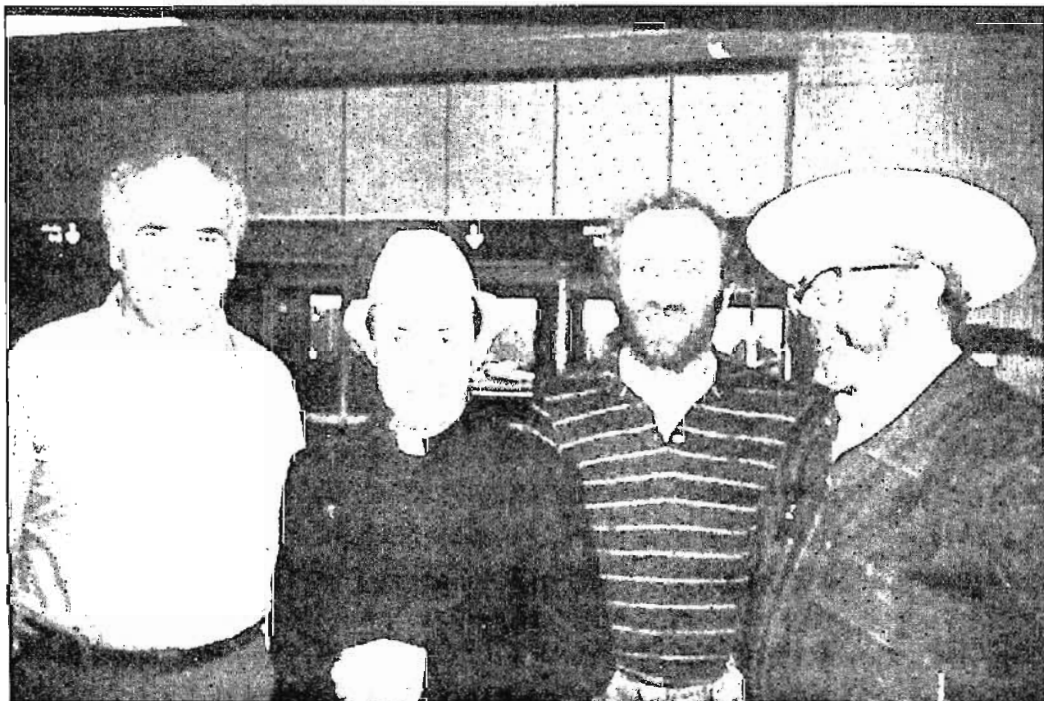
Il passare dalla comunicazione al confronto ha molti rischi. Il confronto serve a chiarire la comunicazione, cioè può servire per capire meglio quello che l'altro ha comunicato.

Guai però se uno vuol prevalere sull'altro o se si pensa che il gruppo deve essere omogeneo o creare omogeneità.

Il gruppo deve essere solo arricchimento reciproco.

Nel riquadro della pagina accanto si riporta parte del programma dei nostri incontri formulato da Cesare come sintesi di una nostra precedente discus-

sione "partecipata con serietà e sofferenza. Ci si voleva rendere conto se davvero c'era la volontà seria di continuare ad incontrarci e volevamo assieme decidere il contenuto dell'incontrarci. Volevamo che il contenuto fosse serio sia per quanto riguarda i singoli sia per quanto riguarda il momento storico".



Cesare con alcuni amici pretioperai
alla partenza per uno dei suoi viaggi in Salvador



Sintesi di Cesare per il lavoro di gruppo 1987-'88

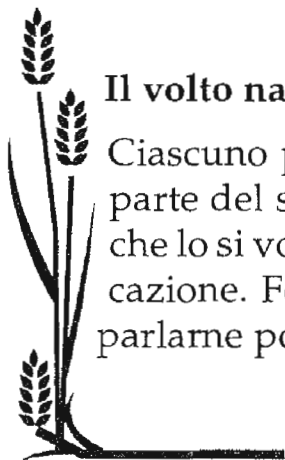
I contributi di ciascuno sono stati messi assieme in un progetto programma comune.

I punti cardine sono risultati questi:

1. Anche il nostro incontrarci può essere risposta sia al bisogno di esprimere la maturità di ciascuno sia al clima dominante che continua a minacciarci di "dissociazione".
2. Questo incontrarci deve essere creato e sostenuto OGNI VOLTA da ciascuno. Le energie che ciascuno porta devono servire per ricreare ogni volta unità, equilibrio, spazio perché la comunicazione sia il più completa e profonda possibile. L'importante è capire che questo "spazio" deve essere ricreato ogni volta con il contributo di tutti nell'accoglienza, nel totale rispetto, nel desiderio.
3. Il contenuto del nostro incontrarci sarà duplice, ed è riassunto nella frase: "pregare ed operare la giustizia".
Ci saranno quindi due momenti: il momento della preghiera ed il momento della comunicazione individuale.
4. La struttura comprenderà 4 tempi:
 - * al venerdì sera, dopo la cena assieme, ci sarà la comunicazione sul vissuto esterno di ciascuno: il fare, i cambiamenti, gli avvenimenti.
 - * al sabato mattina dalle 9 alle 11,15: 4 di noi comunicano con la verità più totale le "profondità personali", il proprio tesoro nascosto, i propri dubbi più intimi, le proprie scelte o rielaborazioni. Gli altri garantiscono ascolto attento e domande di chiarificazione progressiva.
 - * dalle 11,30 alle 12,30 preghiera orientata da coloro che hanno comunicato.
 - * al sabato pomeriggio, dopo il pranzo assieme, dalle 14 alle 15,15. Ci saranno le cose organizzative sia a livello regionale che a livello nazionale, ed una eventuale valutazione dell'incontro e precisazione per il programma.

Il volto nascosto di Cesare

Ciascuno porta in sé qualcosa di unico, legato alla propria storia; fa parte del segreto di quanto si è concretamente vissuto. Può avvenire che lo si voglia tenere per sé, fuori dai circuiti di una normale comunicazione. Forse per pudore, oppure perché vi è l'oscuro timore che il parlarne possa incrinare, o banalizzare, il valore di quanto si custodi-



sce. Insomma una sorta di "disciplina dell'arcano" a difesa di quanto si ritiene assolutamente prezioso e che va difeso con il silenzio. In realtà qualcosa sempre trapela, ma rimane quasi avvolto nel mistero.

Tra gli scritti di Cesare che ho ripreso in mano mi pare che una sola volta ricorra il riferimento a Barbiana, alludendo al suo rapporto con don Lorenzo Milani. La citazione che segue si riferisce al periodo nel quale Cesare stava lavorando all'impostazione della rivista.

"A Barbiana avevo imparato che le regole dello scrivere sono: aver qualcosa di importante da dire e che sia utile a tutti o a molti. Sapere a chi si scrive. Raccogliere tutto quello che serve. Trovare una logica su cui ordinarlo. Eliminare ogni parola che non serve. Eliminare ogni parola che non usiamo parlando. Non porsi limiti di tempo".

Ricordo che 11 anni fa, nel trentesimo della morte di don Milani, mi era venuta l'idea di ritornare con i pretioperai sulla sua figura, nel nostro incontro nazionale, utilizzando anche le pagine della rivista. Ne ho parlato con Cesare chiedendo a lui una testimonianza, una parola...

Confesso che mi sono sentito come uno che stava indebitamente calpestando un terreno sul quale non ci si poteva inoltrare, come se stessi rompendo una consegna, violando un tabù...

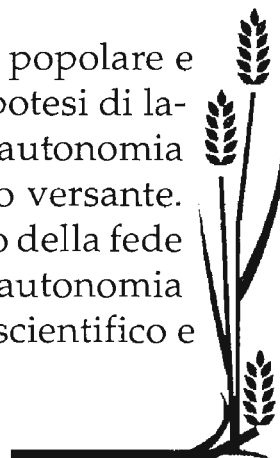
In questi mesi, dopo la sua morte, Luigi mi ha comunicato una informazione che proviene da una fonte sicura: Cesare nell'ultimo periodo della malattia di don Milani ha avuto un ruolo importante nella revisione conclusiva, prima della pubblicazione, di "Lettera ad una professoressa"...

È molto probabile che vi siano altre informazioni o documenti a noi sconosciuti: forse anche lettere, scritti, che toccano questo loro rapporto... Arrivati a questo punto non può essere utile, forse doveroso, condividere anche questa eredità?

Un secondo punto interrogativo mi ha accompagnato da quando l'ho conosciuto. Quello che lui sintetizzava in questo modo: "non bisogna mescolare l'acqua al vino".

A livello personale Cesare dava forma esplicita alla fede mantenendo la sua fedeltà ai ... "doveri" del prete cattolico: breviario, messa, confessione settimanale, lealtà verso l'istituzione chiesa...

Dall'altra parte tutta la sua azione sul fronte della cultura popolare e della formazione, dell'analisi politica ed economica, delle ipotesi di lavoro, strategie e progetti elaborati, andavano in perfetta autonomia intellettuale e di giudizio, senza comunicazione con l'altro versante. Insomma era la presenza di una doppia fedeltà: al rigorismo della fede nella sua pratica spirituale (teonomia) corrispondeva una autonomia del pensiero e dell'intelligenza che funzionava con rigore scientifico e



che rifuggiva da qualsiasi commistione ibrida: appunto l'acqua ben distinta dal vino e mai mescolati. Per questo motivo ad esempio non condivideva, come metodo, quello adottato dalla teologia della liberazione³.

Credo che fosse perfettamente consapevole del problema e mi pare che nell'ultima fase della sua attività lo abbia concretamente affrontato e da par suo; a me sembra soprattutto nell'ambito della sua esistenza, azione e testimonianza, più che a livello di una formulazione teorica sulla connessione tra i due "blocchi". È lui stesso che utilizza questa parola parlando di sé.

Un testo del 1990, dopo il primo anno di lavoro in Salvador, è certamente illuminante.

Lo Spirito sta operando nei movimenti di liberazione e nelle persone lottanti? Che forma della fede? Che modello di chiesa? Che tipo di credente? Che tipo di prete?

L'andare là ed osservando le cose anche in questa direzione, ci sono frasi evangeliche che prendono vita e forma...

Ed è stato fecondo per me ed anche per loro lo scontro/incontro fra due diversi modelli di relazione fra Autonomia e Teonomia.

È stato là che ho iniziato a pormi la domanda sul modello di chiesa e sulla forma della fede...

Non ho scelto il loro modello, ma mi son precisato cosa vuol dire il modello della correlazione. Sono stato un po' liberato da blocchi mentali".

L'anno precedente, in una brevissima lettera del 24 gennaio 1989 mi scriveva:

Caro Roberto,

Mi son deciso a sceglier di fare il passo ecclesiale. Ti chiedo, per favore, di dirmi qualcosa.

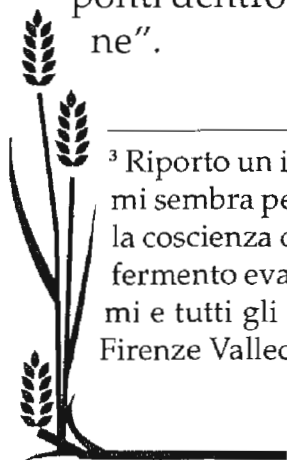
Ti allego la predica del 22 e il foglio del 24.1.89.

Coraggio! Grazie! Aspetto.

don Cesare

Certamente gli anni del Salvador, in quel contesto dove le parole evangeliche "prendono vita e forma", mentre da noi in occidente sono svuotate dall'usura e dalla rinuncia a prenderle sul serio, gli sono serviti a creare dei ponti dentro se stesso, quelli che lui chiama "il modello della correlazione".

³ Riporto un interrogativo che sono andato a riprendere in un libro letto molti anni fa che mi sembra pertinente rispetto a quello che stiamo dicendo di Cesare: "come vivere... con la coscienza della doppia autonomia, che testimonia, tien desto, ripensa insonnemente il fermento evangelico e, nello stesso tempo, vive attraverso analisi rigorose, tutti i problemi e tutti gli aspetti della secolarizzata logica terrena?". I. Mancini, *Novecento teologico*, Firenze Vallecchi 1977, VIII.



Chiudo riportando parte di una lettera inviata a noi pretioperai e ai nostri amici dopo circa un mese di permanenza in Salvador. Le domande sopra riportate sono già presenti. Sono esse che guidano il suo cammino ultimo e sono le stesse che lascia a noi:

Cosa lo Spirito sta operando nei movimenti di liberazione e nelle persone lottanti? Che forma di fede? Che modello di chiesa? A volte qui appaiono con forza "i poveri", quelli in cui ti appare, con evidenza micidiale, la parola: "Ti ringrazio, o Padre perché hai rivelato ai poveri e hai nascosto ai sapienti...". Questo tipo di "poveri" qui li VEDI. Si impressionano dentro di te. Come UNA COLTELLATA dentro. Come un MACIGNO DI PIETRA che ti viene addosso. Sono come una CIRCONCISIONE, come la seconda circoncisione, che Giosuè fece fare "al entrar en la tierra"... Una circoncisione non con coltelli di ferro, ma con COLTELLI DI PIETRA.

Sono come la SPADA DI PIETRA che ti penetra... Origene cita la pietra nel suo significato biblico del sogno del libro di Daniele.

Pietra non fatta da mano d'uomo, che si stacca dal monte non per mano d'uomo...

Come non collegare tutto per capire che lo Spirito ora sta operando lì e che occorre scoprire...come il tesoro nascosto...

Cercano di farli tacere, li uccidono...

Ma se fate tacere questi piccoli... GRIDERANNO LE PIETRE!

Quante volte "vediamo GRIDARE QUESTI POVERI CHE TACCIONO"!

Abbiamo visto LE PIETRE GRIDARE! Questo è quello che si può dire stando qui.

Per l'Italia? Che cammino verrebbe fuori se prendessimo sul serio la frase di Gesù: "Ti ringrazio Padre, perché...?"

Poniamo che sia vero anche tutto il resto.

Ma se fosse vera anche questa frase?

Che modello di chiesa ne uscirebbe? Che forma di fede?

La spada di pietra, penetrata nella carne di Cesare, si è trasformata in queste semplici domande che ha fatto risuonare per noi in Italia.

In fondo è lo stesso interrogativo nel quale ci siamo trovati nel primo nostro incontro nel 1975: **"Rendiamo conto della nostra fede: quale fede?"**. Allora c'era tutta la vita davanti.

Ora ci viene ridonato mescolato alla vita di Cesare ferita della spada di pietra.

Il suo compimento indica con certezza la direzione da seguire.

È l'eredità ultima che ci ha lasciato. Su questa rotta dobbiamo remare.



RACCONTI DI CHI HA INCONTRATO CESARE



CRONOLOGIA SOMMARIA

1933 – Nasce a Milano l'8 gennaio in una ricca famiglia della borghesia milanese.

1951 – Ottenuta la maturità classica al collegio Gonzaga, entra nel seminario diocesano.

1955 – Viene ordinato sacerdote il 26 giugno.

1956 – È nominato coadiutore alla parrocchia di Pero. Arriva ad insegnare nei corsi di apprendistato all'Alfa Romeo, ma è successivamente dimesso per il suo insegnamento "pericoloso"; va ad incontrare don Lorenzo Milani subito dopo la pubblicazione di *Esperienze Pastorali*: con lui continuerà a confrontarsi fino alla sua morte; seguirà con attenzione la pubblicazione di *Lettera a una professoressa*, essendo le condizioni fisiche di don Milani ormai pesantemente aggravate.

1970 – Lascia la parrocchia di Pero per collaborare con don Aldo Farina (fino ad allora assistente diocesano dell'Azione Cattolica) a formare una nuova parrocchia nella periferia di Sesto San Giovanni. Con don Aldo fa vita comune in una casetta del quartiere operaio costruito dalla CECA (Comunità Europea Carbone e Acciaio); a loro si aggiungerà nel 1972 don Giorgio Bersani, che l'anno dopo inizierà a fare l'operaio all'Ercole Marelli con il consenso dell'autorità ecclesiastica (è il primo caso nella diocesi di Milano).

1974 – Lascia la parrocchia di Sesto per iniziare la vita di prete operaio, ospite in una cella del convento cistercense di Chiaravalle; dopo un breve perio-



**Racconti di chi
ha incontrato Cesare**

do in una fabbrica chimica, viene assunto alla Redaelli di Rogoredo, la grande acciaieria nella periferia Sud di Milano: fino alla crisi dell'azienda, seguirà il massacrante orario di lavoro dei tre turni.

1977 – Ottiene di fare vita comune con altri due preti operai, don Sandro Artioli e don Luigi Consonni: nasce la Comunità San Paolo, così denominata per scelta del Cardinale Giovanni Colombo.

1980 – Con la Comunità San Paolo ottiene l'incarico pastorale del quartiere Stella di Cologno Monzese.

1985 – Entra in contatto, insieme al gruppo dei preti operai lombardi, con la componente cristiana più schierata con la lotta di liberazione in Salvador. Essendo ormai andato in prepensionamento in seguito alla crisi delle acciaierie in tutta Europa, decide di "vedere fino a che punto è possibile" sperimentare anche laggiù le pratiche di intervento culturale in mezzo al popolo, nelle quali la sua esperienza è ormai comprovata.

1986 – Arriva così alla parrocchia di San Roque, nella periferia più povera di San Salvador, negli anni in cui sta crescendo lo scontro tra l'esercito del dittatore Duarte e la guerriglia del Fronte di Liberazione Farabundo Martí (Nel 1980 era stato assassinato il vescovo Romero). Incomincia il lungo periodo salvadoregno della sua vita, fatto di molti viaggi di lunga durata, nei quali don Cesare arriva anche a provare le prigioni salvadoregne, per un lungo giorno e una terribile notte.

1992 – L'esercito chiude la parrocchia di San Roque, sospettata di collusione con la guerriglia. Il Cardinal Rivera y Damas nomina don Cesare parroco: la chiesa viene riaperta e la parrocchia, nell'arco di pochi anni, diventa un modello di pastorale: suddivisa in 5 settori distinti, nei quali è altissima la partecipazione del popolo povero; e nei quali don Cesare impegna il massimo possibile dello sforzo di formazione non solo religiosa, ma anche sociale.

1996 – Durante i tre anni salvadoregni in cui è stato Fidei Donum in Salvador, Cesare contrae una seria forma di epatite, che negli anni successivi si aggrava sempre di più. La malattia non gli impedisce di fare ancora per 7 anni la spola tra le due parti dell'Atlantico.

2004 – Ultimo, definitivo rientro dal Salvador. Cesare sprofonda sempre di più nella sua malattia, ondeggiando continuamente tra una lucida, sofferta depressione e un abbandono radicale al suo Dio. Fino alla morte, il 20 maggio 2008.



“LA MIA LIBERTÀ COMINCIA DOVE COMINCIA LA TUA”

Pierino ZANISI

Sono libero se tu sei libero, se tu sei oppresso anch'io lo sono

È difficile parlare di Cesare Sommariva, don Cesare, a persone che non conosco, e che non lo hanno conosciuto, persone di cui non vedo il volto. Occorre essere “prossimi” per comunicare queste cose. Solo l'insistenza di Bruno e l'indicazione di Franco alla fine mi hanno convinto a provarci. Spero di riuscirci, almeno in parte.

“La mia libertà comincia dove comincia la tua”. Il contrario esatto del pensiero comune borghese che dice “la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro”: un concetto molto individualista ed egoista della libertà. Ecco una di quelle frasi che hanno segnato il mio modo di vedere il mondo. L'ho imparata da lui quando avevo sì e no diciott'anni: all'egoismo opponeva la fraternità. Libertà e fraternità o camminano insieme o non sono.

Sto parlando dei primissimi anni Sessanta. Lui era un giovane prete, da cinque anni mandato ad aiutare il parroco di un paese minuscolo (Pero, Milano) che stava esplodendo di fabbriche e di immigrati; quelle spuntavano come funghi e questi giungevano ogni giorno, soprattutto dalla Calabria, dopo quelli dal Veneto alluvionato.

Ad un ragazzo che in parrocchia si occupava di organizzare i tornei di calcio, un giorno Cesare disse che meglio avrebbe fatto ad organizzare i lavoratori. E quel giovane divenne sindacalista degli edili che costruivano la Milano del boom, girando in lungo e in largo le periferie su una Lambretta, fino ad ammalarsi.

Andammo insieme ad attaccare i cartelli per uno sciopero generale nei cantieri di quello che sarebbe diventato uno dei più grandi quartieri della cintura nord-ovest: sulla Lambretta, io seduto dietro – corda, forbici e graffettatrice in tasca, fascio di cartelli sotto braccio. Anche io ero stato spinto da Cesare a darmi da fare: diciassettenne un po' idealista e un po' obbediente stavo imparando, da lui, che la vita ha senso se non la tieni per te.

Parlare di Cesare è possibile solo raccontando episodi della vita di chi lo ha incontrato e conosciuto: lasciava il segno. Potevi accettare o rifiutare, difficile era restare indifferenti.

Dunque il mio racconto sarà molto soggettivo, e tuttavia oggettivo perché egli, come era accaduto a me, segnò centinaia di altri giovani, quasi tutti operai, che tra il '60 e il '70 lo conobbero in parrocchia, nei bar del paese



**Racconti di chi
ha incontrato Cesare**

dove li andava a pescare, nella scuola media o in quella professionale dell'Alfa Romeo, dove insegnò.

Cesare fu per tutta la sua vita prete fedele, fino alla fine venuta dopo una dolorosa malattia durata cinque anni.

Fedele a quel Gesù galileo che si lasciò ammazzare di una morte atroce e infamante, per liberare l'umanità dell'oppressione. Gesù, il consacrato, era il suo modello, il suo fratello. Lo fu con una religiosità essenziale, asciutta, profonda che negli anni si trasformò in tenerezza, in dedizione totale ai più oppressi.

Non è una precisazione agiografica: è necessaria per capire perché visse come visse.

È quasi impossibile far capire

In questo tempo dalla cultura corrotta, dove l'immagine sembra valere più della sostanza, pur essendo solo maschera che nasconde l'oppressore e illude l'oppresso, è quasi impossibile far capire perché un giovanissimo e agiato borghese, improvvisamente a diciotto anni si "converta", entri in seminario, diventi prete, passi la vita come pescatore e pastore di uomini e di donne, facendosi maestro, insegnante, operaio, parroco, animatore, missionario in Salvador, vecchio pensionato malato... percorrendo una strada lunghissima – e senza pause – di ricerca, di invenzione, di sperimentazione, di uso implacabile della ragione e di paziente attesa davanti alle nostre teste dure e lente... accompagnata sempre da quella fede.

Era appassionato della libertà del suo prossimo, degli oppressi, lui libero da comodi e accomodanti schemi ideologici, animatore di animatori suscitati tra i figli di proletari, tra i lavoratori. Come don Milani, di cui era stato amico, era molto esigente con le persone che gli erano vicine. Soprattutto dagli intellettuali pretendeva una onestà senza scuse e con alcuni di essi arrivò a rotture durissime. Il suo è stato un cammino segnato dall'ansia di dare ai giovani, soprattutto se operai, strumenti per l'autonomia di pensiero, perché sapessero liberarsi dalla soggezione culturale e materiale che segna come una maledizione la condizione dei lavoratori subordinati.

Nessuno educa nessuno...

Una frase fissò nella mia memoria il decennio tra la fine degli sciagurati anni '80 e i pessimi anni '90: "nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso. Gli umani si educano l'un l'altro con la mediazione del mondo". È di Paulo Freire. Non so se sia letterale o se questa fu la sintesi fatta da Cesare, che ce la insegnò: certo fu per noi l'avvio di una ricerca culturale collettiva, un lavoro mentale, condotto da molti lavoratori e qualche intellettuale, che partiva dalla pratica della vita quotidiana nei quartieri proletari, in fabbrica,



a scuola... per fare, di quella pratica, l'oggetto di osservazione, analisi, riflessione in gruppo, fino a trarne insegnamento per provare a mutare, dal basso, quella pratica quotidiana. Provare a vedere se e come fosse possibile rompere il millenario giogo del peccato del mondo: il dominio dell'umano sugli umani, il terribile schema superiori/inferiori. Ancora una frase-pietra miliare: "il re è re, finché i sudditi credono di essere sudditi"...

Da prete a prete operaio

All'inizio degli anni '70 aveva lasciato Pero e, con altri due preti, andò ad abitare nel quartiere Falk a Sesto San Giovanni. Cominciarono andando a conoscere, incontrare, ascoltare, casa per casa, centinaia di famiglie operaie, scoprendo la fatica, i drammi famigliari, le speranze, le malattie... stabilendo amicizie, costruendo speranze e legami, avviando un percorso culturale di liberazione. Lui stesso, poco a poco, andava scoprendo la strada che sarebbe stata dell'"intervento culturale". Come raccontare tutta questa ricchezza che nasceva dal basso, dagli ultimi?

Poi vennero gli anni della fabbrica: patì lui, ormai non più giovanissimo, l'umiliante ricerca del posto (certo non si presentava con la raccomandazione della curia...). Prima trovò un lavoro schifoso in una fabbrica di vernici. Me ne parlò – allora io ero nella FIM regionale la cui sede era da poco proprio a Sesto – quando mi cercò per chiedermi di consigliare e sostenere un compagno che stava cercando di organizzare i lavoratori nella piccola azienda elettronica dove era impiegato. Per non esporli a minacce, le prime riunioni avvenivano nel retro di un bar, alla fine del lavoro, come se fossimo ancora nel '68. Cesare era sempre attento agli altri: a quel compagno, ma anche a me. Sono convinto che mi cercò non solo per "il mestiere", ma proprio perché non mi alienassi nell'ambiente sempre più sterilizzato della struttura sindacale. Era la primavera del '79, in dicembre avrei lasciato quel mondo per tornare al mio ambiente originario come operaio trattorista agricolo.

Dalla fabbrica di vernici all'acciaieria Redaelli di Rogoredo. Al reparto di condizionamento dei tondini. I turni, soprattutto quelli notturni lo provarono duramente, fino a segnarlo nel fisico (non dimentichiamo che, oltre che essere umano come tutti gli altri operai, aveva in più una acuta consapevolezza di sé e della ingiustizia che opprimeva gli operai, e dunque una sensibilità che moltiplicava la sofferenza personale). Me ne parlò, molti anni dopo: i terrificanti turni notturni, in solitudine, nel rumore, nel caldo e nel freddo, in mezzo a macchinari enormi e processi produttivi totalmente annientanti.

Stava scendendo nei "sotterranei della storia" (Bonhoeffer) e da quella prospettiva, vivendo oppresso tra gli oppressi, guardava, soffriva, l'ansia di liberazione di moltitudini ignorate, disprezzate, punite. Lì si impegnò a so-



**Racconti di chi
ha incontrato Cesare**

stenere il consiglio di fabbrica di operai duri e onesti, che non si lasciavano opprimere. Forse non erano cristiani, ma certo erano più vicini di tante altre "brave persone" a quel Gesù che lui amava. Ad alcuni di loro lo legò un'amizizia fraterna, mai cessata.

Lasciò una traccia di tutto questo nel bel libro, ora introvabile, che scrisse per raccontare la lotta contro la chiusura della acciaieria Redaelli (era l'inizio del declino economico industriale italiano e dell'aumento progressivo dei profitti mediante la delocalizzazione). Il libro, intitolato *Le due morali. Scelte imprenditoriali, lotte sindacali e intervento culturale alla Redaelli Sidas di Milano dal 1979 al 1984* fu pubblicato dalle Edizioni Lavoro, la casa editrice della CISL, nella collana "contribuiti", n° 21. Nella dedica scriveva: "ad Achille Cremonesi e a Giambattista Cappelletti e a tutti gli altri che mi hanno fatto vedere chi porta nel mondo la giustizia".

Qui dovrei aprire una pagina sulla straordinaria esperienza, che è stata e in parte è ancora, dei preti operai italiani, davvero poco conosciuta nel mondo "di sopra". Chi volesse approfondire troverà una fonte esauriente nell'archivio della loro rivista (che contiene diversi testi anche di Cesare): www.pretiooperai.it.

Un intellettuale di nuovo tipo

Faccio ancora un altro passo indietro, per andare avanti: avevo 18 anni quando mi dette da leggere un libro che presentava il pensiero di Pierre Teilhard de Chardin, un gesuita allora poco amato dalle alte sfere. Ne parlammo molto: allora cominciai a capire quanto poco sappiamo della materia e a farmi convinto che scienza e fede non siano incompatibili, se ognuna resta al suo posto.

Ma non voglio parlare di questo, ora. La citazione serve a illuminare un altro aspetto della personalità di Cesare: un intellettuale brillante, era capace di leggere in una sola notte un libro difficile e di sfornare il giorno dopo il succo centrale del testo, condensato in un paio di foglietti dattiloscritti, perché fosse appreso da noi e trasformato in strumento di ragionamento, di critica, di osservazione.

Ecco alcuni autori che ricordo: Lorenzo Milani, Teilhard, Paulo Freire, Gramsci, Arturo Paoli, Mao, Quoist, Martini, Foucault, Kasper, Lenin, Guevara, Molari, Bonhoeffer... e chissà quanti altri: letti meditati, ricombinati, mescolati con l'esperienza quotidiana di sofferenza, con la lotta, con la meditazione e la preghiera, con il desiderio di liberazione e di giustizia delle centinaia di lavoratori, giovani, insegnanti e preti che conosceva, che incontrava a ritmo continuo ogni giorno, quasi in turno ordinato.

Eh sì, perché l'altra fonte intellettuale da cui prendeva informazioni per una ricerca che continuamente mandava in circolo erano proprio l'intelli-



genza, la razionalità e il cuore di questo popolo sparso intorno a Milano e, progressivamente, diffusa in un reticolo sempre più ampio in mezzo mondo. I suoi strumenti di comunicazione, erano il telefono, il ciclostile, il fax, la fotocopiatrice che rimpiazzò il ciclostile, la segreteria telefonica. Non volle mai saperne di usare il calcolatore elettronico, si adattò per necessità al cellulare e solo nei periodi di ospedalizzazione.

Come in fabbrica così nel territorio...

La crisi della Redaelli lo mandò prima in mobilità e poi in pensione. Chiese a molti cosa dovesse fare, se cercare un altro lavoro o se accettare la mobilità e il prepensionamento. Ovvio la risposta: "uno come te è più utile fuori dalla fabbrica". Quando era a Rogoredo andava a dormire nell'abbazia di Chiaravalle, ma una volta fuori dalla fabbrica scelse, con altri due preti operai che lavoravano alla Breda e alla Falk, di formare una piccola comunità. Andarono ad abitare in un quartiere proletario di Cologno con l'incarico di un compito pastorale.

Io ero ancora in cascina quando mi chiesero di dipingere alcune immagini per contribuire a trasformare, alla domenica mattina, la sala riunioni del quartiere in luogo per la messa della piccola comunità che si andò costituendo con gli abitanti. Dall'84 al '90 si sviluppò la ricerca di cui ho già detto qualcosa prima: il territorio appariva sempre più come il luogo dove il potere economico spostava le sue mire espansive di sfruttamento. Erano gli anni della "Milano da bere", quando i furbi cominciavano a prevalere e si andava preparando lo sgretolamento delle grandi fabbriche, quando cominciavano ad essere "visibili" i primi migranti dal sud del mondo. Nel quartiere di Cologno, come in altri simili dell'hinterland, gruppi di giovani imparavano, tentativo dopo tentativo, a farsi animatori di quello che chiamavano intervento culturale. E Cesare era il motore instancabile di questa ricerca di giustizia, di autonomia.

Il cuore in Salvador

Tra l'88 e l'89 la sua incessante ricerca lo portò ad un convegno a San Paolo in Brasile e ad un "giro" nell'America Latina: è là radice di quella che fu la sua avventura più grande, là il luogo dello sforzo intellettuale massimo: il cardinale Martini gli propose di rispondere alla domanda di aiuto che veniva dalla diocesi di san Salvador, gli propose di andare a guidare una parrocchia in uno dei quartieri più poveri. Nell'aprile del '90 la prima partenza, con l'accordo di fare qualche mese, di tornare in Italia per un breve periodo e poi di nuovo là, alternando. Continuò così fino al 2002. Il suo sogno era di concludere là la sua vita, ma le cose andarono diversamente, la malattia impose il suo giogo.



Il primo impatto fu durissimo: la guerra, la sanguinaria dittatura militare, le persecuzioni, la miseria immane, le condizioni umane ed ambientali disperanti, l'ingiustizia – il male – come legge dominante...

Superando la difficoltà della lingua (aveva già 57 anni quando la imparò!), in quell'inferno lui portò gradualmente la luce della ragione, sostenuto da quella della fede. E venne compensato dall'accoglienza dei più poveri. Citando Arturo Paoli, spesso ci ricordava che "i poveri decideranno chi sarà salvo e chi no, non i potenti della terra".

Un'amicizia che fa il giro del mondo

Così chiamammo negli anni '90 la rete di sostegno a lui e ai suoi *pobres*. Voglio qui lasciare la parola a lui, rimasta grazie ai fax che ci inviava. Ci scriveva:

«Come mi piacerebbe parlare con un universitario che lotta, con alcuni del ceto medio che sanno ragionare...!

Ed invece no: io sempre testardamente con i *mas pobres* (i più poveri), con i *pobres* per metterli al servizio dei *mas pobres*...

Con il grande binomio: capacità di comprensione e capacità di azione per cambiare.

Sai che solo con questi sotto operi i cambiamenti...

So che questa mia testardaggine mi fa impazzire. Questa lentezza e questa ripetitività dei poveri, come dei proletari lì... è sempre la cosa che mi ha fatto impazzire».

E ancora, poco più in là:

«Gandhi diceva: "per chi ha fame il cibo è Dio". E questo ha una sua parte di verità e una parte di mistificazione. Però il tessuto è ancora in parte vivo.

Certo è che qui uno è quasi costretto a usare la fede, come dice S. Paolo: armarsi dello scudo della fede.

Come ho capito in questi giorni questa frase di Paolo!».

Al momento della partenza (20 aprile 1990) scrisse, tra l'altro:

«Questo nuovo fronte avrà quindi tre facce:

1. Aiutarci a scoprire l'oppressione e la menzogna che passa attraverso le informazioni che qui vengono date sul SUD del mondo. Questa menzogna è simile a quella sugli operai: come nascondono gli operai, così nascondono il SUD. Si tratta di *descubrir*.

2. Aiutarci a scoprire i poli della contraddizione, dare nomi adeguati, chiavi di lettura, rispetto a questa situazione mondiale. Si tratta di *descifrar* e di *articular*.



3. Aiutarci a veder e programmare il come fare. Si tratta di *poner en marcha*. Questo è il mio proposito. Non so se riuscirò a realizzarlo.

Per ora vi chiedo di capire bene le cose che sopra ho scritto. Vi ringrazio per la disponibilità che avete dimostrato in questa "apertura".

Per il futuro... cerchiamo di camminare assieme con tanta tenerezza, con quella tenerezza che si impadronisce della persona umana quando decide di vivere per la vivibilità egualitaria della vita sul pianeta».

Mi avvio a concludere. Ho detto ben poco, ma è chiaro che il passare del tempo andrà svelando la grandezza di quest'uomo. È stata la nostra un'amicizia fraterna condivisa con altre centinaia di persone.

Ci preparò agli anni splendidi

Mi accorgo ora, però, di aver detto poco della sua presenza a Pero tra il 1956 e il 1973. Il ricordo di quegli anni più che alla sua figura rimanda alle cose che avviò, alle esperienze straordinarie che già allora videro un gruppo numeroso di giovani come protagonista.

Non costituì mai un oratorio maschile, avviò invece una esperienza piuttosto innovativa che anticipava la spinta costante a diventare responsabili: "città dei ragazzi" si chiamava, e funzionava davvero come una città, con leggi, sindaco e vicesindaco, moneta propria... ma i ragazzi crescevano in numero e in età, e lui li sfidava a maggior impegno. Dello stile con cui lo faceva ho già detto.

Mentre il clima economico e politico si andava scaldando, offerse a quei giovani figli di operai l'occasione per una istruzione politica di prim'ordine: per diversi anni, nel circolo ACLI di Pero, che era ben più di un bar con tavoli per giocare a carte, alla sera si svolsero corsi di economia, di sociologia, di "sindacato"... condotti con la collaborazione di professori dell'ISA (Istituto sociale ambrosiano) voluto dal cardinal Montini.

Si costituirono i primi gruppi "culturali" e impegnati (li chiamammo i 3C), avviando già allora una pratica di auto organizzazione, con lui dietro a far da mentore, critico e incoraggiante. Venne il tempo dei gruppi non violenti che affrontavano il tema della disobbedienza civile e della obiezione di coscienza al servizio militare (e allora c'era la galera). Furono percorsi mentali e pratici che ci prepararono al terremoto delle lotte sindacali e sociali che vennero alla fine degli anni Sessanta.

Tutto questo avveniva in un paese che cresceva letteralmente, come ho già detto, giorno dopo giorno. Gli immigrati dal sud arrivavano e incontravano l'ostilità degli indigeni verso i meridionali. La presenza di Cesare fu decisiva nella creazione di un clima di rispetto: non pochi di quei giovani immigrati entrarono presto a far parte dei gruppi attivi che si andavano consolidando.



Nella mia storia personale vi sono molte tracce di quella sua sollecitudine che mi indirizzò, sempre insieme ad altri, verso occasioni straordinarie, impegni che ora mi sembrano inimmaginabili. Il corso sul "vivere in solido" tenuto da don Zeno Saltini sui monti della Verna nel 1964. Il campo scuola estivo della CISL a Ortisei dove, nel '65, conobbi Franco Bentivogli. Il lavoro a tempo pieno nella FIM di Milano nel '66. I quindici giorni in valle del Belice a imparare da Barbera i primi concetti dell'auto-organizzazione popolare e della lotta non violenta. Il sostegno, a Milano in piazza Duomo, alla lotta dei terremotati che, per la ricostruzione dei paesi, arrivarono fino ad occupare, mettendoci le tende, piazza Montecitorio nei primi giorni di gennaio del '71... Quella volta ci andammo insieme, Cesare ed io.

Vivere nel cuore del cambiamento

Negli ultimi anni ci vedevamo spesso, lui vecchio malato, io dodici anni più giovane. Capitava, parlando del mondo che viene, di fare confronti con gli anni passati: riconoscevamo di aver vissuto in un'epoca di straordinaria trasformazione, stando proprio in uno dei luoghi dove il nuovo si manifestava: l'hinterland industriale, operaio e combattivo di Milano, dove noi avevamo fatto la nostra parte per quella grande sperimentazione (i metalmeccanici, la FIM di Carniti, i consigli di fabbrica, l'unità sindacale, le grandi speranze, il sogno di un paese fondato sul lavoro, sulla giustizia...). E non ci saremmo mai fermati.



Cesare Sommariva con Pierino Zanisi



Cesare fino all'ultimo, nonostante il dolore continuo, voleva ascoltare notizie da chi andava da lui ogni giorno per trascorre insieme qualche ora. Spesso chiedeva "leggimi cosa avete scritto", per essere costantemente aggiornato sulla vita di quel grande e amatissimo collettivo diffuso nella pianura.

Per finire voglio citare qualche riga da un fax che ci mandò dall'aeroporto di Madrid, nel marzo del l'91, dove era stato costretto a undici ore di attesa per la coincidenza verso san Salvador. È scritto nel suo caratteristico stile schematico:

1. Ho una sensazione chiara che prevale su tutte. Le parole per esprimerla mi sembrano queste:

- un sogno
- una ondata velocissima
- un essere stato usato come strumento di forze immateriali.

È stato come l'essere stato rapito fuori dal tempo, travolto sulla cresta di un'onda velocissima, "impulsato" da una strana forza che via via prendeva forme differenti, ammirando, come dal di fuori, ciò che veniva creandosi gradualmente e velocemente. Sensazioni condivise anche da altri.

2. L'altra sensazione era il vedere dopo l'opera attuata come una opera nuova e buona.

- Una buona novità che fa dire alle persone: *Nunca hemos visto cosas así*. (mai abbiamo visto cose simili).
- Una buona novità che si insegna da sé sola.
- E "si" insegna con autorità. Cioè non insegna con una autorità che viene da fuori, ma da se stessa.

Cioè ha dentro quella cosa che don Milani diceva delle opere d'arte: "la gente le vede e si riconosce". Ed è questo che dà autorità.

3. E, da ultimo, la sensazione altrettanto chiara di quando questa "cosa" ha avuto termine: buttato sulla spiaggia stremato, risvegliato come intontito, scrutando e toccando per rendermi conto che il sogno era stato realtà.

Ecco, cari sconosciuti compagni della FIM 2008, questo è stato, è ancora e sarà, vivo nella vita che continua, don Cesare Sommariva, prete, maestro, operaio.

Un caro saluto a tutti.

Pierino Zanisi

[da «Lettera FIM», ed. on-line, aprile-giugno 2008]



CESARE A SESTO SAN GIOVANNI

Raffaella FERRARI e Gigi TREZZI

Cesare è arrivato a Sesto S. G. da Pero nel gennaio del 1970, insieme ad un altro sacerdote con la missione di dare vita a una nuova comunità parrocchiale in un quartiere periferico completamente proletario.

Per i primi tempi abitò nella casa cosiddetta "dei preti", sotto la chiesa cattedrale di santo Stefano e lì fece i suoi primi incontri con alcuni giovani del quartiere dove sarebbe dovuta sorgere la nuova parrocchia.

Fu subito chiaro con noi: non aveva bisogno di gente che facesse l'elemosina ai poveri, agli operai. Aveva bisogno di giovani che si impegnassero ad acquisire strumenti culturali per cambiare la loro condizione da "oggetti a soggetti".

L'anno prima i consigli di fabbrica avevano sostituito le vecchie commissioni interne nelle fabbriche di Sesto e di tutta la provincia di Milano. Questa nuova organizzazione operaia avrebbe dovuto dare agli operai la possibilità di partecipare alla formazione delle decisioni e di dire la propria. In realtà ci si rese conto, dopo il primo entu-



siasmo iniziale, che se gli operai non avessero avuto gli strumenti minimi per esprimere un pensiero compiuto, sarebbero stati comunque ingannati da chi sapeva molte più parole di loro.

Ai giovani Cesare insegnava che il mondo poteva essere diverso, che si poteva sognare di cambiare una situazione sempre più classista.

Insieme a lui studiavamo; usava come libro di testo una raccolta di scritti suoi, che aveva intitolato *El niño che no estudia, no es buen (r)evolucionario*, con cui riusciva a svelarci la menzogna della società capitalista.

Vorremmo sottolineare il verbo "studiare".

Per Cesare era molto importante lo studio: non si era mai finito di imparare e quando poi uno sapeva, doveva insegnare a chi non sapeva. Tutti avevamo qualcosa da insegnare: bastava imparare ad esprimersi.

Verso la fine del 1970 Cesare con l'altro sacerdote si trasferisce dal centro di Sesto al villaggio Ceca della Parpagliona.

Il loro arrivo destò stupore negli abitanti del villaggio e del quartiere almeno per due motivi: non si erano mai visti prima di allora preti che abitavano in una casa di operai con gli operai; non si erano mai visti preti senza chiesa.

Nella mentalità comune della gente c'era l'idea che, se arrivavano dei preti, si sarebbe poi costruita la chiesa con l'oratorio e la casa parrocchiale. Perché là dove c'erano gli operai cresceva il comunismo!

La scommessa di Cesare fu questa: restare in quartiere e formare una comunità di adulti; la struttura della chiesa sarebbe venuta dopo.

Lo slogan che cercò di portare fu: "come in fabbrica, così in quartiere". Nacquero così: i corsi di scuola popolare, per permettere agli operai di acquisire gli strumenti del leggere, dello scrivere, del far di conto, che davano poi ad alcuni di loro la possibilità di acquisire il diploma di terza media; i corsi per analfabeti, per dare strumenti del leggere e dello scrivere a chi non li aveva; i gruppi di giovani e di adulti, che intervenivano sull'urbanistica e sulla salute degli abitanti del quartiere; i gruppi di giovani e di adulti che interveniva sulla scuola a partire dalle strutture scolastiche; alcuni giovani che cominciarono ad inserirsi nelle strutture politiche di governo del quartiere.

Le persone per Cesare erano molto importanti, soprattutto le più povere, le più oppresse.

Per questo ha sempre preteso che qualsiasi intervento fosse preparato con cura e intelligenza.

L'improvvisazione, il parlare "a braccio" non erano nel suo stile ed esigeva che chi voleva lavorare con lui seguisse questa pratica.



Cesare se ne andò da Sesto nel giugno del 1974 per seguire la sua vocazione.

Voleva diventare prete operaio per condividere la vita degli operai; essendo prete voleva farlo però non di nascosto, ma con il permesso del Vescovo. C'era però una condizione: se avesse accettato di diventare prete operaio della diocesi di Milano, avrebbe dovuto lasciare la comunità parrocchiale e il quartiere.

Ad ogni modo era riuscito a trasformare il nostro quartiere dormitorio in un posto vivo, dove la gente usciva per partecipare alle assemblee e alle decisioni da prendere.



“DON CECE”, PRETEOPERAIO FEDELE AL SIGNORE

don Raffaello CICCONE

Si è spento nella notte di lunedì 19 maggio don Cesare Sommariva, era ricoverato al San Raffaele in condizioni molto gravi. Aveva 75 anni.

È difficile ricordare ad altri don Cesare Sommariva, chiamato da tutti “don Cece”, poiché è stato un sacerdote particolarissimo della nostra diocesi.

Lo ha segnato soprattutto la sua conversione che continuava a fargli ripensare il suo essere stato di famiglia ricca e accettò tutto lo stile di un povero che accoglie il Signore. Perciò visse da povero e non fece mai clamore, sempre in disparte, sempre in silenzio.

Con don Lorenzo Milani, amico spesso incontrato, ci sono state, su strade diverse, profonde convergenze ed un destino comune di ricerca: si potrebbe dire che l'esperienza di Barbiana sia stata riversata alla periferia di Milano con tutte le riflessioni ed i ripensamenti di un mondo industriale.

Si trattava, non solo, di restituire la parola ai poveri, ma anche di incoraggiare un pensiero proprio, senza inseguire i luoghi comuni.

Era il progetto di un uomo veramente libero ed autonomo in un mondo industriale che, lo ha sperimentato allora e lo si sperimenta oggi, uccide la cultura e omologa al più forte.



Leggeva tantissimo, sintetizzava, ascoltava, scriveva il “ventino” e poi “lettera ad un amico” e vi riversava riflessioni, stili, ricerca, proposte e sviluppava un metodo di ricerca a cui è stato sempre fedele con i suoi ragazzi e adulti, prima di decidere.

Coadiutore a Pero, dall’inizio ha educato alla educazione alla fede ed alla preghiera i ragazzi, i giovani nelle scuole ove insegnava, gli adulti e maturò nella pastorale la sua stessa fede.

Era il messaggio essenziale che ha sempre inviato e a cui orientava. I suoi ragazzi, ora adulti, lo hanno imparato mentre egli, esigente e spesso durissimo di fronte alle ingiustizie, lottava con tutta l’intelligenza e la radicalità di cui era capace.

Con la “Scuola popolare” per gli adulti (anni ’70) e quindi dei doposcuola nella zona di Crescenzago, educando ragazzi e i formatori per altri doposcuola, ha voluto aiutare a ricostruire la dignità di una persona libera soprattutto con gli ultimi.

Fare il prete operaio alla Redaelli di Rogoredo fu il suo contributo per condividere il valore e la dignità del lavoro e dei lavoratori. Fu una scuola per lui e per gli altri, e raccolse poi i volantini in un libro che intitolò “Le due morali”: quella del capitale e quella di Cristo. Dismessa la fabbrica, andò in Salvador e, ricostruendo una parrocchia sfasciata, ripropose un itinerario difficilissimo, imponendo la scommessa, che in quella parrocchia era necessario che ci si mobilitasse perché non morissero bambini. E la struttura di solidarietà, esigente e puntuale, fece diminuire drasticamente le morti dei bambini.

Ha amato profondamente la Chiesa e non ha fatto mai una scelta senza l’autorizzazione del vescovo. E, nella piccola comunità dei preti operai, prima a Sesto San Giovanni in via Pisa e poi con don Sandro Artioli e con don Luigi Consonni a Mirazzano, si è mantenuta una coerente e coraggiosa presenza cristiana di preghiera e di comunione.

A volte cerchiamo modelli di vita perché ci aiutino a camminare. Don Cesare non è un santino da immagnetta, ma un eccezionale prete scomodo che ha seguito il Signore con fedeltà ed amore.

[da «Lettera FIM», ed. on-line, aprile-giugno 2008]



OMELIA NELLA PASQUA DI PADRE CESARE

Parrocchia di San Roque, San Salvador,
domenica 25 maggio 2008

Rubia Amalia DE LOPEZ

Reflexion

Del Evangelio de San Juan Capítulo 6, la pequeña comunidad N° 6 retoma los versículos 55 y 56 que dicen: "Mi carne es comida verdadera y mi sangre es bebida verdadera. El que come mi carne y bebe mi sangre permanece en mí y yo en él".

Estas afirmaciones de Jesús yo las comprendo así: En el antes, comieron maná con Jesús, él es el pan vivo bajado del cielo, esa carne es la de Cristo resucitado y transformado por el Espíritu y por eso da vida. Por medio de él, el Padre entra en relación con la comunidad, nuevo maná, pan de vida, alimento que da fuerza y vida plena al comerlo; es él quien nos transforma y nos hace suyos.

La Eucaristía es un memorial de su vida y de su muerte, es un don que comunica su amor y su vida; el discípulo en comunidad que la recibe, hace nacer una experiencia de vida, de amor que lleva a una entrega plena "éxodo" como norma de conducta, formándose una comunidad de adultos donde cada uno hace su propia opción personal, libre y responsable; desde luego que en un camino de fe gradual, manifestándose el compromiso de entregarse a los demás como él.

La nueva sociedad que vamos construyendo es la que permite vida plenamente humana, comunicando así el amor de Dios; aunque hay incompreensión, sufrimiento, choques, crisis, como en la época de Jesús.

¿Cuál será la ley de la comunidad?

Asimilar el cuerpo y la sangre de Jesús, o sea continuar su entrega, su actitud de éxodo gradualmente, dar el paso, poniéndose el delantal para servir.

Ahora estamos muy tristes Padre, sin consuelo por la Pascua de Padre Cesare, fortalece a Padre Andrés, su hermano del alma.

"Los santos están preparados cuando Dios los llama" reflexionaba Padre William, a nosotros nos cuesta aceptar esa partida física de Padre Cesare a la vida definitiva; se presentó al Padre habiendo cumplido sus encargos, asimiló a Jesús, lo dio todo, no se quedó con nada, se donó y nos deja un gran legado.

Nos mandó a construir las Ermitas, los Centros de Estudio, viviendas, calles, puentes y nos comenzó a formar como una verdadera iglesia, responsables de la vida en un territorio más digno y justo.

Su pensamiento estaba aquí, rezaba mucho por nosotros y ofrecía a Dios su sufrimiento y su dolor por nosotros; pendiente de sus comunidades como San Pablo, sabía de nuestros problemas en el territorio y como se nos complicó el proyecto de la Escuela Rosa Blanca. Le prometemos que seguiremos luchando por ella, él quería la mejor metodología pedagógica del mundo para nuestros niños y niñas.

La familia San Roquense está de pesar, de luto, se quedó sin su pastor, Pero nos queda Padre Andrés que es nuestro tesoro también y le quitamos la vida con nuestros problemas.



Dal vangelo secondo Giovanni capitolo 6, la piccola comunità N° 6 si sofferma sui versetti 55 e 56 che dicono: "la mia carne è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui".

Queste parole di Gesù io le capisco così: prima mangiarono la manna con Gesù; egli è il pane vivo venuto dal cielo, è la carne del Cristo risorto e trasformato dallo Spirito che dà la vita. Per mezzo di Lui il Padre entra in relazione con la comunità. Lui è la nuova manna, il pane di vita, alimento che nel mangiarlo dona forza e vita piena; è lui che ci trasforma e ci fa suoi.

L'Eucarestia è il memoriale della sua vita e della sua morte, è un dono che trasmette il suo amore e la sua vita; il discepolo, inserito nella comunità che riceve l'Eucarestia, entra in una nuova esperienza di vita e di amore che porta ad un pieno dono di sé: "esodo" come regola di vita e di condotta, formando così una comunità di adulti dove ciascuno opera una propria opzione personale, libera e responsabile; ne deriva un cammino di fede graduale, che si manifesta nell'impegno a consegnarsi agli altri come ha fatto lui.

La nuova società che stiamo costruendo è quella che favorisce una vita pienamente umana, comunicando così l'amore di Dio; sebbene vi sia incomprensione, sofferenza, conflitti, crisi, come al tempo di Gesù.

Quale sarà la legge della comunità?

Assimilare il corpo e il sangue di Gesù, ossia continuare il suo impegno e il suo atteggiamento di esodo, gradualmente, mettendosi al passo e mettendosi il grembiule per servire.

Ora siamo molto tristi Padre, senza il conforto per la Pasqua di padre Cesare, sostieni padre Andrea, suo fratello dell'anima.

"I santi sono a disposizione quando Dio li chiama" diceva padre William, a noi costa accettare la dipartita di padre Cesare alla vita eterna; si è presentato al Padre avendo portato a termine i suoi incarichi, assimilato a Gesù, ha dato tutto, è rimasto con nulla, ci lascia con una grande eredità.

Ci mandò a costruire Le "Ermitas", i Centri di Studio, alloggi, strade, ponti e cominciò a formarci come una vera chiesa, responsabile della vita in un territorio più dignitoso e giusto.

Il suo pensiero era qui, pregava molto per noi e offriva a Dio la sua sofferenza e il suo dolore per noi; preoccupato per le sue comunità come San Paolo, sapeva dei nostri problemi sul territorio e delle complicazioni del progetto della Scuola "Rosa Bianca". Promettiamo che continueremo a lottare per essa, lui voleva per i nostri bambini e bambine la migliore metodologia pedagogica del mondo.

La famiglia di San Roche è nel dolore, nel lutto, senza il suo pastore. Però rimane con noi padre Andrea, anche lui nostro tesoro per la nostra vita con i suoi problemi.



Padre Cesar me decía en una carta que escribió: "cuiden a Padre Andrés, es un hombre sufrido y sincero". Ellos son sacerdotes obreros, quisieron conocer el sufrimiento de los obreros en las fábricas, en las calderas.

¿Qué hacer ahora como comunidad, con todos los instrumentos, frente a grandes hechos y ejemplos?... que la razón no duerme ni un segundo por que se despertarán los monstruos con más furia.

De esta misa saldremos nuevos, más libres, rompiendo cadenas injustas, la muerte y pascua de padre Cesare dará frutos abundantes en el territorio, por que él vive en las comunidades, cada uno y cada una verá en que se pone activamente en:

1. Ayudando a los llamados por Dios a ser hijos de Dios, pueblo de Dios; cuidando la vida. En este año de la Educación que los niños y niñas, sean más buscados y acompañados en su crecimiento y desarrollo sano, no solo hasta su 1° Comunión... que ha comenzado la búsqueda; sino hasta la Confirmación de su fe en el tercer septenio de su vida.

2. Que todos vayan a la escuela por lo menos hasta su bachillerato, que nadie se quede atrás, ignorantes, ya no; ni que sea la TV la que los eduque, ya no.

3. Cuido y visita a los ancianos y enfermos para que no se sientan solos ni abandonados.

4. En la salud preventiva, vamos cuidando que los espacios estén limpios y ornamentados, las calles, las quebradas, las cunetas sin basura; educados para sacar la basura domiciliar solo al oír la campana del tren de aseo.

5. Capacitándonos, recibiendo charlas sobre como conocer nuestros derechos y los deberes de ciudadano para exigirlos.

6. Rescatar nuestros valores y cultura, rechazar la impuesta. Exigir la seguridad alimentaria para que haya apoyo a los campesinos y se cultive en el país, protegiendo la semilla criolla y rechazando la transgenica y mal llamada semilla mejorada para matar el hambre... lo que va a matar es la vida. Rechazar la aprobación de esa ley.

7. Informarnos también como evitar el deterioro incontrolable del medio ambiente, nuestro país tiene tan solo el 1.8% de bosques, El Salvador es el más deforestado de América Latina.

8. Como cristianos al menos saber oponernos a la aprobación de la Ley de Minería, es otro proyecto de muerte que la iglesia con todos sus obispos ya se están oponiendo.

9. Saber que el estado está buscando el país que pague mejor por la venta (ellos le llaman concesión) de nuestros puertos de Acajutla y Cutuco, esas partes de nuestra tierra serán vendidas al mejor postor.

Oración

Te damos gracias Padre de Jesús y Padre nuestro, dador de la vida; en estos momentos de pesar, por que tú nos trajiste a Padre Cesare a caminar y sufrir con nosotros para que la vida en el territorio se desarrolle con dignidad. Ahora nos acompañará de diferente manera y rogará por nosotros para ayudar a cambiar el curso del país; que seas tu Señor quien gobierne con profesionales capaces y honestos, hombres y mujeres sensibles con los problemas que sufre nuestra gente y frene la destrucción y el entreguismo por los que se creen dioses y dueños de nuestra tierra.

Recuperando nuestros valores cristianos y culturales, buscando una patria para todos.

Te lo pedimos Padre nuestro.

Monseñor Romero y Padre Cesare, rueguen por nosotros.

Amén.



Padre Cesare mi disse in una lettera scritta da lui: "prendetevi cura di padre Andrea è un uomo sofferente e sincero". Essi sono preti operai, volevano conoscere la sofferenza degli operai nelle fabbriche.

"Ora cosa bisogna fare come comunità, con tutti gli strumenti, davanti a grandi fatti ed esempi?...che la ragione non dorme neppure un secondo perché i mostri si sveglieranno più velocemente.

Da questa messa ritorneremo nuovi, più liberi, rompendo le catene ingiuste, la morte e la Pasqua di padre Cesare darà frutti abbondanti nel nostro territorio, perché lui vive nelle comunità. Ognuno e ognuna vedrà in che cosa impegnarsi attivamente:

1. Aiutando i chiamati da Dio a essere figli di Dio, popolo di Dio; prendendosi cura della vita. In questo anno di formazione che i bambini e le bambine siano più cercati e accompagnati nella crescita e in uno sviluppo sano, non solo fino alla loro prima comunione che è solo l'inizio della ricerca, ma fino alla confermazione della loro fede nel terzo settennio di vita.
2. Che tutti vadano a scuola almeno fino al liceo, che nessuno rimanga indietro, mai più ignoranti; che non sia la TV a educare, assolutamente no.
3. Curare e visitare gli anziani e gli infermi perché non si sentano soli e abbandonati.
4. Per prevenire le malattie, curiamo gli spazi in modo che siano puliti e decorosi, le strade, gli avvallamenti, i fossati senza rifiuti; educati a portare i rifiuti domestici solo al segnale del passaggio della nettezza urbana.
5. Acquisire capacità, avere lezioni sui nostri diritti e doveri del cittadino per esigerli.
6. Riscattare i nostri valori e la nostra cultura, e rifiutare quella che viene imposta. Esigere la sicurezza alimentare per promuovere i contadini utilizzando le colture prodotte nelle nostre campagne, proteggendo la semenza creola e rifiutando quella transgenica, chiamata falsamente semenza più idonea a sfamare, mentre invece attenta alla vita. Respingere l'approvazione di questa legge.
7. Informiamoci anche su come evitare il deterioramento incontrollabile dell'ambiente, il nostro paese ha soltanto l'1,8% di terreno boschivo. El Salvador è il paese più deforestato dell'America Latina.
8. Come cristiani saperci almeno opporre all'approvazione della legge dell'attività mineraria; è un altro progetto di morte contro il quale la chiesa con tutti i suoi vescovi sta facendo opposizione.
9. Essere al corrente che lo stato sta cercando il paese miglior offerente (loro la chiamano concessione) per la vendita dei nostri porti di Acajutla e Cutuco.

Pregghiera

Ti ringraziamo, Padre di Gesù e Padre nostro, datore della vita; in questi momenti di dolore perché ci hai portato padre Cesare a camminare e soffrire con noi perché la vita nel nostro territorio si sviluppi con dignità. Ora ci accompagnerà in maniera diversa e pregherà per noi per aiutarci a cambiare il corso del paese; sii tu Signore a governarci con operatori professionali capaci e onesti, uomini e donne sensibili ai problemi di cui soffre il nostro popolo che pongano freno alla distruzione e alla ricerca del miglior offerente da parte di quelli che si credono padroni della nostra terra.

Recuperando i nostri valori cristiani e culturali, cercando una patria per tutti,
Te lo chiediamo Padre nostro.

Mons. Romero e padre Cesare pregate per noi. Amen.



**Racconti di chi
ha incontrato Cesare**

ANTOLOGIA di SCRITTI di don CESARE SOMMARIVA



dalla fabbrica...

Dei dieci anni di fabbrica, pubblichiamo due testi di don Cesare: le sue riflessioni sull'ultimo giorno alla Redaelli – che per ciò stesso costituiscono una sintesi di tutto – e la descrizione che egli fece della sua azione con i compagni di reparto.

Riproduciamo anche il comunicato sulla morte di don Cesare agli ex operai della Redaelli e un'intervista ad Achille Cremonesi.

Il mio ultimo giorno di operaio alla Sidas spa

[da *Le due morali. Scelte imprenditoriali, lotte sindacali e intervento culturale alla Redaelli Sidas di Milano dal 1979 al 1984*, Edizioni Lavoro, Roma, 1986, pagg. 128-131]

In marzo la fabbrica è praticamente ferma. Inizia così l'esodo finale. Per molti, anche se continueranno a partecipare alle assemblee e alle manifestazioni, questo è il momento del distacco dall'azienda. L'ultimo giorno di lavoro viene anche per me. Ai miei compagni e a coloro che restano dedico le mie ultime riflessioni su quella che è stata un'esperienza davvero condivisa per lunghi anni.



Da don Cesare.

Il mio ultimo giorno di operaio alla Sidas spa

Oggi è stato il mio ultimo giorno di ferriera. Mi sono preparato lentamente. Ieri e l'altro ieri mi son preso il tempo e furtivamente sono andato a girare i vuoti reparti in cui ho lavorato negli anni passati, all'inizio e nei passaggi successivi. Via via mi riprendeva l'orrore che vi ho vissuto. Intenso il ricordo del freddo notturno, della fatica enorme, del sonno dopo le tre di notte, il terrore che mi faceva ubriacare... Sentimenti di orrore verso il lavoro. Sentimenti di commozione e di grande affetto verso i compagni di lavoro che mi hanno aiutato... Li rivedo uno per uno con i loro gesti, sorrisi, incoraggiamenti, con la loro disattenzione attenta...

Ho voluto gustare i ricordi, lasciar emergere i sentimenti. Sono andato nello spogliatoio dove da tre anni il mio armadietto restava chiuso perché mi cambiavo in reparto. L'odore intenso di quel luogo (ogni reparto in ferriera ha il suo odore intenso, ma lo spogliatoio è tipico) mi ha richiamato i ricordi più profondi. È lì che inizi e lì che finisci, con tutti i sentimenti dell'inizio e della fine del lavoro (chi non ha provato non conoscerà mai)... Soprattutto l'inizio delle undici di sera e la fine delle 7 del mattino... Un brivido forte mi ha scosso in tutto il fisico. Ero quasi paralizzato. Il ferro con il lucchetto a numero che chiudeva i due armadietti (grande conquista!) era intatto. Nessuno lo aveva forzato. Forse il nome aveva fatto buona guardia. Non mi ricordavo a mente la combinazione. Però le mani si sono mosse automaticamente.

Apro. Vi è ancora il sapone, la bottiglietta dello shampoo vuota, la carta igienica, la salvietta, l'elmetto con la visiera termica, il calzascarpe... e le bretelle appese. Tocco le bretelle e si sbriciolano in mano. Il sudore le aveva letteralmente cotte... Metto tutto in un borsone di plastica ed esco camminando all'indietro...

Non so più discernere i sentimenti. Mi riprende l'odio per chi non ha vissuto queste cose... e non le vuole riconoscere. Chissà perché proprio l'odio... Ci ripenso e capisco il perché: è l'odio verso la menzogna che impedisce la conoscenza di cosa è l'operaio.

Torno in reparto. È l'ultimo giorno e nel pomeriggio mi rifiuto di lavorare. Non riesco proprio. Gli altri in reparto han fatto il pupazzo funerario, mi han fatto fare i cartelli. Ci prepariamo all'addio. Ci siamo scambiati i numeri di telefono. Piero ha fatto fare la torta alla ricotta dalla moglie, tutti han portato vino... Ripenso e cerco di individuare le cose essenziali che ho capito in questi dieci anni di fabbrica. Da quella delle lacche speciali, da cui tornavo e mi buttavo sul letto piangendo con il sangue che non circolava più, al condizionamento delle billette, ai forni, al collaudo dei forni... e poi ancora ai forni... e poi...



Ho provato a scrivere le cose essenziali. Erano tante. Troppe per essere comunicate. Ho provato a restringere, ma mi sembravano tutte essenziali. Allora ne ho scelte sette. Ho tralasciato quelle che riguardano i rapporti con gli operai, i capi... e ho scelto sei cose che riguardano il mio profondo e una che riguarda la lotta. Le dico anche queste molto velocemente.

1. La prima cosa essenziale è la differenza fra lavoro manuale e lavoro intellettuale: tra il lavoro che facevo prima, in cui io progettavo e poi facevo le cose che avevo progettato, e il lavoro in fabbrica in cui dovevo solo eseguire ciò che altri avevano deciso. Mi sentivo male alla testa. Ma la cosa più grossa all'inizio è stata soprattutto il fatto del non saper «lavorare» e il fatto che nel lavoro manuale gli errori li vedi subito e recano danno visibile e constatabile. Cosa che nel lavoro intellettuale non succede.

2. La seconda cosa essenziale che ricordo è quella del lavoro pesante e nocivo, del lavoro tremendo e impaurente e del lavoro a tre turni, distruggente ogni cosa. Il lavoro faticoso. La paura di non farcela fisicamente. La rovina fisica. I turni che ti tolgono il vivere sociale. Quando adesso alla sera vado regolarmente a dormire il mio pensiero è là, dove alle 23 iniziava «la notte».

3. La terza cosa essenziale è stata il toccar con mano come il lavoro produttivo manuale non è riconosciuto. Nessuno ti ringrazia. Ancor oggi sorrido quando penso che al mattino dopo la fatica della notte mi aspettavo che qualcuno fuori di fabbrica ci battesse le mani...

4. Essenziale è il fatto che «libertà è là fin dove è arrivato il movimento operaio». Dietro di lì c'è una certa libertà. Fuori di lì c'è solo l'arbitrio dei capi o il ruffianarsi individuale. Questo lo sperimenti ogni giorno, ogni momento, in fabbrica. Lo vedi. Lo vivi.

5. La quinta grossa scoperta è stato l'abisso fra me e gli altri. Un abisso che esige – permette – un rapporto che deve essere preciso nel ruolo, nel comportamento, nelle parole. Se lo si riempie con rapporti paternalistici, assistenziali, mistificanti, dirigenziali... è finita. Questo rapporto è quello che chiamo intervento culturale e che più volte ho descritto.

6. La sesta cosa essenziale che in questi ultimi mesi ho scoperto, compreso sempre di più è che il movimento è davvero invisibile. La lettura di tutta l'esperienza della Redaelli da questo punto di vista è affascinante, commovente, rivoltante. Tutto ciò che è movimento in Redaelli ha radici di 100 e più anni. Quindi tutto ha uno spessore di una «storia continua». Il movimento qui è cultura. All'inizio ciò era invisibile anche a me.

Vedevo, sentivo, vivevo, ma non mi accorgevo. È questo che mi fa rivoltare lo stomaco. Anche a me, pur vicino agli operai, attento al movimento, appassionato al movimento, il movimento reale, nelle sue articolazioni, nelle sue origini, nelle sue azioni, era invisibile. Erano visibili solo alcune conseguenze. Ora mi accorgo! Mi accorgo di essere vissuto in un «seno riparato».



Altri erano i costruttori di questo riparo. Altri avevano conquistato e mantenevano le conquiste e gradatamente le portavano avanti... Ora solo capisco certi discorsi, certe reazioni dei delegati, dei compagni... li rivedo, viso per viso. È affascinante rileggere tutto da qui. Per chi è fuori, o contro, o lontano, non è assolutamente possibile vedere. È invisibile.

7. La settima cosa, che ho dovuto verificare soprattutto in questi 52 mesi di «resistenza», è che «il tavolo non risolve i problemi». Questa è l'essenza delle deduzioni sulla lotta. Ci sono alcuni ancora che pensano che «i problemi si risolvono al tavolo» delle trattative. Questo è falso. Il «tavolo» è il posto in cui ti spogliano gradatamente, in cui gradatamente ti fanno fare quello che vogliono loro, in cui loro gradualmente portano avanti i loro piani assorbendo ogni iniziativa. Questa è l'essenza. Poi potrei spiegare questo in molti modi e con molti esempi. Ma è solo la lotta, possibilmente permanente e con riflessi esterni, che impedisce la realizzazione dei loro piani. Sapendo che ogni conquista è precaria e ti obbligano a restituirla, se non fai il passo successivo. Appena ti fermi loro si prendono quanto hai conquistato.



Alcune considerazioni «teoriche» in ordine al lavoro di coscientizzazione

[da *Le due morali. Scelte imprenditoriali, lotte sindacali e intervento culturale alla Redaelli Sidas di Milano dal 1979 al 1984*, Edizioni Lavoro, Roma, 1986, pagg. 50-54]

Anche nel mio reparto il principio della rotazione si afferma solo dopo un faticoso confronto e sulla base di molte discussioni. L'esperienza di quel periodo si presenta ai miei occhi come l'occasione per verificare molte delle idee che mi ero fatto nel corso degli anni sul comportamento operaio. Ed, inoltre, mi spinge a riflettere su quelle che considero le condizioni indispensabili per un efficace intervento culturale in fabbrica. Come mia abitudine, a cose avviate, cerco di riassumere, per me e per gli amici con cui mi confronto più di frequente, il cammino percorso con i miei compagni di squadra. Si tratta di alcune considerazioni «teoriche» in ordine al lavoro di coscientizzazione che nel documento trovano una prima sistemazione provvisoria. Fin dall'ingresso in fabbrica, d'altra parte, ho ritenuto fosse questa la mia funzione specifica: aiutare quelli con cui lavoravo a riflettere e a decidere, cioè a comportarsi da «soggetti». E la vicenda della rotazione assume un significato particolare nella mia esperienza proprio perché testimonia la possibilità di tale passaggio.



22 aprile 1980

Divido per comodità il mio "racconto" in:

1. finalità; 2. forze; 3. strumenti; 4. valutazione.

In una squadra di 12 (ora 9) persone, collaudo dei forni di ricottura. Perciò un lavoro il cui tempo è abbastanza (ma non troppo) gestibile. L'ambiente con macchine ferme è poco rumoroso. Per di più, nella sala collaudo in cui stiamo 5 ore circa, è ben definito l'ambiente: 40 metri quadrati.

1. Finalità. Sia pur in mezzo a infinite difficoltà, contraddizioni, ritorni al vecchio, sia pur a poco a poco, sia pur tenendo conto delle tre premesse (il punto di partenza, l'uomo massa; lo stato d'animo in cui si trova la classe operaia; gli operatori culturali attuali) la finalità mi è chiara: non disperarmi, cioè avere dei rapporti minimamente umani pensanti e comunicanti.

Perciò posso dire che, per ora, do alla parola intervento culturale questo contenuto:

a. tentativo di fare in modo che i miei compagni di squadra elevino le loro capacità di: percepire in modo ordinato le cose; riconoscere e identificare bene i soggetti delle situazioni; esprimersi;

b. così che assieme possano arrivare a riconoscere alcuni bisogni e assieme possano definire il modo per risolverli.

Insomma: la finalità che mi son dato è tentare di ricostituire ogni giorno un piccolo collettivo operaio capace di pensare e parlare assieme sulle cose di fabbrica.

2. Le forze. Le forze per far questo ero io stesso, dandomi un modo (ruolo) di fare ben preciso. Dicendo no ad alcune cose (no a dare risposte subito, no all'essere delegato, no all'andare io da solo a richiedere le cose...); dicendo sì ad altre cose (sì alla mitezza, sì al perdono, sì al cogliere le occasioni minime...). Me stesso, utilizzando l'esperienza di intervento culturale fuori fabbrica. Me stesso più l'alleanza cercata di uno o due giovani più legati a me da rapporti di fiducia.

3. Gli strumenti. Posso dividerli in: a. contenuto; b. metodo; c. momenti; d. tecniche.

a. *Contenuto*: il contenuto principale su cui la faccenda è riuscita è sempre stato il partire dall'esecuzione richiesta (cioè da "come ti fanno stare in fabbrica", da "come sei in fabbrica"), ponendo all'altro polo i tuoi bisogni, la capacità tua di dire meglio come soddisfarli, la capacità collettiva di individuare la strada per realmente modificare lì in meglio la situazione (competenza individuale e collettiva). Questo è avvenuto sulla richiesta dei turni di notte; sulla richiesta del turno al sabato pomeriggio; sulla rotazione delle mansioni più nocive; sulla rotazione della Cig; sulla individuazione di forme di lotta da proporre in assemblea; sul riconoscimento del livello...

b. *Il metodo* è stato sostanzialmente questo: individui un ordine, un com-



portamento, una situazione che crea disagio, li fai parlare, raccogli quanto dicono, dividi la faccenda in due: quello che vuole l'azienda, quello che vuole il capo, quello che dice il capo e quello che vogliamo noi, il movimento operaio; assieme si valutano le possibilità di cambiare (obiettivi-lotte). Fai dire, dici, raccogli, fai schierare, chiami il delegato e inizi.

È qui che è stata valida l'ipotesi che è venuta fuori dai rapporti con la funzione del capo. La fabbrica sta in piedi grazie alla sua struttura gerarchico-repressiva. Il capo, come funzione, non rappresenta se stesso, ma l'azienda. Anche se ti è amico, quando deve comandare si schiera per forza con l'azienda. Quindi, contro il capo, contro la sua funzione, non c'è niente da fare come singolo. Al massimo puoi ruffianarti per avere delle briciole, o puoi ribellarti con rabbia contro certi suoi soprusi evidenti (mancanza di rispetto). Ma poi, o sei oggetto dei suoi ricatti, o stai male fisicamente e psichicamente e rischi ritorsione. Se è vero che l'antagonista della borghesia non è il singolo operaio ma la classe, occorre portare queste cose nel piccolo. Ecco allora l'ipotesi: l'antagonista alla funzione del capo è la squadra unita. L'essere in balia del capo e delle esigenze produttive è stata la cosa che più mi ha colpito entrando in fabbrica. Tu non conti niente. Ti cambiano i turni quando fa comodo a loro. Al venerdì si aspettavano le 15 per andare a vedere l'ordine di servizio. Io non potevo non programmare la mia vita fuori fabbrica. Da solo non potevo risolvere il problema, anche se i miei compagni mi davano una mano nel sostituirmi quando avevo bisogno. Non appena è venuta fuori la richiesta del turno al sabato pomeriggio è scattata la discussione: le due esigenze diverse, la valutazione sulle possibilità di fare diverso, il delegato, assieme dai capi, ecc., col solito rito che in fabbrica tutti ormai conoscevano: questa processione di 13 persone da un capo all'altro... per più volte...

c. *I momenti* che ritmano "l'intervento" sono quattro:

un momento di ascolto di me e degli altri con il recupero collettivo dei lamenti, fatti, pareri;

un momento di riflessione che comprende il rifarsi alla "teoria" o all'ipotesi; il ricercare gli elementi che ci occorrono; il formulare un giudizio circa le possibilità nostre e loro, circa i valori collettivamente recepiti o rifiutati; circa la sensazione di forza sufficiente;

un momento di invenzione, che vuol dire stabilire chiaro l'obiettivo, stabilire chiaro la forma di lotta cui tutti si attengono; alla invenzione segue l'azione (chiamare il delegato eccetera, oppure cambio di comportamento...);

un momento di valutazione circa i risultati.

d. *Le tecniche* sono diverse. C'è da dire che per me sono state molto importanti. Potrei dividerle – un po' forzatamente – in: tecniche di preparazione mentale; tecniche di aggregazione; tecniche di invenzione.

Velocemente alcune cose.



Tecniche di preparazione mentale: il libretto sulla salute fatto individualmente i foglietti di esercitazione sull'analisi logica (chi compie l'azione, che azione fa, chi la subisce, che effetti dà...); il far costantemente notare i loro comportamenti, per vedere come confondono le contraddizioni in seno al popolo con quelle antagoniste (da cui il diverso modo di parlare, di criticare, di urlare, di rapportarsi); l'evitare molto i rapporti di gioco...

Tecniche di aggregazione: nonostante il lavoro, avere dei momenti di incontro abbastanza rituali (al cambio di turno, quando i capi vanno in mensa); il farli parlare tutti, uno alla volta. Il giro non è una pura tecnica di animazione, ma una tecnica di democrazia sostanziale, in cui a ciascuno "è riservato" il suo spazio di espressione; il riportare su foglio quanto ciascuno ha detto; il fare fogli da dare a tutti, su cui ci sono dei fatti vissuti, messi con ordine, in linguaggio corretto logicamente; non ho mai usato cartelloni o fogli di reparto.

Tecniche di invenzione. Qui siamo nel molto importante. Perché la molla della soggettività scatta qui, quando diventano "capaci" di progettare e fare e vincere almeno parzialmente. Qui ultimamente ho lanciato lo slogan: "fra il dire e il fare c'è di mezzo il programmare". Cioè: il lamento non serve. Occorre riunirci e programmare. Perché tu un programma non puoi farlo da solo, devi riunirti. Per riunirti devi essere in accordo, devi intenderti seriamente... Molto bello qui è stato quando la squadra del secondo turno ha fatto il programma di turnazione su un lavoro nocivo.

Al di là della lotta che avremmo dovuto impostare per cambiarlo (occorre molto tempo per impostare una lotta che soggettivizzi, utilizzando tutti i valori alternativi, tutte le conoscenze che in questa lotta possono emergere, tutti i rapporti che per essa sono necessari...), occorreva trovare una soluzione immediata. Lamenti, ascolto, aggregazione, «gira anche tu di là», «giriamo tutti», «ma sarebbe meglio rifiutare»... fino a «per ora facciamo la rotazione». «Cesare falla tu»; «io no, fatela voi; io non ruoto finché non vedo il programma fatto da voi»; «ma tu fai prima perché hai studiato»; «finché non lo fate una volta, non imparate mai». Non so quanto tempo ci han messo, però: «vedi che anche noi operai siamo capaci di fare qualcosa...».

4. Valutazione. Per valutare bene, occorrerebbe che mi mettessi a ricordare meglio, a descrivere molto meglio questi più di 5 anni. Dico solo una sensazione: contrariamente a quanto diceva Bernardetta o Mario, non si ha la paura. Il ricordo delle 6 "grosse" azioni fatte, collettivamente, non genera paura, ma nostalgia. «Abbiamo passato dei begli anni assieme. Ti ricordi quando gridavamo, ci parlavamo dietro... Siamo cambiati». Ovviamente non è stato un cammino lineare. Sia pur a poco a poco, sia pur in mezzo a contraddizioni e difficoltà, sia pur con grandi ritorni al vecchio... è stato sperimentato un modo nuovo per vivere dei rapporti in seno al popolo e dei rapporti con i capi.



Comunicato a tutti gli ex operai della Redaelli di Milano Rogoredo

Con profondo cordoglio annuncio che il giorno 20/08/2008 è deceduto don Cesare Sommariva, prete operaio che ha sempre lottato per un mondo più giusto e solidale nei confronti di chi è costantemente ai margini della società. Non a caso ha trascorso più di dieci anni in El Salvador sostenendo, sia spiritualmente sia con l'attività laboriosa, la popolazione locale.

Le esequie sono state celebrate nell'abbazia di Chiaravalle il giorno 21/05/2008, da don Luigi e don Sandro, anch'essi preti operai, con la presenza di don Virginio Colmegna, Presidente della Caritas e da altri 19 preti operai. Alla fine dell'Ufficio funebre è stato letto il telegramma inviato dall'arcivescovo di Milano Monsignor Tettamanzi. Don Cesare Sommariva è stato ricordato anche da Salvatore Licata, membro dell'ex consiglio di fabbrica della Redaelli e da alcuni ex operai come Tedeschi Claudio, Cremonesi Achille, Vegro Emilio, Cappelletti Giambattista.

Mi piace ricordare don Cesare Sommariva ricopiando stralci di appunti che ci ha lasciato l'ultimo giorno di attività alla Redaelli...: «La prima cosa essenziale è la differenza fra lavoro manuale e lavoro intellettuale... ma la cosa più grossa all'inizio è stata soprattutto il fatto del non saper «lavorare» e il fatto che nel lavoro manuale gli errori li vedi subito... Cosa che nel lavoro intellettuale non succede... La terza cosa essenziale è stata il toccar con mano come il lavoro produttivo manuale non è riconosciuto. Nessuno ti ringrazia. Ancor oggi sorrido quando penso che al mattino dopo la fatica della notte mi aspettavo che qualcuno fuori di fabbrica ci battesse le mani... La quinta scoperta è stato l'abisso fra me e gli altri. Un abisso che esige - permette un rapporto che deve essere preciso nel ruolo, nel comportamento, nelle parole. Se lo si riempie con rapporti paternalistici, assistenziali, mistificanti, dirigenziali... è finita. Questo rapporto è quello che chiamo intervento culturale e che più volte ho descritto».

Caro don Cesare è inutile dire il vuoto che lasci, ma credo che la tua testimonianza sia sempre presente e viva tra coloro che ti hanno avuto vicino.

Cappelletti Giambattista, coordinatore ex dipendenti Redaelli



Intervista ad Achille Cremonesi, delegato FIOM-CGIL alla acciaieria Redaelli di Rogoredo

Vuoi raccontarci qualcuno dei tuoi ricordi più significativi su Cesare?

Per me don Cesare è stato una persona estremamente importante, anche se era più giovane di me. Devo dire che insieme abbiamo passato dei begli anni, che mi hanno lasciato il segno...

Sono ricordi forti, quasi come i ricordi del periodo in cui sono stato in carcere: compivo i 16 anni e ho fatto 5 mesi, dal 23 dicembre del '44 al 25 aprile '45: qui a Rogoredo avevamo costituito il Fronte della Gioventù – non quello dei fascisti! Allora il nostro comandante era Eugenio Curiel. Andavamo in giro a fare i disarmi; andavamo nelle farmacie a prendere i medicinali per mandarli in montagna... Ma il 24 novembre del '44 c'è stato uno scontro a fuoco a porta Romana e uno di noi è stato ferito, portato in ospedale e torturato: ha fatto i nomi... Noi siamo dovuti scappare e siamo finiti a Sala Comacina, dove però ci hanno attaccati e imprigionati; eravamo due distaccamenti, una quarantina in tutto. Siamo poi stati processati a Como: cinque sono stati fucilati, altri hanno preso l'ergastolo, a me hanno dato 10 anni. Siamo usciti il 24 aprile '45; poi mi hanno beccato ancora e portato dentro, ma sono riuscito a scappare.

È difficile parlare di don Cesare, perché era un personaggio tutto particolare. Aveva la capacità estremamente importante di affrontare tutti i casi che gli venivano sottoposti; cioè: capitava un caso, era in grado in quel momento di pensarci: si metteva lì a pensare con le mani così e riusciva sempre a trovare una soluzione al problema che gli ponevano. Perché lui aveva la grande dote di riconoscere qual era il problema e di trovare la soluzione.

Dentro la fabbrica aveva poi la sua particolarità, perché lui era visto ancora come il prete, non come un lavoratore qualunque. Perché quando avevamo l'assemblea e lui interveniva, era come se andasse a celebrare messa; se tu gli facevi una fotografia, come celebrava la messa e come andava al microfono a parlare, aveva l'identico modo di essere e l'identico modo di fare.

Poi, nel periodo dei cinque anni di lotta che abbiamo vissuto, dal 10 ottobre '79 al 6 aprile dell'84, cioè alla chiusura della fabbrica, ha dimostrato la grande capacità di non scontrarsi mai con i compagni e gli amici del consi-



glio di fabbrica; mentre aveva sempre qualche critica da fare ai funzionari del sindacato e ai politici, e alle volte anche con ragione, come ha poi scritto nel suo libro *Le due morali*.

Io posso dire che non ha mai posto grossi problemi all'organismo sindacale di fabbrica, che era una cosa diversa dal sindacato esterno. Perché in fabbrica si viveva la quotidianità, i momenti-bui... Ad esempio, i momenti della cassa integrazione: lui alle volte si prestava a fare cassa integrazione quando era messo nell'ordine di servizio di quelli che dovevano lavorare, piuttosto di vedere a casa un padre di famiglia, andava lui in cassa integrazione e faceva lavorare quel padre di famiglia. Era molto difficile quel periodo, perché la cassa integrazione era una roba brutta: tu vedevi quando venivano fuori gli elenchi, perché alle volte si faceva a turno, ma altre volte no, perché anche i capi avevano i loro prediletti... La cassa integrazione ha posto una serie di questioni e di frizioni anche tra amici e amici; ma lui ha sempre cercato...

Mi ricordo un giorno che mi ha chiamato in consiglio di fabbrica; per telefono mi aveva detto che c'era un po' di maretta; c'erano là tutti i delegati che erano demoralizzati; uno addirittura piangeva. «Ehi, ragazzi, sveglia! – gli ho detto – perché se ci facciamo vedere in queste condizioni dagli operai, è finita!». Lui era lì in quel momento; vedendoli, avrebbe potuto inventarsi con loro qualche altra iniziativa; invece ha chiamato me perché nel suo intimo pensava che tutt'e due insieme saremmo riusciti a calmarli e a far loro capire che non era il momento di abbattersi, ma di reagire uniti.

Mi ricordo che un pomeriggio di nebbia, dopo un'assemblea, dovevamo partire per Roma... e non avevamo soldi: don Cesare con altri tre o quattro è andato in giro per la fabbrica con la bandiera dei metalmeccanici: e in un quarto d'ora ha riempito la bandiera di soldi.

Quando abbiamo fatto gli scioperi e non c'era da mangiare, si faceva la colletta e andavamo fuori insieme a comprare la roba...

Un giorno in consiglio di fabbrica ci siamo fermati io e lui per stilare un comunicato per l'assemblea che stava iniziando; il segretario dei metalmeccanici che doveva fare l'assemblea, ci chiede: «voi non venite?», aggiungendomi poi una frase: «Ma non sai che...?», per dire che era meglio non fidarsi di don Cesare; io gli ho risposto: «Non preoccuparti, non stiamo preparando un comunicato contro il sindacato, stiamo preparando un comunicato da leggere in assemblea». C'era sempre questa diffidenza nei suoi confronti; qualcuno diceva che in Alfa Romeo lui aveva fiancheggiato alcuni che... Questo io non l'ho appurato, perché non mi interessava; a me non interessa-



va il suo passato; qui i suoi comportamenti erano di un certo tipo, aveva un rapporto serio con il consiglio di fabbrica, aveva un bel rapporto con i giovani... anche i capi lo temevano e lo rispettavano...

Quella volta che ci ha accompagnato dal cardinal Martini, ci ha fatto avere l'appuntamento lui; e a noi tutti che siamo andati, devo dire che Martini ci ha fatto un'impressione stupenda. Io sono rimasto veramente colpito dal modo in cui Martini si è presentato, dal modo in cui ci ha ricevuti, dal modo in cui ci ha ascoltato. Il sindacalista che era con noi, a un certo punto gli ha detto in milanese: «Quando andrà a benedire la metropolitana, la linea 3, prenda in mano l'asperges e gliela dia sulle orecchie a quei politici lì»; è stata una risata di quelle!...

Poi abbiamo avuto rapporti con il gruppo dei preti della pastorale del lavoro: ci hanno dato una mano, non possiamo negarlo; per quello che han potuto fare... perché non c'era granché da fare, era stato già deciso di chiudere la Redaelli: io ho poi scoperto nell'84 che due anni prima l'architetto Patrizia Giannelli aveva avuto l'incarico dall'amministrazione comunale di presentare il primo progetto di riedificazione dell'area Redaelli.

Non è che io sono un frequentatore di chiese; vado e vengo... però hanno sempre in un certo qual modo dato almeno un aiuto morale ai lavoratori della Redaelli. Perché devi tener conto che noi avevamo parecchi lavoratori della zona del sud lodigiano; e queste plaghe sono prettamente cattoliche.

All'interno della fabbrica noi della CGIL avevamo più di mille iscritti, di cui più di 300 con la tessera del PCI; poi c'erano 122 iscritti alla CISL e 9 o 10 alla UIL. Cioè gli iscritti alla FIOM-CGIL erano il 93%; ma io scommetto che il 30-35% di loro, al proprio paese votava per la Dc. E don Cesare questa roba l'aveva capita. Ecco perché aveva instaurato un certo modo di essere con me e con la gente. E a volte era in grado anche di intervenire su qualcuno dei personaggi del sindacato che invece non volevano capire; tant'è vero che *Le due morali* descrivono una lotta continua...

Ma c'è stata qualche volta che Cesare ti ha fatto arrabbiare?

Be', c'è stata una volta che non eravamo d'accordo: è stato quando siamo usciti dall'Assolombarda, una mattina: abbiamo poi fatto il consiglio di fabbrica e lui aveva spinto qualcuno dei delegati giovani per fare l'occupazione; sarebbe stato un segnale eclatante, ma io gli ho detto: «Guarda Cesare che noi rischiamo grosso, perché quando questi vanno a casa, dopo due, tre quattro giorni d'occupazione c'è un altro clima...». E infatti, a un certo punto era parecchia la gente che non teneva più e cominciava a fare pressione...

Però difficilmente c'era motivo di arrabbiarsi con lui, perché non ti dava



neanche lo spunto. Poi lui ha sempre tenuto un comportamento corretto nei confronti di tutti; faceva parte della sua natura. Lui poteva fare il signore, con i soldi che aveva... mentre invece veniva a mangiare in pieno inverno con su i sandali e le pezze ai piedi; e io gli dicevo in dialetto: «adesso ti do io le calze!».

C'è stato poi quel pomeriggio che siamo andati io e lui alla RAI in corso Sempione, dove padre David Turollo ci ha fatto parlare alla sua trasmissione per circa un'ora. E abbiamo anche ricevuto parecchie telefonate in cui ci ponevano delle domande. Un'altra volta siamo andati a fare una trasmissione sulla lotta della Redaelli alla radio della diocesi.

E però non sono mai riuscito a capire (e ne ho parlato anche con lui) perché attorno alla nostra lotta c'era un silenzio quasi assoluto. Parlavano della lotta dei lavoratori della Magneti Marelli, della Falck, del TIBB; ma la nostra lotta sembrava che non esistesse...

[L'intervista ad Achille Cremonesi si interrompe qui: le condizioni di salute di sua moglie, aggravatesi improvvisamente, ci hanno obbligato a un rinvio. Ma Achille ha ancora troppe cose da raccontarci...]



Tra le molte presenze che hanno popolato la sua solitudine, don Cesare ha attribuito un valore essenziale alla relazione con i preti con cui condivideva la vita.

Collochiamo qui tre scritti suoi: il primo è relativo al “noi tre” a Mirazzano, cioè all’ultima parte del cammino con don Luigi e don Sandro; il secondo e il terzo sono relativi al “noi tre” in Salvador, cioè al cammino con don Andrea e padre William.

La riflessione sul “noi tre” a Mirazzano (MI) 12-13 settembre 1998

Dopo aver riflettuto sull’IO e sul TU, abbiamo deciso di riflettere sul NOI, partendo dagli sviluppi dell’io, e ci siamo chiesti: questi sviluppi dell’io generano ed esigono un passo in avanti? Come definirlo?

Dopo una riflessione della mattina, nel pomeriggio abbiamo cercato di arrivare a una migliore definizione. Ci sembra di poter riassumere le cose emerse in tre punti:

- a. il valore, la valenza e le caratteristiche del Noi;
- b. le regole;
- c. la maniera.

a. Il valore, la valenza e le caratteristiche che sta assumendo il Noi

1. La presenza di tre io differenti dà via via al Noi alcune caratteristiche. Ogni presenza contribuisce alla formazione del Noi.

La specificità sottolineata dalla lunga e pesante condizione operaia del Sandro, mentre lo scorso anno sembrava potesse rappresentare un freno allo sviluppo delle potenzialità del Noi, adesso decidiamo di accoglierla nella sua indispensabile valenza positiva. La sua specificità è quella di rendere presente con la semplice e nuda fisicità il dramma della permanente necessità storica che esistano degli schiavi perché tutto possa marciare.

Ci sembra di poter dire che senza il richiamo forte a questo permanente dato strutturale, anche il nostro Noi rischierebbe di diventare un’altra cosa.

E che perciò una delle caratteristiche fondamentali del Noi è non dimenticare mai l’infame divisione dell’umanità.



2. Ciascuno di noi riconosce che senza questo noi la sua vita sarebbe diversa.

3. Sommando le esigenze di ciascuno di noi vengono fuori queste caratteristiche del Noi, come *uno spazio relazionale*

a. segnato da un clima di profonda reciproca fiducia, in cui nessuno sente il bisogno di doversi difendere da qualcosa;

b. in cui ciascuno può ricevere il dono fraterno di una critica puntuale ("il tuo faro non funziona" ...);

c. in cui ciascuno può ed è stimolato a rendersi/rendere ragione del proprio cammino di fede;

d. in cui gli stimoli intellettivi e l'offerta di strumenti di riferimento religiosi che ci facciamo, non risultino a nessuno disgustanti e lontani;

e. che svolga per ciascuno la funzione di "protezione" (caverna) dai rischi dell'isolamento e della solitudine;

f. in cui ci si possa continuamente offrire quell'"olio buono" che permetta alle nostre lampade di essere sempre accese in attesa vigilante di...

b. Le regole

Ci sembra di poter ripetere le tre regole dello scorso anno, con alcuni cambiamenti.

1. Riconoscere il valore della storia passata, che ci ha – in qualche modo – condotti a questa convivenza, qui a Mirazzano, che permette anche ritmi e riti di preghiera.

2. Ipotizzare una maggiore planetizzazione come elemento di umanizzazione sincera. La costruzione di quell'opera che è la comunicazione con intelligenza sarà sempre più valida se i ruoli che assumiamo sono veri e riusciamo a comunicare superando i "diaframmi" che rischiamo continuamente di chiuderci nell'incomunicabilità.

3. Non perdere il "fiato sul collo" della vita concreta, ascoltata – testimoniata dalle nostre vite e azioni.

c. La maniera

ci sembra contenere 5 cose:

1. Questo valore e queste regole muoiono se non vengono continuamente rese vive da:

a. la cura di sé e della propria umanità;

b. la cura delle relazioni;

c. l'attenzione all'altro;

d. un momento di preghiera comune che soprattutto si concretizza nella celebrazione del mattino.

2. In settembre, febbraio e giugno, tre giornate di comunicazione precisa e di riflessione.



3. Il martedì sera come momento settimanale di comunicazione, scambi di materiale, discussioni sulla vita, azioni, pensieri.
4. La cura della casa.
5. Le relazioni esterne:
 - a. con i PO Milanesi, un martedì sera ogni due mesi;
 - b. con i PO Lombardi un sabato ogni due mesi;
 - c. con altri a cui chiediamo di incontrarci: es. don Sandro Pellegatta, il decano, il vicario, don Renato Rebuzzini, Gianni Tognoni...



Lettere sul “noi tre” di S. Roche in Salvador

Da Cesare ad Andrea e William

15 ottobre 2002. Lettera n. 8 ed ultima

a. Il passato

Sono andato a rivedermi tutta la grande quantità di scritti che hanno accompagnato il cammino della San Roque. Dai piani pastorali (quello generale e quelli dei 5 settori), su su fino ai vari libretti, ai vari “manuali”, fino ai corsi iniziali dell’università popolare di Dorotea e fino ai 10 libri di ogni PCOBC (Piccola Comunità di Base).

È una enormità. Vi è scritto tutto. Non so davvero cosa potrei aggiungere.

b. Il presente

1. In questi 12 anni il mondo è “cambiato”, eppure mi sembra che la cosa da fare sia sempre quella: *dare strumenti culturali* affinché ogni persona, che vuole, possa camminare sui tre bisogni immateriali: identità; gruppo di aggregazione; ragioni di futuro.

Dicevamo: suscitare vita e speranza così e non solo sanare necessità.

Fare in modo di formare persone *adulte, mature, responsabili, spirituali*.

2. Certo: gli strumenti culturali che do io non servono per sopravvivere. Servono per trasformare la realtà territoriale.

Ma oggi questo lì è ancora possibile?

La tua risposta è: *a maggior ragione*. Dalla lettera di Cecilia emerge chiaro questa lotta fra la sopravvivenza e la trasformazione, che poi altro non è che scegliere il punto fondamentale, il bivio:



- se il popolo ha bisogno di buoni...
- o se è arrivato il momento in cui dobbiamo vedere fino che punto il popolo può iniziare ad autogovernarsi almeno in alcuni settori della società civile...

3. Il “fino a che punto...” è una ricerca, studio, tentativi, che spesso falliscono, ma in cui la linea che sostengo/mi appassiona è quella degli strumenti culturali di base che servono alla crescita nelle tre dimensioni: personale, sociale, di fede, che poi celebriamo con i simboli religiosi della tradizione cattolica.

c. Il futuro

1. I prossimi dieci anni son descritti da molti come anni di distruzione. Un sistema in agonia, che prima di morire ucciderà molti. È come un diluvio universale, in cui dicevamo che avremmo potuto costruire delle arche di Noè.

Che vuol dire? Riprendo un brano di Galli e lo collego con Roque Dalton:

«Dunque, intervento culturale in quartiere, in fabbrica: uomini che acquistano piena coscienza della propria posizione eretta, del proprio essere re del mondo; uomini che percepiscono per vie e con organi sconosciuti, non indagati, realtà vera di uomini fratelli. *Fondamento aristocratico della fratellanza*. Fratelli è dato non di partenza, è conquista e dono e perciò aristocratico. Distingue da altri non conquistanti non donati; ma pone al servizio: lavare i piedi: che senso ha? La lavanda dei piedi di Cristo Dio a fratelli potenziali, traditori in atto: senso anche di cattiveria, tristezza profonda sapere che è/può essere inutile. Che la risposta è: io sono più bestia che uomo: sono lupo allevato da lupi: e quindi staccati da tua madre e tuo padre e pratica la lavanda (allo sconosciuto) e al compagno di strada in avventura senza confini. Mi volgo indietro, contemplo ciò che è universalmente umano in me, in te e ti lavo i piedi.

Lavare i piedi vuol dire che? Purifico ciò che è a contatto con la terra: stacco e riattacco puliti i piedi alla terra: qui mi perdo in significati ignoti di terra, argine, piedi, gesti simboli di altri pianeti forse. Ma tant'è, mi sembra qui elemento di fondazione della fratellanza possibile, più che propagandistiche guarigioni, miracoli, predicazioni, eccetera... E in quartiere intervento culturale è lavanda di piedi. Dunque amare il fratello: libero me, creo possibilità di una “parità” di rapporto orizzontale.

Dare strumenti a chi ne ha meno: quali saranno? Io ho più strumenti, ma ti servono? Tu non lo sai, non conosci i miei strumenti! Mi vedi



operare, mi invidi! Ma non sai perché, dare è il mio avere più strumenti. Dunque non puoi dirmi quali dei miei strumenti ti servono. Dunque devo scegliere io quali strumenti io ritengo ti servano nel cammino di una reale fratellanza.

E dunque diciamo imparare ad osservare: *osservazione scientifica della realtà*.

Cioè guardare le cose con lo strumento del nostro tempo, che il nostro tempo ha forgiato, sviluppato».

«Descubrir - descifrar - articular - poner en marcha |
viejos oficios de los libertadores y de los martires;
y que *ahora son tareas de todos*».

Vorrà certo dire tante altre cose, e ciascuno ci metterà la sua particolarità, però io penso che quegli strumenti culturali siano importanti per lo sviluppo graduale dei tre bisogni detti prima: identità, nucleo di aggregazione, ragioni di futuro.

2. In questo senso mi pongo la domanda *sui soggetti*.

La risposta che voi mi avete dato è che ci sono 64 persone che...

Ma il problema di fondo è *il cammino di questi soggetti, l'argine che permette al nettare di non perdersi come un setaccio, e di invadere la città...*

Quali le prospettive che offriamo o possiamo offrire in una situazione del genere?

Chi ha ancora tempo, forse? *Hacer el tiempo*, dicevamo.

Ma è ancora possibile? L'impossibile che diventa possibile.

Il sepolcro vuoto, il paralitico che trova in sé la fede per alzarsi, prendere il suo lettuccio e camminare...

Allora il *soggetto sono io*, che non ho fede sufficiente?

Allora...?

Mi pongo tante domande su di me.

Su te e William non mi pongo domande. Se resistete è perché...

3. Sempre sul futuro, ammessi i due punti precedenti, debbo rispondere alla domanda di cosa può essere la San Roque.

Mons. Saenz aveva giustamente scritto, anni fa, la famosa frase: *la San Roque è una grande università popolare*.

Ma che fare perché questo si realizzi?

a. William risponde: *fortalecer, buscar nuevos sujetos*.

E su questo già ho scritto e voi avete ricercato.



b. Una animatrice di qui scrive così:

Finalità: ogni persona che in qualunque circostanza, è stata chiamata a scontrarsi con il senso comune; anche le più semplici chiamate hanno posto ogni persona a domandarsi, chiedersi su di sé fino alle relazioni coi famigliari, col vicinato, col territorio, col resto del mondo.

Contenuto: affinché il nettare di ognuno non si disperdesse:

- gli argini posti nelle intenzionalità hanno mirato a far intrecciare energie di ognuno/a in modo vitale;
- ad ogni spazio offerto individualmente e in gruppo ha avuto il criterio di rispondere per età, gradualità di pensiero e azione, a partire dai bisogni delle persone chiamate;
- le difficoltà affrontate sono molte, originate da disparate cause.

c. Con questa finalità e contenuti avevamo parlato di *obras, fe, sacramentos*.

- Sulla fede c'è il cammino proposto del Vangelo delle domeniche seguenti e il ritiro quaresimale su Luca.

- Sui sacramenti non so.

- Su *las obras*

Nelle azioni io avevo scritto qualcosa sull'educazione e sulla formazione giovanile. Qui si tratta di vedere bene come progettare a lungo periodo.

Sull'educazione ci sono:

- le PCOBC (Piccole comunità di base) con la prima comunione (e *seguimiento*).

- Mariarosa con i giardini dei bimbi.

Sulla formazione giovanile ci sono questi giovani rimasti: che dovranno decidere il cammino del prossimo; che dovranno decidere se iniziare un nuovo cammino della Cresima; che cercano di fare alcuni centri di studio; e con cui dovremo discutere la faccenda dell'università popolare dei giovani.

Sulla salute non è rimasto quasi nulla e perciò dovremo vedere.

Sull'urbanistica abbiamo lasciato alle direttive.

Su "*sabia solidaridad*" non so a che punto sono o cosa possiamo proporre.

Conclusione

Concludo questo ottavo e ultimo scritto/riflessione.

Quello che io penso è che la San Roque possa diventare una grande università popolare. Questa è la mia ipotesi, che comprende tutti i punti detti precedentemente. E mi sembra che sia su questa ipotesi che dobbiamo riflettere. Se invece l'ipotesi che voi vedete è un'altra, allora discutiamo su altra ipotesi.

Può darsi che "arca di Noè oggi" voglia dire altre cose.

Occorre però esplicitarle.



Termino con il famoso brano di José Martí, dove il *compadecer* per me vuol dire che loro sono la menzogna e che la vera scuola di Verità è il partire dai luoghi più poveri della San Roque con le sette leggi. Sarà questa partenza che ci permetterà di cercare quella verità che ci fa liberi, perché la nostra libertà dipende dalla libertà dei "poveri".

Dolor infinito debia ser el único nombre de estas paginas.

Dolor infinito, porque el dolor del presidio es el más rudo, el más devastador de los dolores, el que mata la inteligencia, seca el alma, y deja en ella huellas que no se borrarán jamás.

Nace con un pedazo de hierro; arrastra consigo este mundo misterioso que agita cada corazón; crece nutrido de todas las penas sombrías, y rueda, al fin, aurnentado con todas las lágrimas abrasadoras

Dante no estuvo en présidio.

Si hubiera sentido desplomarse sobre su cerebro las bóvedas oscuras de aquel tormento de la vida, hubiera desistido de pintar su Infierno. Las hubiera copiado, y lo hubiera pintado mejor.

Si existiera el Dios providente, y lo hubiera visto, con la una mano se habría cubierto el rostro, y con la otra habría hecho rodar al abismo aquella negación de Dios.

Dios existe, sin embargo, en la idea del bien, que vela el nacimiento de cada ser, y deja en el alma que se encarna en él una lágrima pura. El bien es Dios. La lágrima es la fuente de sentimiento eterno.

Dios existe, y yo vengo en su nombre a romper en las almas espanolas el vaso frío que encierra en ellas la lágrima.

Dios existe, y si me hacéis alejar de aquí sin arrancar de vosotros la cobarde, la malaventurada indiferencia, dejadme que os desprecie, ya que yo no puedo odiar a nadie; dejadme que os compadozca en nombre de mi Dios.

Ni os odiaré, ni os maldeciré.

Si yo odiara a alguien, me odiaría por ello a mí mismo.

Si mi Dios maldijera, yo negaría por ello a mi Dios.

Infinito dolore dovrebbe essere l'unico nome di queste pagine.

Infinito dolore, perché il dolore del carcere è il più rude, il più devastante dei dolori, che uccide l'intelligenza, secca l'anima, e lascia in essa tracce che mai saranno cancellate.

Nasce con un pezzo di ferro; trascina con sé questo mondo misterioso che agita ogni cuore; cresce nutrito di tutte le pene oscure, e gira, alla fine, alimentato di tutte le lacrime abrasive.

Dante non è stato in carcere.

Se avesse sentito rovesciare sul suo cervello le cavità oscure di quel tormento della vita, avrebbe desistito dal dipingere il suo Inferno. Le



avrebbe copiate, e lo avrebbe dipinto meglio.

Se il Dio provvidente esistesse, e lo avesse visto, con una mano avrebbe coperto il volto, e con l'altra avrebbe fatto rotolare all'abisso quella negazione di Dio.

Dio esiste, tuttavia, nell'idea del bene, che vela la nascita di ogni essere, e lascia nell'anima che s'incarna in lui una lacrima pura. Il bene è Dio. La lacrima è la sorgente di sentimento eterno.

Dio esiste, e io vengo a nome suo a rompere nelle anime spagnole il vaso freddo che racchiude in loro la lacrima.

Dio esiste, e se mi fate allontanare da qui, senza aver strappato da voi la codarda, la sciagurata indifferenza, lasciate che io vi disprezzi, giacché non posso odiare nessuno; lasciate che vi compatisca a nome del mio Dio.

Non vi odierò, né vi maledirò.

Se io odiassi qualcuno, odierai per questo me stesso.

Se il mio Dio maledicesse, negherei per questo il mio Dio.

Con affetto, don Cesare

Da Cesare a William e Andrea

21 maggio 2003

Quattro settimane dopo la mia partenza e arrivo a Milano

Scrivo in italiano, perché mi viene meno difficile. Mi scuso con William, però questa mattina voglio esprimere quello che ho pensato in questo mese, anche dopo la lettera di William e Andrea. E mi viene più facile in italiano.

Su quello che scrivo vorrei *avere un riscontro da ciascuno di voi*.

Dopo aver discusso molto qui con i compagni e con me stesso, il frutto delle riflessioni è il seguente:

1. *Io non penso che la San Roque abbia bisogno della mia presenza per continuare il suo cammino. Dice bene il commento del giorno dell'Ascensione: "Se il padre Cesar stesse sempre qui, la San Roche non potrebbe dimostrare che sa camminare..."*.

2. *Io penso che adesso "sono io che ho bisogno della San Roque per poter camminare"*.

Qui [in Italia, ndr.] ho passato sette anni, dopo il 1996, scrivendo e consegnando agli animatori tutto quello che ho imparato. Sono stati sette anni di consegna dell'eredità. Adesso io ho bisogno di immergermi di nuovo nella materia, come dice Teilhard, per non morire.

Qui non ho territorio in cui immergermi. Qui debbo creare le condizioni



materiali perché sorga un nuovo punto collettivo di riferimento.

Quindi *sono io che ho bisogno della San Roque* per poter rivivere e camminare in questi ultimi anni della mia vita.

3. *Questa possibilità può diventare realtà?*

La risposta dipende *da voi due*, William e Andrea.

Come più volte ho detto, il problema è antropologico/teologico. Se noi tre potessimo "essere uno" come dice Gesù nella sua preghiera, allora è possibile che questo mio desiderio diventi realtà.

Tra noi tre non ci deve essere una unità per il lavoro pastorale, ma dobbiamo invocare una unità *antropologica/teologica*; è dalla nostra unità che verrà il lavoro pastorale.

Forse un esempio, improprio ma utile, può essere questo: non sono i figli il motivo dell'unità degli sposi, ma l'unità/amore fra gli sposi può generare un figlio, che dovrebbe essere il frutto del loro amore.

Ciascuno con il suo carisma proprio, da mettere al servizio del bene comune, come dice san Paolo.

È la differenza tra individualità e personalità. Teilhard lo dice bene:

«È questa l'unica immagine che si delinea quando tentiamo di applicare logicamente, sino in fondo a un insieme granulare di pensieri, la nozione di Collettività.

E qui appaiono i motivi del fervore e, al tempo stesso, dell'impotenza che accompagnano una qualsiasi soluzione egoistica della Vita. L'egoismo, sia privato che razziale, ha ragione di esaltarsi all'idea dell'elemento che si eleva, per fedeltà alla Vita, sino a valori massimi di ciò che cela in se stesso di unico e d'incomunicabile. *Sente giusto, dunque. Il suo solo errore*, ma che gli fa del tutto voltare le spalle alla retta via, *consiste nel confondere individualità e personalità.*

Per essere pienamente noi stessi, dobbiamo avanzare nella direzione opposta, nel senso di una convergenza con tutto il resto, e cioè verso l'Altro. Il compimento di noi stessi, il culmine della nostra originalità, non è la nostra individualità, è la nostra persona; e questa, data la struttura evolutiva del Mondo, non possiamo scoprirla che attraverso l'unione. Non vi è spirito senza sintesi. Sempre la stessa legge, da cima a fondo. Il vero Ego cresce in ragione inversa all'"Egotismo". A immagine di Omega che lo attrae, l'elemento non diviene personale che per universalizzazione [e viceversa si universalizza solo se si superpersonalizza. È questa tutta la differenza (e l'equivoco) tra la vera e le false mistiche politiche e religiose: queste distruggono l'Uomo, quella lo compie mediante «la perdita nel più grande di sé»].

Questo, tuttavia, a una condizione evidente ed essenziale. Risulta dall'analisi precedente che, per personalizzarsi realmente sotto l'influen-



za dell'Unione, le particelle umane non devono congiungersi in un modo qualunque. Perché si tratta, in realtà, di attuare una sintesi dei centri, esse debbono entrare in reciproco contatto centro a centro, *e non altrimenti*. Tra le varie forme di interazioni psichiche che animano la Noosfera, sono quindi le energie di natura "intercentrica" che dobbiamo individuare, captare e sviluppare prima di ogni altra se vogliamo concorrere efficacemente ai progressi dell'Evoluzione in noi». [Teilhard de Chardin, *Il fenomeno umano*, sez. 4, cap. 2, 1b, *Universo personalizzante*]

4. *Per questo per me è importante quello che ciascuno di voi pensa.*

Sono io che ho bisogno della San Roque. Sono io che ho bisogno di voi due. Siamo noi tre che dobbiamo creare il *modello di nuova umanità* in noi stessi. Antropologia e teologia qui si intrecciano.

Otto giorni dopo il mio arrivo alla San Roque (25 aprile 1990, tredici anni fa) scrivevo con alcuni un foglio, che è un po' quello che io chiamerei le fondamenta del lavoro pastorale nella San Roque. Mi avevano chiesto: *perché sei venuto qui?*

La mia risposta è stata: *per essere un uomo nuovo che ha fratelli e sorelle con cui parlare e lavorare...*

Vi allego quello scritto, che è in parte uno spagnolo primitivo e un italiano, che allora non riuscivo ancora a tradurre. Cecilia lo ricorda bene.

Questo foglio ha dentro tutto il seme che – in mezzo a infinite difficoltà e contraddizioni – si è sviluppato o avrei desiderato si sviluppasse.

Non so se lo ritenete ancora attuale, nonostante tutte le difficoltà economiche/sociali/politiche che vengono ben descritte dalla Norma Guevara. Nonostante e a maggior ragione. Il dilemma e l'opzione.

5. *Non so come sarà la mia non salute.* Certo le mie energie fisiche saranno minori che tredici anni fa. Mi sono consigliato con tanti, e tutti sono d'accordo di non operare. Debbo solo provare dei farmaci, per vedere cosa succede. Vedremo "fino a che punto...".

6. *Se siete d'accordo io verrei lì l'8 settembre o giù di lì, così se volete prendere un po' di riposo in settembre posso sostituirvi.* Purtroppo con Cuba ho dovuto chiudere per diversi motivi.

So che vi chiedo molto, chiedendo di rispondermi. Forse mi avete già risposto a voce, prima che io partissi. Però ho voluto chiarire per iscritto il mio pensiero, per confrontarlo con voi. Lo scritto è meglio, a volte, della parola.

Da antemano agradezco... Con affetto e fraternità. Don Cesare



Impossibile, qui, dar conto dell'immensità del lavoro realizzato negli anni salvadoregni.

Riportiamo – più che altro per dare un'idea generale – le introduzioni alle quattro raccolte di fax settimanali, sotto elencate, che don Cesare inviò a Milano tra il 1990 e il 1995.

1. *Il sogno come esperienza pastorale nella parrocchia di S. Roque*, Edizioni Edaco, Novate Milanese, 1991.
2. *Dentro de los confines de la San Roque. Raccolta dei fax salvadoregni. 1992-1993*
3. *Dalla fondazione della città alla formazione dei costruttori. Terza raccolta dei fax di S. Roche San Salvador, El Salvador, CentroAmerica 1993 – 1994*
4. *Hasta la medula de los huesos (fino al midollo delle ossa). Quarta raccolta dei fax da San Roque, San Salvador, El Salvador, Centro America, 1994-1995*

Premessa metodologica

[da: *Hasta la medula de los huesos (fino al midollo delle ossa)*, pag. 1]

A tutti e 4 i libretti dei fax salvadoregni vorrei fare una premessa metodologica.

Più volte – rileggendo questi fax – ho visto che son posti gli “ingredienti di metodo”. Come si potrebbe riassumere questo metodo?

Penso che il miglior riassunto sia quello della Simone Weil che avevamo posto nel primo librettino, sotto il titolo *L'arte di ispirare un popolo*.

Al metodo viene dato il nome di *radicamento geografico*.

Di fronte a tutti gli sradicamenti, di fronte alla deterritorializzazione, il metodo su cui ho puntato è stato la *territorializzazione*, il radicamento geografico.

Dare spazi di espressione ai bisogni latenti di essere utile, di essere indispensabile. Nel piano pastorale generale della Parrocchia vengono distinte tre cose: la finalità, il contenuto, la gestione nelle tre prospettive di azione, coordinamento, formazione.



1. *La finalità* è ben descritta nella carta costituzionale della Parrocchia, che riporto nella pagina seguente, con le sette leggi.
2. *Il contenuto* del lavoro pastorale è *il territorio*.
3. *La gestione* sottolinea il fatto territoriale, preferendo tante piccole comunità coordinate fra loro, all'unica grande comunità decentralizzata.



Cesare con Sandro Artioli (*al centro*) e Gianni Tognoni (*a sinistra*) in Salvador

Non so

Fax n. 0, 5 aprile 1990 e fax n. 1, 20 aprile 1990

[da: *Il sogno come esperienza pastorale nella parrocchia di S. Roque*, pagg. 1-4]

1. *Su di me*

Non so. Questa è la prima cosa che mi viene in mente pensando a questo andare in El Salvador. Ho cercato di fare quanto sapevo fare. Sistemare il più possibile le cose qui, consegnare le cose definite, aprire le braccia per le altre. Ho chiesto consiglio a chiunque potesse dirmi qualcosa. Però la mia mente rimane vuota lo stesso.

So che è un nostro nuovo fronte.

So che alla mia età non sarà molto diverso da quello che sono qui.

So tutte le cose che ho già scritto nelle lettere passate e che riscriverei tali e quali.

E poi tutto mi appare "vuoto": è come se avessi tagliato il ponte dietro di me e non sapessi cosa c'è davanti.



Cercherò di tenere qualche collegamento con ciascuno di voi. Vi ringrazio di quella unità profonda che ho sentito nelle parole e negli aiuti.

2. Sui soldi

Sui contributi economici Salvador, abbiamo sperimentato che il tener fermo l'autofinanziamento è stato importante. Sta sempre più apparendo che l'uso dei soldi per *investimenti sociali* è uno spazio di trasformazione di morte in vita per i proletari.

a. Per il proletariato, che vende fette consistenti del suo vivere per poter sopravvivere e vivere, i soldi sono il simbolo della costrizione, dello sfruttamento che vengono fatti su di lui. Sono il suo "sudore/sangue".

Tutti quelli che lavorano come operai/impiegati di basso livello sanno che questo non è retorica, ma realtà.

b. Per il proletariato il vendere la sua forza lavoro è anche un vendere la responsabilità creatrice del proprio lavoro: con il proprio lavoro è costretto a costruire un mondo di morte, prodotti che sono merci... e non un costruire un mondo di *uguaglianza del diritto a vivere*... perché anche queste merci saranno comperate in modo disuguale... e tutto il resto che ben conosciamo.

c. L'utilizzo della propria vita come valenza sociale passa per l'opporsi nella lotta in fabbrica e nella trasgressione sociale, in una vita dissenziente, eccetera...

In questo antagonismo, abbiamo sperimentato che l'utilizzo del denaro di morte può essere elemento di lotta/dissenso/antagonismo, attraverso l'investimento sociale nella lotta, per la lotta...

Può cioè avvenire la trasformazione che il proletario sa fare: trasformare elementi di morte in elementi di vita, o favorenti la vivibilità egualitaria della vita sul pianeta.

Gli investimenti sociali possono garantire spazi di autonomia/antagonismo.

La precisione nell'autofinanziamento è stata importante.

Anche nella vicenda Salvador questo può avvenire: non finanziare, ma autofinanziare...



Un nuovo fronte

Fax n. 1, 20 aprile 1990

Dopo il numero zero, prima di partire faccio il numero 1.

Ci ho pensato bene al *significato di un foglio di collegamento*. Esso ha il senso che questo non è un distacco, una chiusura di qualcosa qui per aprire qualcosa là. È un nuovo fronte, abbiamo detto. E perciò non è un distacco, ma una apertura nuova. Un foglio di collegamento non ha quindi il significato di lettera di un amico lontano, o robe del genere.

Non porrà al vostro sguardo lo spettacolo di persone che muoiono di fame o robe simili, di cui ormai anche la TV riempie a volte i suoi spettacoli.

Sapere i fatti senza una chiave di lettura, *senza concetti chiari con cui leggere i fatti*, voi sapete che non serve.

Sarà un foglio di collegamento con cui io cercherò di fare tre cose:

- contrastare e negare le chiavi di lettura con cui si vedono i fatti del Sud da parte del Nord;
- ricercare e precisare le chiavi di lettura che mi sembrano più adeguate alla ricerca che stiamo facendo qui;
- in queste chiavi di lettura farvi conoscere i volti e le azioni degli animatori là... così come facciamo qui nelle varie commissioni di coordinamento...

Questo nuovo fronte avrà quindi queste tre facce:

1. Aiutarci a scoprire l'oppressione e la menzogna che passa attraverso le informazioni che qui vengono date sul Sud del mondo. Questa menzogna è simile a quella sugli operai: come nascondono gli operai, così nascondono il Sud. Si tratta di *discubrir*.

2. Aiutarci a scoprire i poli della contraddizione, dare nomi adeguati, chiavi di lettura, rispetto a questa situazione mondiale che tutti più o meno sentiamo. Scoprire un *che fare* "giusto". Si tratta di *decifrar* e di *articular*.

3. Aiutarci a vedere e programmare il *come fare*. Si tratta di *poner en marcha*.

Questo è il mio proposito. Non so se riuscirò a realizzarlo.

Per ora vi chiedo di *capire bene le cose che sopra ho scritto*. Vi ringrazio per la disponibilità che avete dimostrato in questa "apertura".

Per il futuro... cerchiamo di camminare assieme con tanta tenerezza, con quella tenerezza che si impadronisce della persona umana quando decide di vivere per la vivibilità egualitaria della vita sul pianeta.



Dentro i confini della parrocchia di S. Rocco

Presentazione del titolo e dei fax e preface ottobre 1992

[da: *Dentro de los confines de la San Roque.*]

“Dentro de los confines de la San Roque”, ossia dentro nei confini della (parrocchia di) san Rocco.

Perché questo titolo a questi 31 fax? Il motivo di questo titolo a questa seconda raccolta di fax è molteplice. Potrei dire che ci sono tre motivi: un motivo prima, un motivo durante, un motivo dopo.

Un motivo prima: esso è spiegato nella prima raccolta di fax a cui ho dato il titolo: *il sogno*. La parola “sogno” viene dal salmo che dice: “Quando il Signore le nostre catene spezzò e infranse fu come un sogno”.

I primi dieci mesi del 90/91 furono un tempo in cui, usando il paragone del re biblico nella sua originalità, avevo tracciato i confini della Parrocchia e avevo messo le prime tre leggi:

- Che nessun bimbo muoia nel primo anno di vita.
- Che tutti i ragazzi e le ragazze possano andare a scuola per lo meno fino ai 18 anni;
- Che nessuna ragazza rimanga incinta prima dei 20 anni, se non lo desidera.

Era un tracciare dei confini, porre delle *tensioni* verso i deboli, realizzare una tensione di vita e speranza in un *territorio*.

E, entro i confini della San Roque, iniziò una nuova forma di vivere, di relazionarsi.

Una piccola minoranza, certo, fu quella che si mise in questa direzione. Ma a volte basta un poco di luce per cambiare una situazione, un poco di sale per dar sapore, un poco di lievito per lievitare una pasta.

Fu come un sogno, dentro i confini della San Roque.

Un motivo durante: tutto quello che racconto è *dentro i confini della San Roque*. Sembra a volte che quello che avviene fuori non tocchi molto quello che avviene qui, dentro questi confini. Cambiano governi, cambiano politiche economiche, cambiano gli stati maggiori, fanno accordi di pace: sembra che qui queste cose non arrivino molto. È la città negata. I cambiamenti sono poco percettibili qui. Quello che avviene fuori, quello che scrivono sui giornali, quello che dicono alla radio... qui non c'è.

Per questo dico che quello che scrivo è quello che avviene qui.

Una sola volta alla settimana esco dai confini della San Roque. Per andare a fare mezza giornata di “ritiro” con Adolfo. Tutto il resto del tempo lo passo dentro i confini. Mi hanno rimproverato in molti questo mio modo di



fare. Dicono che dovrei andare a visitare, che dovrei interessarmi di questo e quell'altro, che mi credo indispensabile qui, che... Un mucchio di cose. In realtà non è una decisione.

È una costrizione. Il lavoro è molto e non avanza il tempo per andare a "vedere". E poi alla mia età ho già visto fin troppo.

E desidero vedere solo quelle cose che in qualche modo posso "servire nel cambiamento" verso una maniera di vivere meno simile alla legge della giungla del libero mercato.

Il "durante" è tutto dentro i confini della San Roque.

Anche se il modo di pensare è planetario, il modo di agire è molto territorializzato dentro i confini. *Pianeta e territorio locale*: i due poli, del pensare e dell'agire.

Un motivo dopo: nonostante "il sogno", nonostante il tanto lavoro territorializzato, a volte sembra che nulla cambi. Ci sono certi giorni in cui tutto sembra ripiombare nel caos. Uno degli ultimi giorni ripensavo, per valutare quest'anno passato. Pensavo alla pochezza delle forze che si sono messe in movimento, pensavo alla loro povertà in ogni senso, pensavo alle innumerevoli sofferenze che avevo "visto" nei giorni passati o che avevo ascoltato.

E mi ha preso un poco la mia solita depressione.

Mentre stavo così intristendomi, è venuta una giovane donna portando-mi fogli con la iscrizione alla prima comunione di 15 bambini di un gruppo di baracche *oltre i confini* della San Roque. Casualmente io le avevo detto: dato che tu abiti lì, perché non fai un giro per vedere se ci sono bambini che...?

È tornata con una lista di 15 bambini. Uno sordo, uno allergico, l'altro che non mangia, l'altro che non va a scuola ancora pur avendo 10 anni... In questo gruppo di champas noi non avevamo messo piede, perché è oltre confini. Lì la tensione verso i bimbi, i malati, i soli, non esiste ancora. Sono abbandonati a se stessi. In quel momento mi sono reso conto *di quello c'è dentro i confini della San Roque*.

Dentro i confini c'è qualcosa che fuori non c'è ancora...

Di solito, l'erba del vicino sembra più verde. Questa volta mi è sembrata più verde quella che c'è dentro i confini della San Roque.



Immaginandomi in viaggio sull'Oceano e pensando a ciascuno di voi

Prefax n. 0, 7 ottobre 1992

[da: *Dentro de los confines de la San Roque.*]

Con nostalgia, speranza, allegria... vera.

La lunghissima notte sorvolando l'Atlantico da Est a Ovest, notte più lunga di sette ore, permette ed obbliga a tante riflessioni.

Quello che più mi ritorna in mente è *il per cosa* di uno dei dieci gruppi di salute di San Roque, nella periferia della metropoli salvadoregna.

Lo ritrascrivo dai testi della Valutazione/progettazione/programmazione dei gruppi di luglio 92:

*Para que el destino y la historia
que se nos ha empuesto
se revertido,
y poder transformar
el rostro de la muerte a la vida,
con nuestros instrumentos, medios,
partiendo de la realidad,
haciendo uso de la ciencia y profesionalidad.*

Perché il destino e la storia
che ci sono stati imposti
vengono rovesciati.

Perché possiamo trasformare in vita
il volto della morte:

con i nostri strumenti, i nostri mezzi,
partendo dalla realtà,

usando la scienza e la competenza professionale.

Sea revertido el destino: vedere fino a che punto è possibile definire per se stesso, per gli altri, per il proprio popolo, un destino differente da quello che altri hanno imposto. Mi viene in mente la storia del Nicaragua. Era questo ciò che si diceva: vedere fino a che punto...

Poder transformar el rostro de la muerte: poter trasformare il volto della morte in volto della vita. Mi viene in mente una delle "leggi" che ci siamo dati in San Roque all'inizio di quest'anno: riempire le strade con *il sorriso vero dei bambini*. Dappertutto, nel mondo, ci sono nuclei di resistenza. Sciopero degli indios, negri che da anni lottano per un minimo di diritti, gruppi che si organizzano per sopravvivere anche nelle condizioni più dure, operai in Italia che in ogni fabbrica cercano di riorganizzare un minimo di resistenza... gruppi di ogni tipo.



Mi viene in mente la manifestazione del 13 ottobre a Milano: per ore ho visto sfilare decine di migliaia di persone in uno spezzone del corteo ed osservavo attentamente gli striscioni: oltre ai gloriosi ed anneriti striscioni delle fabbriche, altri striscioni nuovi di fabbrichette, di gruppetti di quartiere: casa della donna maltrattata, diritti per immigrati, gruppi dei diritti alla salute...

E mi vengono in mente le transenne di Roma per frenare la massa che in qualche modo vuole non lasciarsi definire.

Resistenza.

Questa mattina alle sette, dopo l'ultima Messa concelebrata con Luigi, Sandro e Biagio, sono andato a farmi un lento giro nel quartiere in cui ho abitato per dodici anni.

Lentamente osservavo finestre, volti, muri, negozi... Era l'ora in cui tornavo in quartiere dopo il turno di notte ai forni. Ho voluto rigustare tutta la tristezza e stanchezza di quei ritorni, perché la mia scelta allora era stata di prendere, *come punto di osservazione della realtà*, il turno di notte in fabbrica.

Da allora ho sempre conservato questo punto di osservazione. Da lì le cose si osservano meglio.

E, come allora, ho oltrepassato con lo sguardo le pareti, le finestre, i volti, e cercavo di guardare dentro... E mi sforzavo di osservare e meditare sulla fatica, sulla lotta per vivere, che ogni proletario ogni giorno ed ogni notte deve compiere.

Ogni situazione che il proletario vive contiene in sé una oppressione: questo era lo slogan dell'intervento in quartiere. Oppressione di cui non si ha piena coscienza, non si ha coscienza, si ha falsa coscienza... Oppressione che modifica la psicologia dell'oppresso... Oppressione a cui ogni proletario risponde a suo modo: arrangiandosi, delegando, ruffianandosi... lottando...

Si trattava di scoprire/svelare l'oppressione, cercare di decifrarla, cercare inventare una risposta più attiva e porla in cammino...

Quante cose sono avvenute in questi dodici anni in quartiere!

Così meditavo questa mattina nel mio lento camminare.

Ed in questi dodici anni c'è stato l'intermezzo in Salvador.

Nella periferia urbana metropolitana ho osservato le cose come nel mio quartiere... Ed ho visto che erano le medesime: con dimensioni differenti, causate da meccanismi forse in parte differenti, ma sempre provocati dalla medesima logica del capitale monopolistico.

E nella resistenza a queste oppressioni ho trovato i medesimi 'verbi' di resistenza, che avevamo messo a fuoco qui: *descubrir, descifrar, articular, poner en marcha*. Erano verbi del gran poeta comunista salvadoregno: Roque Dalton, ucciso dai suoi compagni... per differenza di idee. Qui e là resistenza all'esterno ed all'interno: lotta esterna e lotta interna.



È stato a questo punto che avevo scoperto che quando si parla di Nord e Sud del mondo occorre stare attenti. Altrimenti ci si lascia prendere da sensi di colpa.

Occorre riconoscere la diversità di dimensioni ed in parte anche di meccanismi di sfruttamento, occorre riconoscere la diversità delle conseguenze, però occorre anche capire che la lotta è una sola: quella per la sopravvivenza del pianeta.

E che i proletari e poveri che lottano qui e là, nel Nord e nel Sud, stanno conducendo una lotta sola...

Questo dislocamento mio in Salvador vorrei che avesse questa volta questo significato: non più di restituzione solamente o di solidarietà Nord/Sud, bensì un significato di unire lotte lontane, ma simili...

Resistenze nelle varie parti del mondo, unitevi!

E da ultimo mi vengono in mente le lotte della storia, le lotte di resistenza. Mi vengono in mente tutti coloro che sono stati uccisi per la resistenza, in Italia e nel mondo, tutti quelli che sono stati torturati, emarginati, licenziati, imprigionati...

I morti del Salvador, innanzitutto. Con tutte le violenze che molti conoscono. Ma poi tutti quelli della storia e del mondo.

Ho appena finito di leggere un libro, *La partenza dei musicanti*, di Per Olov Enquist, edizioni Iperborea, 1992. Un libro ambientato nel Nord della Svezia. L'autore ricostruisce, sulla base di documenti reali, testimonianze e aneddoti familiari, il nascere e il morire delle prime associazioni operaie, la timida adesione ai primi scioperi, il lento e faticoso farsi strada di una coscienza politica nei contadini e negli operai delle segherie di quella terra delle tenebre, dove giunge per la prima volta la "buona novella" del socialismo, scuotendo con il doloroso travaglio delle idee nuove l'equilibrio di secoli di immobilismo, di oppressione, di miseria e ingiustizie accettate con religioso fatalismo.

Vorrei unirmi a tutti quelli che hanno resistito nei secoli, dall'estremo Nord all'estremo Sud... Vorrei immettermi in questo fiume di resistenti che attraversa e dà vita alla storia... Senza di essi la storia non avrebbe senso per me. Non mi interesserebbe.

E vorrei recitare quella preghiera dal titolo: *pietà l'è morta*.

"Il vostro sacrificio compagni non è stato inutile. Noi continueremo a lottare, distruggendo tutto quello che i padroni e i loro tirapiedi hanno inventato per incastrarci: le loro leggi, il loro esercito, i loro magistrati, i loro poliziotti, le loro galere, le loro scuole e i loro seminari. *Tutte le loro favole da piangere scritte apposta per noi. Pietà l'è morta*".



Stiamo arrivando a Curaçao, l'isola delle Antille olandesi, ancora oggi colonia olandese. Ormai sono dall'altra parte del mondo. Nostalgia, speranza, paura ...

Per l'ennesima volta mi ripeto la poesia di Dario Fo: *La grande quercia...* Vorrei che il finale di essa sia il legame che ci unisce:

No, non dobbiamo mollare, compagni,
non stiamo perdendo;
no, non siamo soli a lottare,
c'è tutto un mondo con noi,
il mondo dei morti di fame,
il mondo dei servi, dei negri di sempre,
degli sfruttati, però... coscienti!

...

E le piccole piante del mondo
vedranno finalmente il sole!

Vi ricordo tutti con affetto. Vi ringrazio per il vostro lottare.



Cesare con Oliviero Ferrari (a sinistra) e Andrea Marini (a destra)



Un uomo d'argilla io sono

Fax n. 36, conclusione e introduzione. Leivi, 12 luglio 1994

[da: *Dentro de los confines de la San Roque.*, pagg. 1-4]

Hombre de barro soy - Dalla fondazione della città alla formazione dei costruttori: una storia che si sta costruendo.

C'è un canto salvadoregno che termina dicendo: "Hombre de barro soy", "uomo di argilla io sono".

E in verità l'essere umano sembra composto di argilla, che può prendere forme diversissime. Infinite forme a seconda di come viene formato e si forma.

Dall'essere umano uno si può aspettare di tutto, dalle cose più alte alle cose più basse. I campi di sterminio insegnano.

Si tratta di decidere cosa vuoi dire alto e basso.

Per me, *alto* significa il graduale cammino dalla dipendenza all'autonomia, consistente soprattutto nella capacità di ricerca della verità che rende liberi.

Per me, *basso* significa il graduale cammino verso la dipendenza, l'ubbidienza, la sudditanza.

Il primo cammino lo si percorre scoperchiando e affrontando i problemi.

Il secondo cammino lo si percorre evitando i problemi e cercando di affrontarli in maniera non vera. Il simbolo è il berlusconiano "non vedo, non odo; non parlo, non rompo". In salvadoregno si dice: "*no quiero tener problemas*".

In pratica i due cammini sono riassunti nella frase: chi vuoi salvare la propria vita la perderà, chi la perde per causa della verità la ritrova.

In questo senso, quest'anno mi sono buttato nel *dovere della formazione*. Si trattava di non lasciare la formazione del "barro umano" solo agli altri.

Il "formare" è un'azione complessa. La Bibbia usa il verbo *plasmare*, che è l'azione del vasaio sulla creta che ruota per dare forma al vaso.

È un'azione individuale, non di massa. Uno per uno. Non in serie.

Terminai i fax dello scorso anno con le parole: dalla fondazione alla costruzione. Quest'anno mi sono reso conto che le parole erano errate. Ed ho cambiato in *dalla fondazione della città alla formazione dei costruttori*. Questa è la frase che sintetizza il lavoro centrale dell'anno 1994.

Tre brevi cose, tra le mille, vorrei esprimervi: l'individuo; il nucleo; lo strumento più importante.



1. *L'individuo*

Esageratamente – mi rendo conto – io penso che non sono le organizzazioni che fanno la storia.

Io penso che la storia sia costruita da alcuni singoli che reagiscono alle oppressioni e alle situazioni senza paura di perdere la vita. Apparentemente questi sembrano sempre degli sconfitti, ma in realtà la storia dei singoli gruppi e comunità dipende da alcuni pochi che reagiscono in modo differente da coloro che si limitano a voler sopravvivere.

So che questa è una visione parziale. È solo un polo della situazione. Però è su questo polo che in tutta la vita io ho lavorato. La formazione puntava perciò a formare persone *adulte, mature, responsabili, spirituali*.

Non spiego ora questi tre termini che hanno significati diversi.

2. *Il nucleo*

Io non credo che tutti gli umani siano uguali. Perché la nostra caratteristica essenziale è proprio di essere individuali e diversi. Ma l'individualità e la diversità non sono dovute soltanto alle qualità che ci capita di avere alla nascita. Dipendono altrettanto dalla misura nella quale abbiamo potuto liberamente svilupparci.

Vi è un nucleo essenziale del nostro essere, che godendo di questa libertà sorge e si sviluppa (quasi come il nascere) e che ci libera e ci separa da influenze interne ed esterne, e in seguito determina la nostra condotta e il nostro sviluppo morale. Io penso che, nel senso più profondo, la nostra personalità esiste e sia valida quando, a qualunque età, cominciamo a essere padroni e progressivamente responsabili delle nostre azioni.

La moralità sociale dipende dalla capacità di prendere decisioni responsabili, di fare la scelta fondamentale fra il giusto e l'ingiusto.

Questa capacità deriva da questo famoso nucleo, che è l'essenza della persona umana. Questa essenza, tuttavia, non può sorgere né esistere in un vuoto. È profondamente vulnerabile e profondamente dipendente dalle relazioni. E questo è la prova della nostra interdipendenza e della nostra responsabilità reciproca.

In questo senso parlavo del *dovere della formazione* ed in questo senso avevo scritto il *Bereshit*.

3. *Lo strumento più importante*

Nella formazione, gli strumenti sono innumerevoli. Alla San Roque sono stati gli spazi fisici, un progetto e un programma d'azione, un metodo preciso e alcune tecniche, un modello di coordinamento non circolare né piramidale, bensì dialettico (le due cause).

Queste cose esigono una *disciplina dei sentimenti e un ordine della mente*, per cui occorre strumenti adeguati.



Per la disciplina dei sentimenti erano necessari tutti gli strumenti del combattimento spirituale.

Per l'ordine della mente erano necessari altri strumenti per cui ho fatto l'università popolare.

In questa università popolare qual è stato lo strumento principale?

Per quello che ho osservato, gli strumenti sono stati quattro, di cui il principale è stato diverso a seconda delle persone.

Il primo strumento è stato il porli davanti alla decisione fra due contrari:

ossia, le cose le conosciamo perché le leggiamo sul giornale o sui libri o le ascoltiamo da uno che ha studiato; oppure le conosciamo perché ci siamo messi in moto per cambiarle, per cui siamo nelle condizioni di farci noi una opinione diretta attraverso una riflessione (ipotetica) su ciò che stiamo facendo?

Ossia, *l'io come soggetto della conoscenza*.

Il secondo strumento è stata la prima materia dell'università popolare: l'*epistemologia*, ossia la teoria della conoscenza. Il punto principale di questo, quello che è stato maggiormente utile nella lotta contro le tenebre, è stato il *come dare il nome alle cose*. Ossia, la "parola" come nome che do alle cose, ai gruppi omogenei, che faccio in base al nesso causale unificatore passato e futuro. Il primo inganno è dare il nome errato alle cose. È stato facile l'esempio, perché lì i nomi sono terribili. Le bocciature, per esempio, le chiamano diserzione scolastica.

Dare la parola, in questo significato profondo che è il *nomare*, dare il nome...

Il terzo strumento è stato lo schema "circolare" (cfr. Martinotti). Questo è stato accolto ed usato con particolare curiosità, interesse, entusiasmo.

Lo schema circolare, con in mezzo la frase centrale e ai quattro punti cardinali gli aspetti principali. Questo ha migliorato molto la *comunicazione*, nel senso che, ad ogni comunicazione di un gruppo o di una persona, io facevo costruire agli altri lo schema circolare di ciò che avevano ascoltato e lo facevo confrontare con lo schema circolare che il comunicante aveva costruito.

Il quarto strumento è stato una struttura di ferro colorata, una specie di cavalletto, grande come una TV, in cui appendere 15 cartellette a sospensione per fare il loro archivio.

Conclusione

Questa fondazione della città più formazione dei costruttori sta dando a tutto il complesso il senso che si sta costruendo una storia. Ed è questo il senso che tutti stanno percependo di questa vicenda: *che si sta costruendo una storia nuova*.

Il prossimo anno potremo verificarlo.



Fino al midollo delle ossa

Fax n. 31, introduzione e conclusione. Miami, 5 giugno 1995

[da: *Hasta la medula de los huesos* pag. 5-8]

Non so davvero che “nome” dare, che titolo porre alla fine ed all’inizio dei fax 1994-1995.

Quest’anno la vicenda è esplosa, ad un certo punto mi è sembrato vedere *il fungo* dell’atomica.

Ieri abbiamo fatto la riunione numero 46 del consiglio parrocchiale di pastorale. È il momento di incontro di tutti e cinque gli equipo di settore, con i coordinatori di tutti i gruppi di settore, che si fa alla prima domenica del mese.

Era anche il momento della *despedida*, cioè del distacco. La *bienvenida* e la *despedida* sono due “rituali sociali” salvadoregni che incanalano i sentimenti nei due momenti in cui uno arriva o parte.

Era un momento atteso e preparato. Non dar spazio ai sentimenti, che ci avrebbero travolti, ma sublimarli in un atto di “intelligenza” collettiva per renderci conto del cammino di questi 5 anni. Ognuno dei cinque settori aveva preparato la sintesi della sua storia, in una pagina divisa in cinque anni, con un titolo per ogni anno. Alla fine la sintesi fatta da me, con il titolo: “Dall’altra parte del fiume Giordano”, “Mas allà del Rio Jordan”.

Mano a mano procedeva la lettura, con un canto appropriato per ogni settore, ci si dava conto dell’immensità di ciò che era accaduto.

Dopo i primi anni della fondazione della città nella città, con leggi proprie, dopo la preparazione dei costruttori attraverso

- l’adesione a valori e ideali comuni,
- l’accettazione di camminare per cammini sconosciuti,
- la scelta di azioni molto concrete e riflettute,
- il parlare un linguaggio comune,
- con una stessa metodologia ed epistemologia,
- il celebrare ideali, cammino, azioni, con riti significativi,
- il darci un ritmo relazionale con molta prospettiva,

ad un certo punto è avvenuta la rottura dell’isolamento.

Con il sorgere delle 43 comunità territoriali si è rotto l’isolamento orizzontale. Migliaia di persone hanno incominciato a parlarsi seriamente. Dall’“appartamento” al cammino, da massa a popolo che incomincia ad essere produttore di idee e di destino.

È stata una esplosione, come il fungo atomico. Che non era la rottura dell’isolamento dovuta ad una necessità materiale, come quando c’era stato



il terremoto, quando la disgrazia unisce. Era qualcosa di diverso e che io non avevo mai visto e nessuno aveva visto.

L'ultimo fenomeno di questa rottura di isolamento era avvenuta nella mattina dello stesso giorno: la rottura dell'isolamento verticale, generazionale. L'inaugurazione della non ancora terminata casa di formazione giovanile "Cana".

Circa 150 giovani circondati da una folla innumerevole di adulti. L'invito dato era: *gli adulti non devono lasciare i giovani in mano alla distruzione*. È tempo che gli adulti inizino una nuova relazione con i giovani per non lasciarseli portar via. Il messaggio era stato capito, accettato, trasmesso.

Quando gli adulti del popolo aprono gli occhi, rompono la paralisi, sciolgono la lingua in cose serie, progettate, programmate in un cammino, allora rompono tutti gli argini. Le televisioni si spengono nelle case e inizia una nuova vita.

Da massa *impoverita, oppressa, confusa, dimenticata* (queste sono le 4 parole usate, che non sono aggettivi ma participi passivi) a *popolo che si alza e cammina*. È la visione di Ezechiele della valle delle ossa morte che cominciano a muoversi, unirsi, ricoprirsi di carne e pelle, e rivivono per un nuovo spirito.

Un fenomeno grandioso che ammutolisce chi lo vede, perché non vi sono parole nel linguaggio corrente che possano esprimere. È un poco come quando in una manifestazione vedi i vari spezzoni del corteo, che vengono da parti diverse, che si accorpano. Ti manca il fiato e il canto comune esce a voce alta. Qui però non era una manifestazione che finisce, ma un fenomeno territoriale che cresce ogni giorno.

Mi son rifatto nella mente per l'ennesima volta la lista degli ingredienti che avevo messo in questo cammino e che più volte ho descritto nel fax di quest'anno e degli anni passati.

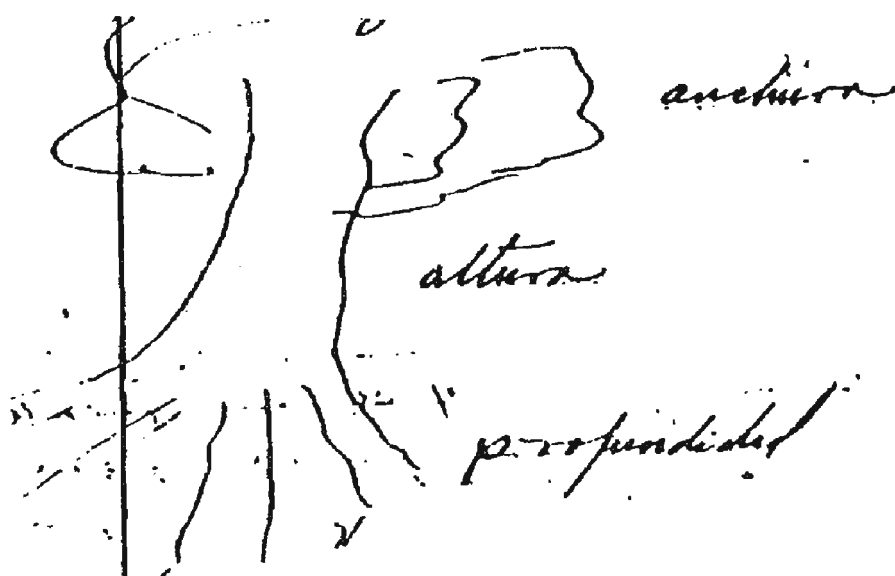
Avevo inventato anche il termine catalizzatore ed altri termini che avevo preso da un discorso di Martin Luther King: la città nuova deve avere le tre dimensioni uguali: larghezza, lunghezza, altezza. Che la Montefoschi chiama tripolarità, che in altre parole noi avevamo chiamato con le tre parole, maturo, responsabile, spirituale.

Pensavo di mettere uno di questi titoli: la crescita di un popolo, le tre dimensioni degli umani della nuova città, o cose del genere. Alla fine però della *despedida*, così repressiva dei sentimenti, molte persone si sono avvicinate dandomi delle lettere in cui faticosamente avevano scritto ciò che avevano vissuto in questi anni. Tutte lettere da far accapponare la pelle, con i brividi che scendono lungo la spina dorsale e l'acqua salata che inonda gli occhi.



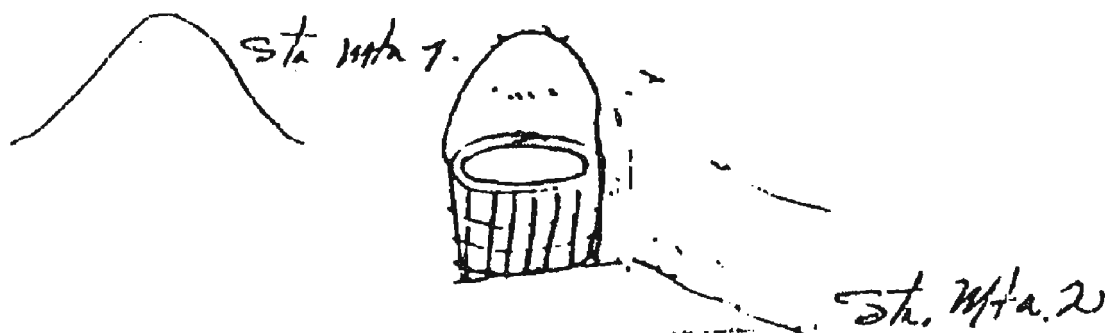
Mi colpisce soprattutto una, datami da una delle donne più oppresse e tormentate da un succedersi di disgrazie, sempre "uccisa" e sempre risorgente. Una venditrice di "prodotti"... Non è traducibile e ve la fotocopio a parte per chi la desidera. È la lettera che mi ha dato la chiave per entrare nel "segreto" di questa esplosione. Ha due disegni ed usa parole semplici che risuonano. Per noi il linguaggio è inusato, cancellato dal linguaggio comune. La "città a una dimensione" non permette linguaggi significanti. Ne traduco alcuni brani fotocopando i due disegni in piccolo:

Oggi, che tu te ne vai, ricordo che in una riunione dei 1990 tu ti sei messo in ginocchio sul pavimento e vi hai disegnato questo



Ora capisco perché, dopo tutto il resto, era così necessaria la profondità. Il luogo dove adorare Dio, che noi cercavamo di costruire in Marta 1 e Marta 2 ho capito che è dentro di me, come una fonte di acqua viva, dalla quale trarre energia, nonostante la mia miseria e fregatura.

L'altro disegno che ricorda il bere al proprio pozzo:



Tu te ne vai, ma ci lasci lo spirito di vita rimosso e desempolvado, perché in ogni incontro che abbiamo fatto i nostri cuori ardevano ed io ne sono stata scossa hasta la medula de los huesos, fino al midollo delle ossa.

Sì, è questo il titolo che voglio dare a questa raccolta di fax, in cui ho balbettato, con un linguaggio che ho cercato di tradurre per voi, quello che ho visto e vissuto.

Ricordo Gramsci che scriveva: "le masse popolari sono quelle che più difficilmente mutano le concezioni del mondo. In ogni caso non le mutano mai accettandole nella forma pura, ma e sempre come combinazione più o meno fatta di vari pezzi e bizzarra. E la forma razionale, logicamente coerente, è ben lontana dall'essere decisiva".

Che fa muovere la persona non è una concezione coerente del mondo, ma altri motivi non ancora bene conosciuti e nominati. Quando si mettono in movimento gruppi di popolo, la ragione certo diventa uno strumento indispensabile e l'intellettuale deve porsi al servizio per... eccetera.

Però la chiave del vero "muoversi, unirsi, rivivere" è dentro il midollo delle ossa. "*Me sacudió hasta la medula de los huesos*". Il verbo "sacudir" è quello che i salvadoregni usano per esprimere il movimento che il terremoto imprime alla terra e alle case.

"Adesso so che niente e nessuno, *nada ni nadie, puede matarme*".

Tre settimane a spazzare...

[da una lettera a Gianni Tognoni, 1990]

Caro Gianni,

che debbo dirti? *Tres semanas* spazzando grondaie ingorgate per non finir allagato, pulendo e ripulendo *cuartos*, dando soldi a chi è vero o finto disperato, organizzando un minimo di sopravvivenza, *buscando hermanas y hermanos* con cui poter parlare in un modo un poco umano o cercando di crearli uno per uno, dando un minimo di ordine mentale e di organizzazione di vita, cercando di dare un minimo di organizzazione sacrale al volto esterno di questa parrocchia che ha cattiva fama, sotto gli occhi morbosi della proprietaria della tenda davanti e dei servi dell'*alcaldía* che stanno di fronte, mettendo ordine nelle trenta chiavi di cui è fatto questo carcere, chiudendo gli occhi e il cuore all'imbarbarimento progressivo di questi marginali che affollano e affolleranno la periferia della città, costruendo *champas* dove poi passeranno autostrade (erano l'80% i *campesinos*: ora sono il 40%, e gli altri affollano le periferie, con tutti i *desempleados* in aumento: pochi gli operai rimasti qui), cercando di aiutare a vivere i bambini appena nati, ascol-



tando i consigli di Pedro e altri... Che debbo dirti? Liberare vite e speranze?

Ci hai segnalato un pezzo di vigna
e ci hai detto: "Venite e lavorate".
Ci hai mostrato una tavola vuota
e ci hai detto: "Riempitela di pane".
Ci hai presentato un campo di battaglia
e ci hai detto: "Costruite la pace".
Ci hai condotti all'alba nel deserto
e ci hai detto: "Costruite la città".

Non c'è cosa buona che non abbiamo fatto...

[da una lettera del 1993]

Di fronte alla distruzione del territorio e delle persone, di fronte alle amarezze, alla disperazione, indifferenza, infermità, isolamento, divisione, stragi, paura, che incontriamo in questo territorio della San Roque, non c'è cosa buona che non abbiamo fatto.

Abbiamo inventato un cammino nuovo, abbiamo lottato, gridato, pianto, riunito, costruito ermite, case, strade, ponti, contenitori di immondizia.

Abbiamo visitato gli infermi, abbiamo curato bambini, adulti, anziani... Abbiamo insegnato, consolato, pregato, liberato prigionieri, tolto agnelli dalla bocca del leone... Abbiamo ridato la vista ai ciechi, abbiamo sollevato paralitici. E talvolta abbiamo anche resuscitato bambini quasi morti...

Camminando per cammini sconosciuti, abbiamo usato la nostra intelligenza, il nostro discernimento e valore, lavorando di giorno e di notte, ammalandoci, lottando... Siamo stati messi in prigione... Abbiamo incontrato ostacoli di ogni genere... però riceviamo la fiducia e la fraternità di molte sorelle e fratelli...

Ricordo sempre, nella mente e nel cuore, tutte le persone che con me hanno cominciato questo cammino... Alcuni sono già morti... Con queste persone intrecciamo le nostre vite, così che ciascuno serba nella sua vita un pezzetto dell'altro... Formiamo un tessuto: un corpo unico. Abbiamo offerto a tutti la possibilità del vino nuovo, di scoprire in loro stessi la vita, la verità e la libertà, il coraggio...

Abbiamo fatto gruppi di ogni tipo, schede stranissime, centri di studio, scuole popolari, università popolari, ritiri, seminari...

Alla fine abbiamo collocato in mezzo a noi i bambini, come modello di vita, perché ciascuno si faccia piccolo e per essere segno del grande progetto della vita...



l'intervento culturale "in" Cooperativa di cultura popolare "don Lorenzo Milani"

La maggior parte degli scritti di don Cesare hanno a che fare con l'intervento culturale realizzato "in" cooperativa. Quali scegliere "per dare l'idea" di un lavoro vitale di cinquant'anni?

Non ancora pronti ad affrontare un compito del genere, abbiamo deciso di attingere a due documenti soltanto: dal primo – A volte le cime arrossiscono, che contiene la teoria generale dell'intervento culturale, consegnata da Cesare agli animatori nel 2001 – abbiamo preso tre brani di sintesi; dal secondo – L'umano educatore, che contiene la teoria dell'intervento nel settore di autogoverno dell'educazione – abbiamo preso la pagina finale, che ben si accorda con la circostanza attuale, di ricordare un fratello con cui abbiamo vissuto, nel senso più vitale del termine...

A volte le cime arrossiscono

Milano, 25 aprile 2001

Non è stato facile scegliere il titolo di questo quaderno che vorrebbe consegnare il meglio di questa storia di 45 anni dell'intervento culturale in diversi quartieri "popolari". Un'infinità di passaggi, per arrivare a raccontare l'intervento culturale con *una sola linea*. Tanti passaggi, una fatica immensa, non vista, per tracciare nella storia un'unica linea. Pulita, dolcissima, un segno che è una visione del mondo in evoluzione.

L'a monte, l'essenza, i vari rivestimenti teorici: come è possibile riassumere tutto un quaderno con un titolo? In tre, in venti, in 200, ci abbiamo tentato. È solo il "punto cui siamo arrivati".



... a volte le cime arrossiscono...

È la sintesi di tutta una storia dell'intervento culturale, che avevamo chiamato: *come in fabbrica così in quartiere*. Il testo di Teilhard de Chardin, da cui ho tolto quel titolo, è il seguente:

Se, sull'albero della vita, i mammiferi costituiscono una branca principale, *la* branca principale, i primati, e cioè i cerebromanuali, rappresentano dal canto loro la freccia stessa di questa branca, e se gli antropoidi sono la gemma stessa situata al termine di questa freccia.

Aggiungeremmo allora (...): è facile decidere in quale punto della biosfera debbano fermarsi i nostri occhi, in attesa di ciò che deve accadere. Noi sapevamo già che, alla cima, tutte le stirpi filetiche attive si riscaldano di coscienza. Ma in una regione ben determinata, al centro dei mammiferi, ove si formano i più potenti cervelli sinora costruiti dalla natura, le cime arrossiscono. E già si accende, nel cuore stesso della zona, un punto d'incandescenza.

Non perdiamo di vista questa linea imporporata di aurora.

Da migliaia di anni, una fiamma sta salendo sotto l'orizzonte: ora, in un punto strettamente localizzato, essa sta per divampare.

Ecco il Pensiero!

Il complesso o la totalità dell'intervento lo abbiamo nominato in tantissimi modi. L'ultimo è stato: la trasformazione delle strutture di linguaggio e delle strutture di pensiero attraverso l'assunzione di un territorio determinato da parte della società civile dei sei settori di autogoverno.

Però *la totalità completa è quella del fenomeno umano*. O almeno è la totalità quasi completa. Quella del fenomeno umano è una parte della totalità che noi abbiamo assunto, o meglio, che io ho assunto come punto di riferimento.

La scelta del titolo: *a volte le cime arrossiscono* è dovuta a tre fattori: alla gioia che ogni animatore prova quando vede persone che iniziano a "pensare" e ad esprimere il proprio pensiero; al voler inserire questo evento nella storia della evoluzione totale; al profondo sentimento che sorge nel sentirsi in questo più umani con altri umani, nella lotta per "costruire" una nuova umanità.

Potrei mettere alcuni sottotitoli. Ne scelgo 4: sono frasi che ci hanno a volte utilmente accompagnato.

- *Non esiste il quartiere, esiste la quartierogenesi.*
- *La terre des ombres enfanterá une lumière.* Era questa la sfida e il deside-



rio per noi che, nel 1970, iniziavamo a Sesto 6. Il paese delle tenebre figlierà una luce.

- *Noi prenderemo la città con lo stupore.* Con questo esprimevamo il desiderio della novità radicale che volevamo mostrare.

- *Come in fabbrica così in quartiere.* In fabbrica abbiamo imparato che l'omogeneità delle condizioni da sola non rende omogeneo un gruppo di operai, rispetto allo scontro. È necessaria l'omogeneità delle convinzioni.

Non l'omogeneità delle condizioni di lavoro definisce il gruppo omogeneo, ma l'omogeneità delle convinzioni. Eludere il problema della lotta interna è il primo passo per negare la necessità della lotta esterna. L'intervento culturale si pone innanzitutto a questo livello.

Potremmo aggiungere decine di altri sottotitoli: *dare la parola; dire la tua parola; passaggio da oggetto a soggetto: da oggetto che subisce passivamente a oggetto che subisce attivamente; passaggio da coscienza intransitiva a coscienza transitiva ingenua e poi a coscienza transitiva critica;... eccetera eccetera.* Ma ci sembra che non sia per ora utile aggiungere altro.

Ai titoli aggiungo *una breve nota di lettura* e l'indice degli incontri.

1. All'inizio c'erano... "i gruppi di controllo di base". Poi sono venuti i gruppi P.A.B. (partecipazione/animazione di base). Poi, quando nelle assemblee che eravamo riusciti ad organizzare su alcuni problemi del quartiere (edilizia scolastica, speculazione edilizia, piano regolatore, ...) avevamo visto che la "gente" non riusciva ad esprimersi e si lasciava ingannare dalle belle parole dell'"autorità di turno", siamo passati al dare la parola.

Da qui la scuola popolare, nelle più svariate forme, con la materia di base che era la famosa osservazione scientifica, e con i memorabili scontri per gli esami, per ottenere le commissioni "proprie"...

Fino alle famose 150 ore... che – assieme alle giunte di sinistra – riuscirono a "integrare" questi piccoli movimenti di base istituzionalizzandoli, eccetera.

2. Poi vennero i "secondi livelli" (cioè il tentativo di proseguire dopo la scuola popolare). Da qui venne il "metodo dei nove punti", l'alfabetizzazione sanitaria... e poi il "prescuola" ed il dopolascuola... e poi... bello sarebbe fare la storia e narrare i bivi che abbiamo affrontato... Questo era stato un proposito.

Poi abbiamo guardato la lista degli animatori, delle varie generazioni di animatori, e ci siamo resi conto della necessità di offrire a tutti un alfabeto di base per avere un minimo di linguaggio comune.

Ed è così che siamo arrivati a inventare questo corso di otto incontri.

3. In questo corso cercheremo di offrire un argine (solo un argine), fatto



di categorie e di concetti, che serva a comprendere un poco ciò che in questi anni abbiamo scoperto nella nostra ricerca/azione.

Cioè, se si legge solamente, senza far sorgere la domanda, senza far scoprire qualcosa di nuovo da ogni paragrafo, allora è meglio non far nulla. Però, se l'insegnante e gli "arbitri" sanno animare un poco, si preparano bene, scoprendo essi stessi qualcosa di nuovo, allora questo corso può davvero essere la base [...].

Chi siamo e da dove veniamo

Il titolo potrebbe essere: *nessuno si confonda. Nessuno ci confonda.*

1. Le nostre origini sono certamente nel grande filone del movimento operaio italiano, che ha avuto una storia unica nel mondo. Alcuni fatti emblematici li ricordate tutti: il biennio rosso, Gramsci, la resistenza e la lotta partigiana, le lotte operaie a sostegno della democrazia fondata sulla costituzione, il grande PCI, la grande CGIL.

2. Negli anni '50 arrivò fino a noi la grande corrente del cattolicesimo francese: *Umanesimo integrale* di J. Maritain, gli studi del gruppo di *Economie et humanisme* di Lione, la Joc di allora (quelli di Pero ricordano il libro: *Pescatori di uomini*), i preti operai francesi... Quest'aria arrivò fino a noi. Don Milani è frutto anche di questa corrente. Se non si capisce questo, non si comprende uno dei perché abbiamo chiamato la cooperativa con questo nome. Questa corrente ha avuto anche buona parte nel tentativo di fondare un nuovo sindacato incominciando con gli inizi degli anni '60: la Fim (che poi fece una magra fine) in cui alcuni di noi avevano messo tante energie.

3. Negli anni '60 avvennero alcuni fatti, che molti ricordano per sentito dire, ma che non riescono a cogliere nel loro influsso che ebbero in Italia. Questi fatti furono le lotte di liberazione dei popoli. Faccio alcuni nomi che ricorrono nei nostri documenti. VietNam, Cuba, Mao, Mozambico (chi ricorda le regole del maestro popolare del Frelimo, fronte di liberazione del Mozambico,...) fino al Nica... Tre erano i punti principali di riferimento nelle teorie e nella vitalità della lotta di quei tempi: VietNam, Mao, ed il "Che". Le lotte operaie e studentesche di quei tempi non avrebbero avuto quel grande nuovo impulso degli anni '60 ed inizi anni '70, se non ci fossero stati quegli impulsi nuovi, che a volte portavano ad uno scontro con le vecchie dirigenze, che avevano altri punti di riferimento.

4. Non sto a ricordare tutto. Però non vorrei che si dimenticassero queste nostre origini. Lotte operaie, umanesimo integrale, lotte di liberazione dei popoli, sono strettamente collegate fra loro nelle nostre origini. Non si capirebbe la vicenda salvadoregna senza collocarla con il vero dialogo



interculturale che è avvenuto in quegli anni.

Tutti ricordate il volto del Che nella prima pagina di copertina del libretto *El niño que no estudia no es buen (r)evolucionario*, scritto nel 1967. E nell'ultima pagina di copertina la foto dei guerriglieri argentini uccisi, con la frase *morir por el pueblo*.

È la testimonianza di quel gran dialogo interculturale, di cui oggi molti parlano a vanvera, ma che in quel tempo era avvenuto, compenetrando il meglio delle lotte in ciascun militante. Chi non ricorda la lettera del Che ai figli? Più che comprendere quelle lotte, ci entusiasmarono i loro ideali di una vita per la liberazione, per la creazione non solo di strutture nuove ma anche dell'uomo nuovo.

5. Forse alcune di queste cose non fanno parte dell'essenza del nostro intervento bensì fanno parte di quello che nel libretto verde abbiamo chiamato "a monte". Comunque è utile per noi ricordarle perché a volte – a forza di mediazioni – rischiamo di confonderci con le brave persone che fanno un po' di bene.

Che nessuno ci confonda o si confonda. A noi interessa la salute, l'educazione, il territorio, gli operai, l'istruzione di base. Certo. Come alla san Roque interessa il flauto ai bambini. Noi però non siamo suonatori di flauto, maestri di doposcuola, formatori di giovani, misuratori di pressione, insegnanti volontari, regolatori di traffico... Siamo questo ed anche ben altro. Ci interessiamo del piccolo territorio, ma il nostro territorio è il mondo. Ci interessa cambiare alcune cose, *ma vogliamo cambiare tutto*.

Nel nostro cammino siamo passati in mezzo a tante scelte e rinunce, perdendo anche amici e compagni. Questo "ben altro" non lo vogliamo perdere, in nessun modo. Se lo si perderà, la cooperativa chiuderà prima.



Que mas?

Que mas? Cosa c'è di più da capire? In tanti modi possiamo sintetizzare quello che in questi tanti anni abbiamo scoperto. Oggi riassumerei tutto in 3 punti: a) una teoria per riconoscere; b) una ipotesi per decidere che fare; c) un argine da costruire per camminare e fare.

a. *Una teoria* per riconoscere e dare il nome.

Io posso percepire un mucchio di cose, ma se non scelgo la teoria per riconoscerle e dar un nome, posso capire tutto il contrario. È la vecchia storia del sole che gira... dirò tre cose: nonostante tutto il polverone che fanno, appare sempre più chiaro che tutto gira attorno allo sfruttamento della forza lavoro. Quello che conta è il tempo di lavoro espropriato. Tutto il resto son storielle dei vari maghi.

b. *Una ipotesi* per agire, per decidere che fare, chi può fare...

È la questione dei soggetti storici per una trasformazione ominizzante e planetizzante. Sempre rimbombano, in modo ogni giorno più scuotente, le parole di Arturo Paoli: *voi non potete fare niente*. Voi non potete neppure essere persone umane vere, se i poveri non vi accolgono. Voi non avete le chiavi della vita. Queste chiavi le hanno gli impoveriti.

c. *Un argine* da costruire, da offrire, così che lo accolgano riconoscendosi, facendolo proprio, perché soggettivizzante. Questa è la terza cosa, che risponde alla domanda: che cosa offro perché lo accolgano? È qui che si collocano tutte le cose del nostro intervento. Ascoltare le esigenze, trasformarle in argine di cammino, riportarle in modo che si riconoscano, le facciano proprie e agiscano per costruire la nuova umanità..., la "mia" umanità. Ed è qui che si collocano i tre elementi: progettare a lungo periodo; camminare per cammini sconosciuti; facendo azioni concrete che diano informazioni, valori, comportamenti, adottabili nel breve periodo e nel quotidiano...

Que mas...? Cosa c'è di più da capire? Siamo qui e siamo uno specchio. Non siamo la realtà, ma appena un riflesso. Non siamo la luce, ma solo un barlume.

Non siamo il cammino, ma solo alcuni passi.

Non siamo la guida, ma solo uno dei sentieri che portano al domani.



Le tre leggi dell'umano educatore

A conclusione di tutto, possiamo porre *le tre leggi* dell'umano educatore. *Prima legge*: non aver paura. *Seconda legge*: non far paura. *Terza legge*: liberare dalla paura.

Dicesi umano educatore colui che sa stabilire una relazione tra umani, senza paura, senza far paura, liberando dalla paura.

Il contenuto della relazione non conta. Quello che conta è una relazione nuova, in cui non ci sia nulla che possa aver a che fare con la *paura*. In un mondo in cui i poveri sono oppressi, i prepotenti trionfano, i miti sono disprezzati, occorre realizzare relazioni pulite e dolci, non sporche di premi, castighi, obblighi, non seduttive né sdolcinate, ma relazioni in cui ci siano nuovi incontri, nuovi riti, nuovi ritmi.

Per questo *noi non saremo mai istituzione*, perché ogni istituzione chiede i suoi servi, perché ogni istituzione include ed esclude, e per far questo usa il premio, il castigo ed il sapere.

Tutte cose che provocano la paura di non essere premiato, di essere castigato, di non sapere.

Noi non costruiremo una organizzazione,
noi siamo e saremo solo un investimento di desideri
di liberazione dalla paura.

Il costo di tutto ciò è il pensare, lavorare, muoversi da minoranza,
con tutto quello che ciò significa di impotenza e di libertà.

Di noi non deve rimanere nulla,
al di fuori del ricordo di aver un tempo e per un tempo camminato assieme
ricercando libertà e liberazione.

Questo patto fra uomini e donne che si riuniscono per dignità e non per odio, decisi a riscattare la vergogna ed il terrore del mondo.

Nessuno educa nessuno.

Gli uomini si educano fra loro
nella costruzione di un mondo di libertà.

Questo è il punto a cui siamo arrivati.

E lo abbiamo scritto per averlo ben chiaro nel cuore e nella testa.



SALUTI ULTIMI



Saluto di una giovane donna ereditiera

Carmen ZUCCA

Ho bisogno di scrivere e comunicarvi i pensieri che dalla morte di Cesare mi martellano la testa.

È una sofferenza questa morte: ma non scriverò su questo, sulle lacrime che continuo a versare... perché non è solo questo la sua morte/la sua pasqua.

Voglio parlarvi dell'eredità che sento mi ha fatto dono.

Sono una *povera giovane donna ereditiera*.

Lui mi ha fatto dono di un *modo, stile* di vita che mi rende ricca dell'acqua che disseta, del pane che sfama: mi ha fatto incontrare *Dio*. Mi ha mostrato cosa significa essere figlio di Dio: perché lui è questo. Ieri al funerale era questa cosa che si respirava: nessun mito, eroe ma un semplice, seppur eccezionale, Uomo/Figlio di Dio. Con totale gratuità e umiltà lui si è offerto a noi poveri ergendoci spesso a suoi "padroni"... È impossibile esprimere a parole la *gratitudine* che sento per quest'uomo che ha fatto di me povera una sua pari in dignità e ricchezza d'animo, di fronte a una vita che spesso invece mi ha offeso e denigrato. *Grazie uomo/figlio di Dio*.

Vedere i molti compagni mi ha immensamente emozionato tanto da sentirvi l'altra mia eredità: un gruppo umano impegnato seriamente nel cammino di liberazione di cui Cesare era, nella nostra comunità, il padre e io ne sono la figlia e voi miei cari i miei fratelli.

Chiunque si incamminerà in un cammino di liberazione sarà la mia eredità e io ogni qualvolta compirò un passo di liberazione mi sentirò un pezzo dell'eredità che la vita/opera di Cesare ha fatto emergere.

Infine ringrazio dal profondo del cuore i fratelli e le sorelle che sono stati accanto a Cesare fino alla fine non lasciandolo mai solo, rappresentando la mia presenza/assenza...

Grazie!! Ciao, Cesare!!



Tra il grido e il silenzio noi abbiamo scelto la parola

Mario VITALE

Riguardo a Cesare volevo comunicare i sentimenti che ho provato, nel periodo della sua malattia. Devo essere sincero, siamo riusciti a vederci poco perché io ero in serie difficoltà nel gestire la relazione con lui malato e questo mi dispiace ma è andata così.

Mentre mi ha colpito molto la sera in ospedale quando sono andato a trovarlo la sua lucidità e ancora una volta il suo sguardo era fisso nei miei occhi, e la sua dignità nella sofferenza. Pensa, salutava tutti e ringraziava come era suo solito fare chi andava via. Altra cosa che mi ha colpito quando ha visto che io Rino e Luciano siamo arrivati ci ha detto: «be', visto che siete venuti qui, adesso mi portate a casa vero?».

Quando il giorno dopo sono venuto a Mirazzano e lui era al centro della sala la sensazione è stata – non so – particolare. Il vedere Cesare lì comunque al centro e con dietro di lui sulla parete quel quadro

dove c'è scritto "tra il grido e il silenzio noi abbiamo scelto la parola" mi è venuto in mente tutto il cammino fatto con lui e posso solo dire che è vero, è grande il vuoto che Cesare ha lasciato andandosene, ma è altrettanto vero che ci ha dato tanto e l'eredità come lui la chiamava che ci ha lasciato ci resterà per sempre.



Sì, voglio ricordarlo così con il suo sguardo pungente e penetrante volto a farti dire sempre "Tu cosa pensi di questa cosa, cosa pensi di fare?".

Poi il suo grande esempio di vita resterà indelebile nella mia mente, la sua scelta di povertà fino a fare l'operaio turnista. Sì, quando gli dicevo «Cesare devo fare la notte» lui stava male al posto mio e si azzittiva, pensando all'ingiustizia e allo sfruttamento che come lui ci ha spiegato bene il modo di produzione capitalista mette in atto.

Comunque, grazie Cesare, per me lui è sempre presente anche se con il suo corpo si è assentato, e infine volevo ringraziare il Signore per avermi permesso di incontrare Cesare.



Si pensa sempre che la morte arrivi... dopo

Piero MONTECUCCO

Caro Sandro,

mi è spiaciuto molto non aver partecipato al funerale di Cesare.

Ma più ancora mi rammarico di non essere più venuto a visitarlo. Si pensa sempre che la morte arrivi... "dopo"...

In questi giorni ho ripensato un po' alla figura di Cesare e mi sono accorto che ci ha lasciato una testimonianza importante. Certo, non devo dirlo a te, e a Luigi, che avete condiviso con lui tanti anni di vita... Ma anche per me è stato un grande esempio.

Ho apprezzato in lui la capacità di cogliere la sostanza degli eventi, di andare sempre al di là delle apparenze...

I suoi fax dal Salvador e i suoi quaderni meriterebbero forse una rilettura.

Un'altra cosa che mi ha colpito è stata la sua grande preoccupazione di spendere al meglio la sua vita, di dare tutto quello che poteva dare, anche a costo di andare contro se stesso.

Ricordo una sua partenza per il Salvador in cui non riusciva a nascondere la fatica e l'angoscia per quello che andava ad affrontare.

Forse è stata proprio questa la sofferenza che lo ha accompagnato negli ultimi tempi: il non sapersi arrendere, la coscienza di dover andare avanti e l'essere costretto a fermarsi...



Amore è percepire con chiarezza e rispondere con esattezza

Gigi TREZZI e Raffaella FERRARI

Settembre 2008

Don Cesare Sommariva, un costruttore di Pace

“La storia non è il risultato di un’elencazione di fatti, ma di quelle cose che si ritengono importanti comunicare”.

Fare un ritratto esauriente di don Cesare è impossibile perché ognuno ha raccolto da lui quello che l’ha aiutato a crescere. Noi l’abbiamo conosciuto 37/38 anni fa e di episodi da raccontare ne conosciamo molti, ma quello che ci sembra importante comunicare di Cesare sono tre cose:

1. *La passione verso gli ultimi.* Credo l’avesse maturata durante gli anni di seminario e durante gli incontri con don Milani a Barbiana e, in seguito, a Pero. Qui in quartiere, il suo primo impegno è stato quello di dare la parola agli adulti che lavoravano nelle fabbriche come operai. Diceva: la gente le cose le sa, ma non ha abbastanza parole per esprimerle. È nato così con il nostro impegno, prima nei confronti degli adulti, con le scuole popolari e casalinghe e poi nei confronti dei loro figli con i primi doposcuola perché ogni uomo potesse avere gli strumenti per conoscere la realtà e potesse così scegliere con competenza.

2. *La lealtà nei confronti della Chiesa e della gerarchia.* Mi sembra importante sottolineare questo suo aspetto, molto spesso non conosciuto. Ogni attività e ogni percorso che preparava per adulti o giovani, veniva sempre comunicato al Vescovo. Quando ha scelto di diventare prete operaio, non l’ha fatto di nascosto, ha chiesto l’autorizzazione al suo Vescovo per ben sei volte.

3. *L’impegno affinché nessuno buttasse via la sua vita.* La sua preoccupazione principale era che nessuno né tra i giovani, né tra i meno giovani, vivesse una vita anonima, legata alle chimere del consumismo o con una visione del mondo qualunquista o fatalista. Non accettava nemmeno che uno, giovane o adulto, subisse la propria situazione. Ci ha sempre riunito invitando persone competenti che ci spiegassero a fondo i meccanismi del sistema.

Tra le proposte c’erano anche proposte di impegno e di fede. Spesso siamo andati a Taizè appunto per vivere un’atmosfera diversa, respirare un’aria nuova. Le sue proposte erano sempre di impegno, anche a chi, come me, lavorava in fabbrica per tutto un anno.

Alla fine della sua vita di lavoro è andato in Salvador per poter restituire qualcosa a quelle gente che ci ha dato figure come il card. Romero.

Infine vi propongo una frase che ci ha sempre guidato nel nostro impegno: *Amore è percepire con chiarezza e rispondere con esattezza.*

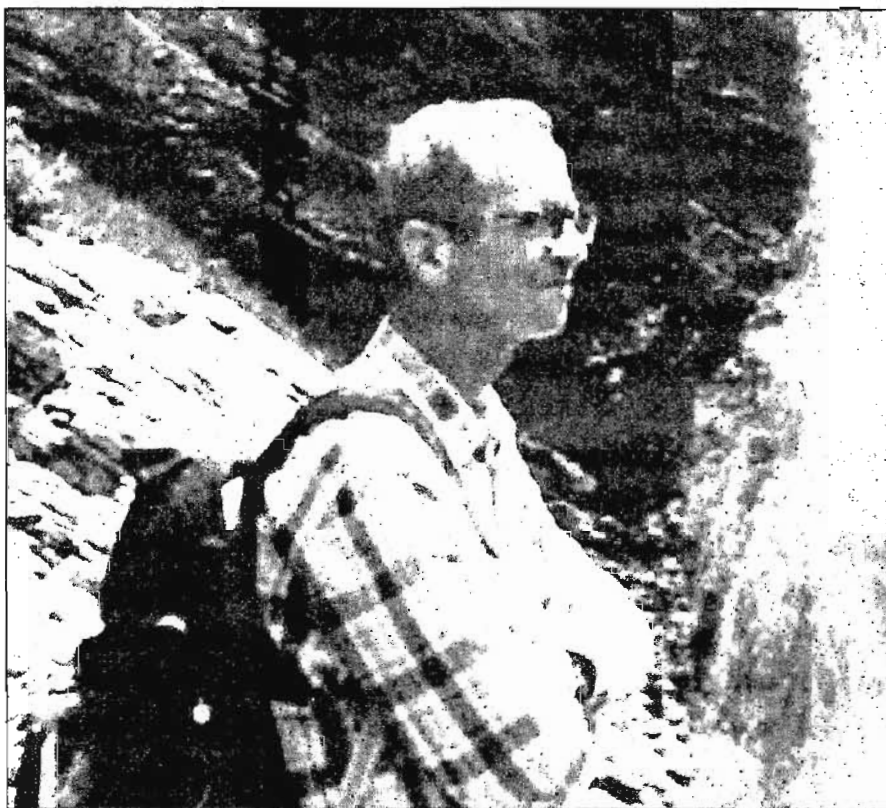


Ricordiamo don Carlo Demichelis

Note biografiche

Carlo Demichelis nasce a Torino in zona San Salvario il 15.11.1940, ha oggi 68 anni. All'età di 10 anni la famiglia si trasferisce a Roma dove vivrà fino all'ordinazione presbiterale ricevuta a 24 anni, a Susa, il 19.12.1964 dalle mani di mons. Giuseppe Garneri.

Nei primi anni del suo ministero presta servizio come viceparroco a Bardonecchia e poi a Sant'Ambrogio di Susa, con l'incarico di as-



sistente diocesano del C.T.G. (Centro Turistico Giovanile). Dopo una breve parentesi in Francia presso il noviziato dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld (parteciperà poi attivamente fino all'ultimo alla Fraternità torinese e nazionale), è nuovamente viceparroco, questa volta a Torino presso la parrocchia di Gesù Buon Pastore. In questo periodo, verso la fine degli anni sessanta, entra in stretta collaborazione con la pastorale diocesana del lavoro, animata a quel tempo da Carlo Carlevaris, Esterino Bosco, Matteo Lepori e Toni Revelli. Da questa collaborazione nasce, alla fine del 1969, la decisione di iniziare l'esperienza di prete operaio, seguito personalmente da don Beppe Fisanotti parroco di Venaria.

Carlo ha maturato la sua vocazione dopo gli studi liceali fatti a Roma, ha poi studiato teologia all'Università Gregoriana, abitando nel Collegio Capranica, ha continuato ad aggiornarsi sulla Bibbia e la spiritualità, ma non è stato un prete intellettuale.



È stato prete operaio, per chiara vocazione, in attiva collaborazione con tutti gli altri preti operai, operando anche nel sindacato e ultimamente, dopo la pensione, nel patronato, e così è stato il tipo genuino del prete popolare, nel senso più autentico di questa parola: appartenente al popolo di Dio senza alcun privilegio, né separazione, né alcun piedistallo di sacralità nell'abitare, nel vivere, nel parlare, e naturalmente nell'avere (secondo l'insegnamento di san Paolo) il proprio lavoro come unica fonte di sostentamento.

Nel novembre 1971, grazie ad un progetto della pastorale diocesana di Torino, lascia Venaria e comincia una vita di comunità con Michele nel quartiere di Borgo San Paolo.

D'accordo con l'arcivescovo Michele Pellegrino, nell'ottobre 1973 prende vita la comunità cristiana di via Germanasca: un luogo e un gruppo di persone semplici e impegnate, di vita ecclesiale, liturgica, educativa, immerso nell'antico quartiere operaio torinese, oggi popolato anche di immigrati da tanti paesi, ben inseriti nella vita quotidiana e lavorativa, senza ghetti né esclusioni.

Questa comunità intende essere una presenza cristiana di chiesa popolare in questo quartiere, senza pubblicità né alcun clamore, con serietà e libertà, senza ricerca di contrasto, stando in collegamento con le parrocchie e con la diocesi, partecipando alle iniziative del laicato ecclesiale.

Carlo ha ancora avuto la gioia di festeggiare, il 5 ottobre scorso, i 35 anni della comunità con tutti gli amici ed il vescovo ausiliare don Guido Fiandino.

Negli ultimi 15 mesi ha vissuto con piena consapevolezza e pazienza la sua malattia inguaribile, manifestatasi nel settembre 2007, accettando le limitazioni, raccogliendo le energie residue per partecipare quanto gli era ancora possibile alla vita della comunità (l'8 dicembre ha ancora fatto l'omelia nella messa, in perfetta lucidità), confortando gli amici, ai quali, prima di affondare nel torpore, ha detto: «Sento di aver fatto ciò che potevo. Ho fatto la mia parte. Ho terminato quel che avevo da fare». «Ognuno fa la sua parte nel disegno guidato da Dio». «Tutto è grazia. Tutto è grazia».

CARLO DEMICHELIS **attivista sindacale, operaio e prete**

Armando POMATTO

A fine anno, come al termine di un compito, preparato e svolto con puntiglio, ci hai lasciati, Carlo. Puntuale, come è stata tutta la tua vita, nella compiutezza di una fedeltà, silenziosa e tenace come le tue montagne.

Ho pensato al tuo fratello maggiore, Charles de Foucauld che ha accompagnato molte tue scelte, ti è stato modello e guida, compagno discreto ed appartato, che nella solitudine del deserto tra i Tuareg, tessava fraternità accogliendo i



viandanti in cerca di riparo e consolazione. Fratello universale. Segno di una Parola che nasce continuamente e germoglia nel cuore dell'uomo anche tra le sabbie del Sahara, come sulle vie di Borgo San Paolo.

Parola fatta carne, divenuta luce per quelli che l'hanno saputa accogliere.

Le persone che più ti amano, assieme a Michele, a tua nipote, agli amici della comunità, ai tanti amici che nel lavoro e nel patronato hanno goduto del tuo impegno sollecito e discreto.

In compagnia di tutte queste persone, ti sei raccolto nella pace e nella serenità del Ritorno, del grande Incontro. Coerente ed ammirabile conclusione di una fedeltà che mi ha sempre colpito: il sentiero, anche nei momenti più bui, diveniva meno incerto e comunque sempre percorribile per te.

I tentennamenti non duravano a lungo, sapevi dove puntare. Come hai saputo fare in questi mesi. Il silenzio di Tamiè, la vicinanza preziosa di persone, autentiche presenze di evangelica donazione, il calore della tua comunità, le preoccupazioni per la tua famiglia e la cura del tuo servizio in fabbrica... sul tessuto della vita quotidiana hai saputo intrecciare delicati motivi di cordiale attenzione, hai saputo accogliere ogni fratello ed ogni evento come segno di una Presenza più alta, di un Disegno più profondo, donando a tutti uno sguardo limpido e sereno, riflesso di una luce interiore che alimentava antiche fedeltà sempre rinnovate. Di questo ti avevo ringraziato poco più di un mese fa, la sera di San Martino: mi avevi telefonato; ci eravamo dette le ultime, serene parole di addio; ti avevo ringraziato per la testimonianza che mi offrivi nell'affrontare la malattia. Il nome che ad essa i medici avevano dato non ti aveva turbato: era diventata compagna con cui misurare speranze e sogni, la preghiera e la sfida della tua fede.

Anche in questo evento sei stato saggio programmatore, previdente figlio che sa fare della sua fragilità un terreno fecondo di spazi inediti, di frutti non sempre attesi, ma voluti ed amati come risposta ad un dono più grande.

Frutti di paziente confronto tra le ragioni di una intelligenza acuta e profonda, e la pulsione di un cuore che sa andare oltre le apparenze della sconfitta. La nostra debole carne divenuta vaso ed ostensorio di un al di là, già anticipato dall'offerta del Corpo e del Sangue del Risorto. Così mi è stato facile vederti, la vigilia di Natale, sull'altare del tuo letto, pronto a compiere il "sacrificio".

Ora la tuta da operaio che hai voluto come segno sacro di questa offerta, racconta questi tuoi trentasette anni dall'AmpItalia alla Lear.

Dal tumulto degli anni settanta, alle delusioni ed alle fatiche di questi tempi. Dalle stagioni della speranza con Padre Pellegrino, ai silenzi ed alle assenze di una Chiesa che facciamo fatica a comprendere, ma che resta pur sempre madre e sorella nelle nostre Comunità, con gli amici della Fraternità o con i sempre amati compagni di lavoro.

Con questa tuta suggelli la pagina del compito della tua vita.

Su questa pagina Dio ha posato la sua mano, lasciando buona traccia di sé.



INCONTRO NAZIONALE PRETIOPERAI e AMICI Bergamo 2009

Anche quest'anno terremo il nostro incontro nazionale dei PO e amici **dal giovedì 30 aprile a sabato 2 maggio**. Ci vedremo a Bergamo, al Paradiso, come negli ultimi anni.

Vi do una breve anticipazione della tematica sulla quale ci soffermeremo. Nell'incontro di novembre dei PO lombardi si era evidenziata la necessità di riflettere insieme sulla crisi che sta investendo il mondo globalizzato e che con i nostri occhi possiamo osservare anche nel nostro pezzo di terra. In questo momento mi viene da collegare questa proposta col Seminario che abbiamo tenuto a Camaldoli 11 anni fa su "Economia globale e giustizia sulla terra: sfida del terzo millennio".

Al gruppo lombardo ho spedito gli appunti sotto riportati e che mi hanno incaricato di presentare come primo approccio. Entro aprile ci daremo da fare per pubblicare un numero che aiuti ulteriormente a riflettere per l'incontro di Bergamo.

Un'idea che mi è venuta in mente rileggendo l'articolo di Raniero La Valle pubblicato su La Rocca il 22 luglio scorso, che Sandro ci ha fatto pervenire per mail, e che ho visto ripreso sulla Rivista Horeb dei carmelitani di Barcellona (ME).

Vi cito un brano di La Valle:

«Nel suo libro, "La paura e la speranza", Tremonti rivendica la figura dell'intellettuale nella politica: "Il politico, se non è intellettuale, non è". E lui aspira ad essere per tutta la destra di governo quell'intellettuale che Gianfranco Miglio fu per la Lega. Il punto da cui muove Tremonti è una critica feroce alla globalizzazione, quale da nessun "no global" si era mai sentita. La globalizzazione ci sta consegnando "a un futuro senza futuro", a causa del fatto che "abbiamo firmato una cambiale mefistofelica con il 'dio mercato'".

L'utopia mercatista, il mito del mercato unico sarebbe la causa di tutto il male. Questo male Tremonti lo chiama "mercatismo": "la fanatica



forzatura del mondo nel liberismo economico, la fede illusoria in cui tantissimi hanno creduto negli ultimi anni": **ma questo è il capitalismo, ragazzi!**

Forse che Tremonti, e tutta la sua destra, sono diventati socialisti? No, sono ancora più radicalmente reazionari. Perché "la paura" è che tutti vogliano consumare come noi. Pensate che "i cinesi, per esempio, che nel 1985 consumavano mediamente 20 chili di carne all'anno, oggi ne consumano 50"! Ed è ragione di autentico "terrore" che (sempre "per esempio") "200 o 300 milioni di cinesi abbiano nei prossimi anni la loro automobile"».

Si tratta di riaffrontare il tema del capitalismo soffermandoci sulle ultime derive, come smentita del suo trionfo nella storia.

L'incontro dovrebbe seguire due linee:

- La prima è quella di un approfondimento degli eventi che stanno sconvolgendo gli assetti economici e politici con i pesantissimi costi per la parte di umanità meno protetta e con i rischi che si profilano all'orizzonte. Per questo potremmo chiedere un contributo a Checchi, l'economista amico di Cesare e dei milanesi che insegna alla Statale di Milano.

- La seconda è la ripresa della tematica che noi PO Lombardi abbiamo fatto in questi anni sull'idolatria. Su questo potremmo chiedere un intervento di Felice Scalia gesuita, che tocca questo tema nel suo articolo comparso sull'ultimo numero di Horeb. Due anni fa Dino Fabiani di Siena aveva proposto di invitarlo.

Il titolo dell'incontro di BG potrebbe essere il seguente:

L'IDOLO È NUDO

Attendo delle vostre reazioni da farmi pervenire entro breve se vogliamo che il prossimo numero di Pretioperai presenti la proposta e le linee dell'incontro di BG

Ciao a tutti.

Roberto



**Tu te ne vai,
ma ci lasci lo spirito di vita rimosso e ripulito,
perché in ogni incontro che abbiamo fatto
i nostri cuori ardevano
ed io ne sono stata scossa
fino al midollo delle ossa.**

